

NuoveVoci :
LE PIUME : POESIA

Alessandro Capone

Balaustrate

Albatros



© 2020 **Gruppo Albatros Il Filo S.r.l.**, Roma

www.gruppoalbatros.com - info@gruppoalbatros.com

ISBN 978-88-306-3646-0

I edizione aprile 2021

Finito di stampare nel mese di aprile 2021
presso Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Distribuzione per le librerie **Messaggerie Libri Spa**

Balastrate

INTRODUZIONE DI BARBARA ALBERTI

Il prof. Robin Ian Dunbar, antropologo inglese, si è scomodato a fare una ricerca su quanti amici possa davvero contare un essere umano. Il numero è risultato molto molto limitato. Ma il professore ha dimenticato i libri, limitati solo dalla durata della vita umana.

È lui l'unico amante, il libro. L'unico confidente che non tradisce, né abbandona. Mi disse un amico, lettore instancabile: «Avrò tutte le vite che riuscirò a leggere. Sarò tutti i personaggi che vorrò essere».

Il libro offre due beni contrastanti, che in esso si fondono: ci trovi te stesso e insieme una tregua dall'identità. Meglio di tutti l'ha detto Emily Dickinson nei suoi versi più famosi:

*Non esiste un vascello come un libro
per portarci in terre lontane
né corsieri come una pagina
di poesia che s'impenna.
Questa traversata la può fare anche un povero,
tanto è frugale il carro dell'anima*

(Trad. Ginevra Bompiani).

A volte, in preda a sentimenti non condivisi, ti chiedi se sei pazzo, trovi futili e colpevoli le tue visioni che non asurgono alla dignità *di fatto*, e non osi confessarle a nessuno, tanto ti sembrano assurde.

Ma un giorno puoi ritrovarle in un romanzo. Qualcun altro si è confessato per te, magari in un tempo lontano. Solo, a tu per tu con la pagina, hai il diritto di essere totale. Il libro è il più soave grimaldello per entrare nella realtà. È la traduzione di un sogno.

Ai miei tempi, da adolescenti eravamo costretti a leggere di nascosto, per la maggior parte i libri di casa erano severamente vietati ai ragazzi. Shakespeare per primo, perfino Fogazzaro era sospetto, Ovidio poi da punizione corporale. Erano permessi solo Collodi, lo *Struwwelpeter*, il London canino e le vite dei Santi.

Una vigilia di Natale mio cugino fu beccato in soffitta, rintanato a leggere in segreto il più proibito fra i proibiti, *L'amante di lady Chatterley*. Con ignominia fu escluso dai regali e dal cenone. Lo incontrai in corridoio per nulla mortificato, anzi tutto spavaldo, e un po' più grosso del solito. Aprì la giacca, dentro aveva nascosto i quattro volumi di *Guerra e pace*, e mi disse: «Che me ne frega, a me del cenone. Io, quest'anno, faccio il Natale dai Rostov».

Sono amici pazienti, i libri, ci aspettano in piedi, di schiena negli scaffali tutta la vita, sono capaci di aspettare all'infinito che tu li prenda in mano. Ognuno di noi ama i suoi scrittori come parenti, ma anche alcuni traduttori, o autori di prefazioni che ci iniziano al mistero di un'altra lingua, di un altro mondo. Certe voci ci definiscono quanto quelle con cui parliamo ogni giorno, se non di più. E non ci bastano mai. Quando se ne aggiungono altre, è un dono inatteso da non lasciarsi sfuggire.

Questo è l'animo col quale Albatros ci offre la sua collana **Nuove voci**, una selezione di nuovi autori italiani, punto di riferimento per il lettore navigante, un braccio legato all'albero maestro per via delle sirene, l'altro sopra gli occhi a

godersi la vastità dell'orizzonte. L'editore, che è l'artefice del viaggio, vi propone la collana di scrittori emergenti più premiata dell'editoria italiana. E se non credete ai premi, potete credere ai lettori, grazie ai quali la collana è fra le più vendute. Nel mare delle parole scritte per esser lette, ci incontreremo di nuovo con altri ricordi, altre rotte. *Altre voci, altre stanze.*

PREFAZIONE DI PAMELA MICHELIS

«La vita si prende come viene,
diceva mio padre,
e ciò che faceva paura allora,
ora è proprio niente di niente.»

Immaginate di entrare in una casa “conosciuta” chiusa da tempo: già ad aprire la porte, vi sentite investiti dal mare dei ricordi e non c'è sguardo che non vi rimandi ad un mondo fatto di odori, suoni, voci, soprattutto; visi cari che vi vengono incontro per poi svanire al vostro allungare verso di loro la mano.

Per un momento, probabilmente, risentireste persino voi stessi bambini, o adolescenti, o giovani adulti che magari si aggirano per quelle stanze emozionati, tristi, arrabbiati, pieni di amore, in cerca, per esempio, dei vostri genitori.

Impossibile non sentire la propria anima e il proprio cuore travolti da un qualcosa che neanche voi sapreste ben comprendere ma che lascerebbe, senza dubbio, il vostro essere travolto e stravolto.

[...]

Qui, la notte, tutto tace,
mentre mia madre
stremata, rossa della luce dei lumini,
giace addormentata, sulla sedia
(e io che dico in mente,
quanto sei sempre bella, mamma),
mentre il suo viso
sembra illuminato
dalla presenza dei suoi cari.

In fondo, la morte è solo
un piacevole tornare
finalmente a casa.

La raccolta di poesie di Alessandro Capone è questo e molto di più: non si limita ad “entrare” in questa casa di emozionalità ma ci apre le porte proprio della sua, inizia a sfiorarne le trine lavorate con passione e dedizione, ad aprire quei cassetti di pensieri preclusi alla allora giovane età, ad accedere al baule della comprensione di quegli eventi magari un tempo inspiegabili ed invece, ora, fin troppo chiari e comprensibili.

Ma c'è molto di più: è un viaggio poi che continua fuori da quella casa, per le vie della memoria e dei luoghi calpestati nello scorrere della vita, che speriamo di ritrovare non cambiati, non distanti da quell'immagine color seppia che anima la nostra mente.

[...]

Ed ecco il sentiero dei filosofi,
recintato da muretti di pietre
sui cui vivono cactus di fichi d'India,
guardiani involontari
di questo paesaggio beato;
i rovi ci rammentano
l'incuria, la dimenticanza del tempo,
il presagio di cosa succederà
quando non ci saremo,
oggi o domani,
quando ci addormenteremo.

[...]

Tutto appare diverso e allo stesso tempo uguale, con la possibilità in più di accedere a luoghi preclusi fin da allora e veder

dischiudere davanti a noi una verità che ignoravamo e che ora ci disvela un senso nuovo: una porta su un mondo familiare e sconosciuto allo stesso tempo, parte essenziale della nostra natura, di ciò che ora siamo.

Emergono, pagina dopo pagina, versi intensissimi ad evocare emozioni mai sopite, immagini che ancora bruciano con la loro dirompente forza, con quell'amore grande, unico, che ci lega persino – e forse di più – anche oltre la morte.

[...]

Ognuno ha il suo giardino,
ma il difficile è trovarne la chiave,
ben nascosta in un cassetto
dell'anima, ove tu invano frugasti,
la mia ladra preferita

[...]

Camminiamo, con il nostro autore, per le vie di una Sicilia uscita dalle pagine di Pirandello, di Verga, rivisitata con gli occhi di un esule dal cuore sempre unito alla sua terra da un vincolo indissolubile ed eterno, quello materno. Proprio la madre, infatti, è qui rappresentata con i colori delle pale d'altare: bellissima, luminosa, portatrice di un amore e di una virtù che va oltre l'affetto terreno. È un legame, quello tra madre e figlio-autore, impossibile da recidere, unico nel suo genere e talmente toccante da far stringere il cuore in alcuni passaggi particolarmente lirici, disseminati quasi ovunque tra le pagine.

Chiuderete questo libro e vi sentirete emozionati: la bellezza degli affetti è infatti un qualcosa che non può non toccare le corde più profonde del nostro animo, ancor di più quando assume la forma di una poesia tanto armoniosa.

*Al mio amico Marco,
che ha per sempre cambiato il mio stile.*

La scalinata sul mare

Dove porta questa scalinata
in bilico sulle rocce dell'anima,
a piombo sul mare e sulle onde,
incanutite come i tuoi capelli
venerandi e belli?
Rammento la tua saggezza di madre,
adesso che mi covi con gli occhi
mentre stai per lasciare
tutta questa bellezza
infinita del mondo,
e le tue labbra son sempre più fiacche,
mentre le tue parole
si perdono al vento,
inascoltate,
proprio come capitò a novella Cassandra.
Questa scalinata sul mare,
sbilenca e strana,
che sembra spaccare la montagna,
entrare nelle sue radici, nelle sue viscere,
ora aggredita dal vento
rumoroso e lento,
scende nell'azzurro dei tuoi occhi,
adesso dolenti e stanchi,
ché han visto pure troppo
di come va il mondo,
amica mia.
Questo vento è inesorabile,
e piega e contorce i rami
degli alberi di olivo,
che disperati cercano un riparo,

tra le rocce, e sembrano
scheletri di Auschwitz,
che chiedono il nostro aiuto
a distanza di decenni,
e lo chiederanno sempre
e chiederanno invano.
Ascolta la festa dei gabbiani,
concitati sul mare quieto,
come quando avvistano
un banco di pesci,
mentre gli ulivi si arrampicano
proprio come la mia gatta selvatica
sulle spalle della montagna,
graffiandola con le loro radici,
contro cui nulla poté il vento
sadico, selvaggio,
aguzzino.

I fichi d'India selvatici proliferano
su questa terra grondante di sangue,
le loro spine aguzze
come spine della corona di Cristo,
che sale per il monte Calvario
verso l'agonia salvifica:
questa agonia universale,
un dolore che sprigiona dalla terra.
Quanta elettricità vi sia nell'aria,
proprio non so dire,
né so dirvi come sia arrivata;
intestini che si rivoltano
per le storture del mondo.
E tu guardi il paesaggio marino,
come leggesti un libro,

il manto cristallino a quadretti,
ordinati, geometrici,
ideati da una Mente perfetta;
sulle onde i solchi bianchi delle correnti,
che sembrano fiumi d'acqua dentro il mare,
correnti traditrici, correnti ingannevoli,
che ti portarono via,
in questo anello congiunto
di mare e di tramonto,
di aria e di sale, di vento e di cielo.

La città che si erge,
come parallelepipedi di cristallo,
in fondo, prima della valle e delle montagne,
c'è sempre stata,
sempre ci sarà
(almeno per un certo numero di anni).
Tutto sembra pace,
quando dentro la terra
è una guerra senza fine.

Ed ecco il sentiero dei filosofi,
recintato da muretti di pietre
sui cui vivono cactus di fichi d'India,
guardiani involontari
di questo paesaggio beato;
i rovi ci rammentano
l'incuria, la dimenticanza del tempo,
il presagio di cosa succederà
quando non ci saremo,
oggi o domani,
quando ci addormenteremo.
Le persone passano spensierate;
qui tutto quasi tace;

il faro si erge distante
dai nostri pensieri,
brillano i suoi vetri,
e dal buio i suoi muretti bianchi,
circondato da verdi piante, pini illustri,
cactus turgidi di succosi fichi d'India,
e adesso i muretti che mi abbracciano
circondati da edere e lucertole,
mi avvinghiano
con colori autunnali,
colori verdi, rossastri:
la natura che ancora
non vuole andare a dormire
e si ostina a pensare
che sia un'eterna primavera,
un po' come noi altri.
Il faro, con i suoi fasci di luce,
che girano, illumina questa notte di pericoli,
e questa notte di rapine,
cigolii dell'anima;
e avverte navi in lontananza,
che arrancano verso i loro destini,
arrancano senza una vera meta,
forse senza una speranza vera.
La monotonia è un sonno senza fine.
Qual è il fine di tutto?
Questa domanda esistenziale
vidi stampata sul tuo volto,
mentre mi guardavi, dal salotto giallo;
ma non ti soddisfa la mia risposta,
aspetti le mie azioni.
Passanti discutono
di questa pandemia,

che ormai si diffonde,
in tutti i popoli del mondo,
ma i virus dell'anima sono ancora più letali.
I passi dei viandanti
e i loro fischiattii,
rimbombano nelle nostre menti,
quasi ronzii di laboriose api.
Il faro si erge sulla collina,
come un gallo notturno che ci chiama,
impettito, e ci sveglia
e illumina le onde nere di pece
e ci avverte dei pericoli mortali,
queste rocce contro cui ci scontriamo –
le isole del nostro animo,
gli egoismi, i dinieghi, gli inganni.

E adesso entro nel parco degli olivi,
ben tenuto come un museo della memoria:
qualcuno ha reciso i rami più bassi.
Queste piante che,
strettamente parlando, sono mute,
ci sembra rimandino a qualcosa con lo sguardo,
una sensazione di pace,
un invito alla calma;
persino gli uccelli,
di solito cavillosi e petulanti,
svaniscono,
si mettono da parte,
e si sente soltanto il rumore dei miei passi
meditabondi sulla ghiaia e sulla terra,
ma poi qualche passante
col cellulare in mano disturba
il sacro requiem.

E adesso, nell'orto degli olivi,
le piante tracciano un cerchio magico:
gli olivi ci circondano
e immagino l'uomo della Croce
seduto in preghiera
su quel sasso –
guardalo, è lì,
difeso da alberi centenari,
dalla corteccia dura,
impavidi guerrieri,
i suoi angeli,
mentre noi lo tradiamo
per i beni terreni e
ci impicchiamo all'albero di Giuda –
tra l'altro ammaliante con la sua chioma
di fiori rosa, quasi rossastri.
E finalmente il mare,
un fragore di onde,
che mormorano
e si rivoltano
e si gonfiano,
e ci rendono pazzi,
inturgidite dalla rabbia,
sopra gli scogli:
schiume di sale,
trombe di rancore,
si perdono nell'aria,
e ne sentiamo l'acre sapore,
selvatico.
Il disegno delle onde
è più bello di un tappeto orientale,
il movimento scolpisce
mille tasche, mille pieghe,

mille rombi:
bellezza troppo provvisoria,
sempre cangiante.
Adesso che il sole
volge quasi al tramonto,
uno strato d'argento
ricopre le onde:
e cerco di descriverne il rumore,
è un respiro affannoso, rasposo,
come il fiato di una grossa conchiglia,
un russare inconsapevole,
un rimbalzo di note primordiali
ripetute nella mia mente.
Chi ha una risposta a questi misteri?

Lo steccato di cactus di fichi d'india selvatici,
le piante dei capperi,
aggrappate alle rugose rocce
sedimentarie e bianche,
mi separano
da un volo assurdo sul mare,
sul vuoto della coscienza,
dal quale mi trattennero gli angeli,
quasimodiani amici che mi svegliano
da questo mondo immaginario,
dal quale è facile precipitare
lungo il costone della montagna;
e vedo in basso
una barriera di rocce
su cui volteggiano i gabbiani,
mai stanchi di questa loro conquistata libertà;
le onde fragorose, bramose si spaccano
in mille rivoli,

bavose di rabbia,
sebbene avanzino piano,
coro al lamento universale
dell'umanità.
Scendo per la scalinata
a piombo sul mare
da una piazzola di rocce bianche,
forse una volta il trono di un re troglodita,
rocce spaccate e stanche,
come le mani rugose di un vecchio,
alcune ricoperte da alberelli d'olivo.
Una roccia, vidi, in bilico sullo spazio, nell'aria
sullo stupendo paesaggio,
di mare, di cielo, di montagna;
sembrava un'anfora bianca,
dalla quale spuntava una pianticella d'olivo,
una pianticella di speranza
sull'altare roccioso
dell'umanità,
che dominava la valle alta sul mare
e ci benediceva.
Per la scalinata quasi frantumata dal vento,
ho persino paura a scendere
e ho paura che il vento ti rapisca, amica mia,
per sempre, tanto sei
leggera e debole,
e ti riporti nel mondo dei tuoi sogni.
Mi specchio in una pozzanghera d'acqua,
riempita dai recenti temporali,
acqua benedetta,
dopo mesi avari di pioggia;
la mia faccia è accigliata,
sebbene l'anima si slarghi

man mano che il golfo rientra
nell'entroterra,
un passo indietro,
protetto da un alto ciglione,
un terrapieno di rocce e di dune,
di terra e di piante,
l'ultima difesa dell'anima,
vicina a crollare
dinanzi all'ebrezza della natura.
Il paesaggio si adatta alla tortura
delle intemperie,
e vedo un alberello d'olivo
dai rami contorti,
addolorati, sfigurati,
come le braccia
di un sopravvissuto di Aushwitz,
è appoggiato su tre grossi sassi,
a Nord, difeso
dal freddo vento di maestrale,
che brucia corteccia e rami
sollevando salsedine.
I rami sembrano le braccia di nostro Signore,
mentre portava la croce sul Calvario.
I sassi che sostengono l'albero
sono le spalle di Simone di Cirene.
E noi che guardiamo,
gli indegni discepoli.
E ora la scalinata imbocca un sentiero,
che scende gradualmente
e porta verso rocce bianche, porose;
sembrano scavate
dal vento della storia,
che ha formato tante vasche,

ove riposano qualche ora gli uccelli migratori.
Da dove veniste? Quali messaggi di pace
portaste dalle vostre terre?
Qual è il fine dei vostri viaggi?
Non vi fa paura la morte?
Rispose una voce, sommessa,
“Quale fine abbia la nostra vita, non sappiamo,
né osiamo chiedere. Non abbiamo invidia
del genere umano, sebbene sia destinato
a miglior luoghi e altri scopi”.
E proseguì nel mio viaggio.
Alla fine di questo sentiero in discesa
il sole tramonta, al di là di Capo Calavà;
il sole è un disco dorato che attraversa le nuvole
e all’arrivo della sera,
si nasconde dalla vista, tuffandosi nel mare
sebbene ci sembri parlare.
Oggi il sole è un gran bello spettacolo:
all’orizzonte vedo fuochi californiani
ardere alacremenente, sulla linea tra mare e cielo.
Forse, è una visione dell’inferno?
Alla fine di questa discesa
il promontorio pende sul mare
e sul ciglio si erge una statua,
che rammenta pericoli al visitatore;
è un giovane, un ragazzo,
che sfidò il potere delle onde,
tuffandosi, per un desiderio di libertà,
ma fu trascinato via non sappiamo dove,
non sappiamo quando,
dalle correnti, al largo,
trattenuto da questo infinito
mare di onde,

mare di dolore,
mare di mistero;
È questa la felicità umana?
Tu che sei uno spirito libero,
che invano trattenni e misi in gabbia
come la mia gatta,
ricordati dei pericoli di questo mondo,
quanto facile sia perdersi
in questa infinità del mare,
che ora, calmo, appare
splendido mantello d'argento,
bontà personificata
in questa infinità di ricordi.
Ricordati sempre le mie parole
e la mia carezza dolce sulla guancia.

(Questa poesia è nata nell'occasione di una passeggiata a Capo Milazzo)

Noi, creature del mare,
moriremmo sulla terra ferma,
senza le nostre onde,
i respiri del tempo,
le carezze vellutate,
il tuo fiato sulla pelle,
ora che mi hai dimenticato;
e lo smeraldo dell'acqua
che penetra i ricordi,
mentre dondolano le barche
cullate dal mormorio del mare,
nutrice lenta, loquace,
dal miracolo della sua brezza,
dalla spinta orizzontale,
placida delle onde,
dai discorsi petulanti dei pesci
che non sanno cosa fare,
oltre a giocare
saltellando
tra la spuma bianca di sale,
che ora brucia dentro i nostri occhi,
dentro i vividi ricordi,
i libri che mai scrissi,
e avrei potuto o voluto scrivere,
possibilia della mente,
con le penne dei gabbiani
scordate sulla spiaggia,
insieme a qualche uovo mai schiuso;
sul litorale ove i bimbi costruirono
castelli di sabbia,
sperando in un mondo migliore,

ove non fosse tanto importante il colore
della pelle, o quanto meno
non più importante dell'anima.

Il profumo del sole
arde sulla natura incenerita dell'estate,
su questi contagi dell'anima
che ci condannarono come bruti
in universi di prevaricazione,
l'inquieta soddisfazione
degli istinti di sopravvivenza;
ed è strano che qualcuno ancora pensi
alla superiorità della razza,
alla profonda ingiustizia
oggetto delle nostre lamentele.

E esco dall'acqua
mentre goccioline di sale
sciano sul mio corpo,
da questo ghiacciaio;
il sole all'improvviso frantuma
le poche certezze,
le scarse note positive,
il corpo somatizza
paura del futuro;
tutte le ansie vengono fuori,
a stento cammino
paralitico dinanzi al figlio di Dio,
mendicante,
adesso assorto
nei miei pensieri,
che con te, tutti, condivisi
in un ultimo tentativo

di venire alla vita,
di essere me stesso.
Ma tu dove andasti,
trascinata dal tuo futuro,
che non era chiaramente il mio?

Ritornammo a questo angolo di spiaggia,
ove i pescatori tirarono a riva le barche,
ove le reti e i pesci facevano bella mostra,
ove udivi bambini giocare
e ragazzi improvvisare tuffi
dai trampolini delle braccia;
ma dove ti trascinò quell'onda
che ti vide inerme, nuda,
troppo facile preda,
e fosti rapita dalle correnti,
che vedi sempre più chiare
rispetto al restante mare,
dalla cima della montagna;
e dove era nel frattempo il tuo angelo?
Chiunque poteva portarti con lui.

Andai via dalla vita,
con una valigia di cartone,
da tempo meticolosamente preparata,
pronta per tutte le stagioni,
nell'angolo del mio corridoio,
e che stupì tanto la mia gatta,
da allora diventata melanconica;
non sapevo ancora la meta del viaggio,
il come, il dove, e quando,
come gran parte dei viaggiatori
muniti di un biglietto di sola andata,

ma sapevo che sarei andato molto oltre,
al di là dei gelsomini di mia madre,
delle sue canzoni incantate,
dei prosperosi alberi delle more,
su cui fece un'altalena mio padre,
al di là da te, Amore,
che fosti la mia gatta selvatica,
ma con il coraggio che non mi mancò mai
per ogni attimo di vita.

Tindari,
roccia antica
che digrada sul mare,
come i mille scaffali
della mia libreria,
pensile sulla parete,
come i nostri pensieri
di oggi e di ieri,
troppo assorti
nelle grida del vento,
nei tuoi pensieri
scolpiti sulle rughe del viso,
ove si affacciarono all'improvviso gli anni,
statua immobile,
ove soffiò uno spirito divino
che creò dalla polvere
le nostre ossa,
la dura vita a rompere.

Risorgemmo dal mare
a cui non dispiace
respirarci addosso
(come quando appoggi
le labbra al mio viso),
con la sua onda larga,
ondulata, petulante;
fiori ci caddero addosso
dall'altra sponda del mare africano,
fiori del deserto,
come quelli delle tue fontane,
che ci ricordarono

quanto vicine fossero quelle terre,
da cui provenivano puntuali le rondini,
ora sfreccianti gioiose
nel cielo in corsa, sorpassate
soltanto dal falchetto saggio, il vero guardiano
e custode di questa valle di carciofeti
dai fiori violetti
e del lago che disseta
le nostre terre arse.

Tindari, le tue rocce ricordavano
un ricamo di mia madre,
persa nei suoi canti,
colori che bruciavano gli occhi,
alberi di fichi d'India
che si gonfiavano d'acqua
e dissetavano le capre,
capaci di saltare da roccia a roccia
e salire in cima,
acrobati di necessità,
ghiotte di sale e di cardi.
Queste capre dal viso semita,
che ponderano sagge,
hanno visto tante tempeste,
tante impennate dell'anima,
e orgogliose di sé stesse
hanno sfidato i venti del destino,
fiumare in corsa verso il mare
dalla forza dirompente.

Dalla finestra della chiesetta antica,
che affaccia su questa tromba
torta di spazio e acqua,

ci perdemmo nelle Tue braccia, Madre,
ci fermammo a guardare la scia di una barca
che andava e tornava sul velluto delle onde;
gabbiani volteggiavano sollevati dall'aria
calda di queste gole della montagna,
dove i nostri eco si persero,
discorsi ridotti all'ultima parola,
i gabbiani bianchi e curiosi
sembravano avvicinarsi ai nostri visi
per dirci "Venite, venite",
e poi sentimmo fragori dentro,
franarono le rocce dell'anima,
e ci appigliammo alla mano
della madre celeste,
che diceva "Venite, Venite".
Come tu scrutavi il mio viso,
sdraiata sul salotto giallo,
il vento ci cercò nell'anima,
per sapere i nostri segreti:
anime, aneliti trascendentali,
che sfogliò come libri,
decifrò tutti i miei pensieri.

Cercai adesso nella mia anima,
uno scivolo sul mare,
dal quale mi lasciai andare
alla forza della gravità,
che mi tirava verso il basso,
come un'ostetrica
spinge un bambino che nasce.

La spiaggia era pettinata dalle onde,
sebbene portassero a riva
alghe che poi seccavano sui bordi, sulle dune,
e chi scorda mai queste dune bianche di sabbia
fine e delicata, dalla quale spuntano arbusti
da semi portati dal vento vagabondo,
e sulle quali volentieri farei capriole
per festeggiare la gioia del creato,
delle tue parole, che ora cadono sull'anima
e germogliano, e in tale desertico splendore,
diventano alberi che portano frutto.

Mi guardi negli occhi
e cerchi la verità che ti piace,
sono forse uno che non ti lascia in pace,
un po' rompicoglioni,
ma ti saprò essere d'aiuto?
Eppure non senti le mie parole,
non cerchi la mia stessa fede in Dio.
Guardi nella parete,
ed è come se tu avvertissi un vuoto,
un baratro davanti ai tuoi occhi stanchi,
nel quale potresti in qualsiasi momento

precipitare e perderti
(e io perderti di nuovo);
ma non vuoi,
e la tua mente ti riporta a me,
che sto naufragando nei tuoi occhi.
Sei affascinata dal fatto
che sono affascinato da te.
Tutto il resto son parole,
perse dietro al vento,
accordi di note stonate
portati via dal tempo,
in questa ultima tristezza,
per cui il passato rimpiazza il presente,
e il presente ci rammenta del passato.

Sulla spiaggia raccolgo conchiglie,
variegata, colorata di rosa,
e trovo un uovo di gabbiano,
per cui esulto, per tanta gioia.
Le conchiglie rimuginano sui ricordi,
il loro mormorio è la loro storia;
l'uovo di gabbiano è la vita che si schiude
nella sabbia calda, vellutata al tatto,
della spiaggia. In questa sabbia calda
dello Ionio mi immergo, e sembra già l'eterno,
il sole mi travolge in un attimo,
in un attimo annego, divento
una mummia egiziana,
mai morta ma mai viva,
sulla cui testa vola la palla
con cui due bambini giocano
allegri sulla spiaggia dorata.
Sto bene quando sono

con i piedi nudi sulla terra,
la sento palpitare sotto il corpo,
la sento sorridere tra le mie braccia,
e la sento vivere se stringe le mie mani,
proprio come fai tu, con grande forza.
Le terra mi confida i suoi segreti,
in un attimo di abbandono.
Quieta è la mente,
riposata finalmente l'anima.
Sebbene sia tra la gente,
penso ad altro;
come un uovo di gabbiano,
si schiude la mia anima.

Al professore Alesci

Guarda questa piazza meridionale,
adesso desolata, inutile terrazza,
ove il vento, annoiato, rotola lattine,
ove ombre volano dai corpi
spinte verso avanti,
verso futuri improbabili;
in questo immenso spazio
o immenso vuoto,
mi guardasti, come un oracolo,
sdraiata sul salotto,
i tuoi occhi una domanda:
“Mi sarai fedele?”
ti risposi a poco a poco.
Quelle foglie cadute dai platani
erano i nostri ricordi,
i nostri futuri presagi.
Ti dissi: “Guarda questa metafisica piazza,
guarda le ombre in fuga,
dai corpi dei tanti ragazzi
che la popolavano una volta”.
In un istante, mi accorsi di migliaia di giovani,
che, scherzando, corteggiavano ragazze,
e, per contentezza, facevano capriole,
un po' come il portiere di Saba.
Vorrei tornar ragazzo,
essere contento allo stesso modo
(ché solo i ragazzi sanno
come essere davvero felici).
Vidi mio padre e mia madre passare,
legati per il braccio,

per vedere cosa facessi,
ed ebbi un nodo in gola;
mia madre mi lanciò
un ultimo nostalgico sguardo,
un aspro rimprovero,
dall'Oltretomba
e passò via.

Quante facce vidi,
in quella piazza di ricordi,
che ancora guardo con affetto,
sebbene mai parlassi loro,
sebbene grande fosse il tesoro
di giovani allegri, di chiacchiere d'oro.
Dove siete, amici miei,
dove siete adesso finiti?
Alcuni presero il treno per lavoro,
altri si persero nelle paludi della vita,
ché infinite sono le trappole
per il cuore che troppo si fida.
I giovani hanno un cuore grande
come una casa,
ed è facile ingannarli.
A te diedi la mia mano,
ma ritirasti la tua,
e a nulla valsero le mie parole
di grillo parlante.
La colpa fu, invero, mia,
che avrei dovuto trattarti come la mia gatta,
infinitamente gelosa della sua libertà.
In fondo, dovevi esser tu a volere
il tuo vero bene, non solo io.

Guarda questo fiume di gente,
che ora risale e ora discende,
le anime in pena
che attendono Caronte,
il fiume si chiama 'Acheronte',
e attraversa questa meridionale piazza.
Guarda come fuggono le ombre,
al vento gelido del destino,
al primo contatto con il Vero,
come foglie trascinate dal vento
dai platani i cui frutti,
spinosi e secchi,
calpestatmo
con mio padre,
ai tempi dell'infanzia;
non son altro che i ricordi dei ragazzi
che popolavano la piazza.
E dove sono, adesso?
Alcuni si son persi,
altri li ha presi con sé
l'ultima Visitatrice.
Potessi incontrare di nuovo
il professore Alesci,
offrirgli il caffè, nel bar della piazza,
per fortuna rimasto lo stesso,
un'illusione del fermarsi del tempo
(sebbene abbia cambiato nome),
far con lui passeggiate,
parlar del più, del meno,
ricordare l'equazione della parabola,
ricordare i teoremi della matematica,
risolvere i problemi assurdi
del quinto anno di Liceo.

Guardalo nella Piazza,
con gli eterni occhiali da sole,
sembra quasi irreale,
ma è più reale di tanti altri,
e mi fa cenno di scendere,
con la sua faccia grave;
costoro ci accompagnarono nella vita
e ora nella morte.

Datemi la mano, o voi Angeli,
fatemi scendere da questo Palazzo,
ché Caronte mi aspetta nella piazza,
e io che diedi a Marco
i miei ultimi soldi per i parcheggiatori abusivi,
adesso non ho monete
e non so come prendere il traghetto.

Per Mariella Autru

E le nostre ombre scomparvero
come passerì d'inverno
e noi che contammo
i membri di questa allegra brigata,
ci perdemmo nel conto;
e tu dove andasti
nostra professoressa,
sempre china e alta mentre leggevi
passi dell'Eneide,
con gli occhiali sopra il naso,
con l'espressione di persona onesta?

Le foglie si persero nell'aria
a poco a poco
e i frutti immangiabili dei platani
si fecero calpestare,
in questa devastazione invernale
delle onde sadiche,
alte come palazzi,
che ci frustavano
sulla pelle
e sull'anima.

I ricordi ci riportano nell'aula,
che guardava dritto sul mare,
il rumore allegro della ricreazione,
i ragazzi felici di passare da aula in aula,
le finestre traboccanti di azzurro,
che ora si riversava nell'anima
con la gioia di questi quindicenni,

certo un po' ribelli,
ma anche buoni come il pane.

La sera, seguimmo la luce del faro
dall'alto della scogliera,
ove si infransero i ricordi,
man mano che facemmo naufragio,
e tu ti lamentasti nella notte
chiedendo una nostra preghiera,
sulla distesa argentata del mare,
che ora sempre ci appare
più benevolo,
per la sua improvvisa stanchezza,
appena immobile, oleoso
come la mia gatta che fa le fusa,
mentre ci pettina i piedi sulla spiaggia.

Quei quaderni, così belli e perfetti,
che andavano e venivano alle tue
e dalle tue mani, ornati di rosse correzioni
nella tua calligrafia armoniosa,
ora chissà dove sono finiti,
forse in pacchi di cose antiche
nello sgabuzzino della memoria,
ma certo emergono a ogni ora,
mentre scriviamo scriviamo
articoli libri poesie
e invadiamo terra e cielo
con le nostre sante idee,
con ciò che siamo
e vorremmo essere,
un giorno,
ma non sappiamo ancora essere.

Ecco come ci guarda questo gabbiano,
in alto levato, incollato alla montagna,
all'aria e a questo nostro spercato cielo,
di azzurri e bianche nubi. Ironico,
ci degna di una poesia immortale:
Non v'è uomo che non aspiri al cielo,
ai regni, alle porte di ricchi castelli;
ma guardate costei, che fa solo il suo dovere
e solo questo l'accontenta; costei sarà per sempre
felice come le stelle, ricca come la primavera,
fertile come le api che si posano sui fiori.

A Maria Raimondo

Dove sei professoressa,
che ci insegnasti il tuo latino,
ai tempi che entravamo a scuola, in festa,
come in un castello di vetro
illeso dai venti freddi del Vero,
pieni ancora di sogni,
invincibili nella salute?
E tu, mai invadente presenza,
ci parlasti con una lingua inusuale,
tenuta chiusa in chissà quale
cassetto polveroso della memoria;
eri così modesta
che quasi ci ricordiamo il tuo latino
senza ricordar la tua presenza,
minima, timida come la pianta di gelsomino
che coltivò mia madre per decenni.
E come arrivasti, poi te ne andasti,
senza commoventi discorsi,
per insegnare in altre classi,
sostituita da una tale megera
che scrivemmo una nota sulla porta
“Lasciate ogni speranza, qui ove voi entrate”.
Il tuo viso sorridente fu eloquente
su come prendere la vita,
sul coraggio mai da perdere;
la tua modestia fu l'unica predica,
fatta con l'esempio;
e le parole ai colloqui,
le acque benedette che mi resuscitarono,
perché va detto,

a quella età
eravamo non poco irrequieti
e tendenti all'esagerazione.
La vita si prende come viene,
diceva mio padre,
e ciò che faceva paura allora,
ora è proprio niente di niente.
Siamo noi stessi,
abbiamo fatto scelte,
abbiamo preso la strada più certa.
Non facemmo mai tanti discorsi insieme,
ma osservavamo quel che facevi,
ne ammirammo l'essenza.
Ah, quanti discorsi non facesti,
ma ugualmente li apprendemmo.
E mentre tutti finirono per detestare
il 'terribile' latino,
a noi lo facesti piacere,
e un po' ostentando,
facevamo discorsi quotidiani.
Dove sei, adesso, professoressa?
Ti vediamo ogni tanto, sbrigativa,
in qualche supermercato,
ma ti tenemmo tanti anni
in un cassetto della memoria,
che, sebbene mai si impolverasse,
non osammo mai spolverare,
perché tu sei sempre stata qui,
in nostra compagnia.
Gli anni passano un po' per tutti,
anche per noi,
la pelle diventa rugosa,
fa mille pieghe,

e accumuliamo cicatrici
per la durezza della vita,
ma te vediamo sempre uguale,
mentre corri per la strada,
e questo è il vero miracolo,
notiamo la bellezza della vita,
come quando eri in classe
e *laudo, laudas, laudat* eccetera, eccetera.

È tempo di andare,
l'aliscafo ti aspetta,
che traversa veloce il mare
e ti porta lontano da me,
al di là dello Stretto,
al di là di questi profumi di gelsomino,
ove ti legasti all'albero come Ulisse,
per resistere alle tentazioni della carne,
e ti porta oltre placide onde;
e ora rivedo i tuoi occhi azzurri,
ove una volta saltavano i pesci
e giocavano i delfini
e dentro le pupille
quanta nostalgia,
dei momenti trascorsi a casa mia
e una mente pensierosa
che pondera su quanto deve venire,
e ha paura d'ogni cosa.
La vita è uno sciame di molecole,
che impazziscono per la troppa luce,
uno sciame di momenti belli o amari,
in cui i veri piaceri sono sempre più rari.

Ciò che posso fare
è invitarti a stare
con me pochi minuti ancora
dentro un bar,
e offrirti la colazione.
“Sono dispiaciuto che vai via”.
“E io ancora di più”.
I tuoi occhi andarono al mare,

ove erano ferme tante navi
pronte all'ultima partenza
e abbracciarono la folla
che stava per attraversare,
pronta a scattare,
all'apertura dei cancelli,
un occhio all'aliscafo,
un pensiero al biglietto da comprare,
per quella traversata senza ritorno.

Quando si sbaglia,
è difficile riparare,
bisogna cominciare tutto da capo;
nella vita sembra allora di essere
in alto mare,
in balia di onde feroci,
quasi impossibile arrivare a riva,
in balia della forza della risacca
e di venti che ti scarnificano il viso.
Quanto torturano i rimorsi!
E io ti feci una carezza sui capelli biondi,
per rassicurarti,
e tutti si girarono.
Ma non diventai mai rosso.

Mondello.

Finalmente ti svegliasti
e partimmo per Mondello,
ove la luce rimbalzava dalle rocce,
scivolando lungo granitiche colline
su cui scolpirono gli Dei
mille armoniosi disegni rosa,
tra imponenti alberi di pini
e possenti mura
che cingevano la strada,
illuminando la sabbia e la spiaggia
di quella benedetta contrada,
e sbiancava l'acqua,
si illuminava l'anima,
tremolante tra le onde
sospinte da Zefiro
e dal fiato degli angeli,
che ci benedissero,
con tanta spettacolare
bellezza della natura,
un soffio fresco di Spirito Santo.

Incrociammo tante vite,
nell'acqua ove nuotammo
e i bambini ci spruzzarono
benedicendoci anche loro,
mentre guardavamo ondate di svago
cadere sui bagnanti,
finalmente il riposo
meritato dell'estate,
sulle facce ampi sorrisi

di spensierata allegrezza,
insomma un contagio universale.

Passava il venditore di pannocchie
di granturco bollito
gridando «*Pollaaanche Pollaaanche*»,
grondante di sudore
e anche lui sorridente rivolto
alle donne stanche di tanto sole,
le cui fronti percorse da rivoli
scintillavano nell'aria
con aria furbesca.

Passò all'improvviso
un pedalò carico di ragazzi,
pieno di allegria
e tanta compagnia,
e uno di loro gridò
«Zio, attento, attento»
e mi scostai dal pericolo
con quattro bracciate,
nel refrigerio verdastro dell'acqua
sul mio corpo e la mia anima.

Passò un ragazzo
con fianchi che sembravano una barca,
e ansimava procedendo
verso la linea dell'orizzonte,
là dove l'acqua diventava più profonda,
più fresca, e saltavano pesciolini,
dopo avere disegnato un solco
sull'acqua chiara come cristallo;
due fidanzatini ridevano a un vecchio gioco,

lei lo bagnava e lui si tuffava
per fuggire da questo calvario estivo.

Una donna all'improvviso emerse dall'acqua
con un paio di occhiali
e sembrava un avvocato
in cerca di clienti al tribunale,
guardava e guardava,
ma non trovava il suo bambino.

Mondello, guardata a vista
da una nave dei carabinieri.
Il mare oltre la costa
battuto da correnti, verdi, azzurre,
biancastre, fiumi dentro fiumi,
e feci finta di perdermi
al di là dei vostri sguardi,
mentre seguivo con gli occhi
i giochi dei ragazzi
che tiravano la palla,
i girotondi ormai dimenticati,
sin dai tempi di mia mamma;
due ragazzine si baciavano,
dopo capii che una era un maschio.

Ritornando dall'acqua,
ti vidi parlare con due signore,
il marito distratto al cellulare,
e parlasti ore e ore
della tua vita
e penso fu il mare,
la contentezza generale,
la frenetica attività sulla spiaggia,

quella gente ubriaca di onde e di sole,
a indurti ad aprirti
e a dire quasi tutto,
pur mescolato alle tue solite bugie,
il peccato dell'arroganza.

E grondante di sudore,
tornai nell'acqua
ove un bambino pazzo di sole,
di mare e dei tuoi occhi
vorticava nell'acqua
alta fino al collo,
sollevando alti spruzzi
con le sue immense braccia
e possenti mani, che volavano al cielo.

Noi che impazzimmo per la luce,
che ora si infiltrava tra le onde,
diafana, sorridente, chiara,
il marmo trasparente dell'anima,
per il vento che ci carezzava il viso
e le braccia,
noi che impazzimmo
per le mille chiacchiere
e i mille raggi d'oro
della luce che trafiggeva l'acqua,
zampillante fino ai nostri occhi,
ai tuoi occhi azzurri
ove saltavano pesci e nuotavano delfini,
e la luce era accecante, smagliante sulle acque
mille volte benedette.

Capimmo che era l'ora di andare,

ché l'anima adesso sembrava più leggera,
quasi avesse colpe da dimenticare,
sebbene fossimo troppo cotti sotto il sole,
e ci avviammo al rinfresco delle docce.

Diedi l'ultimo sguardo
ai ricami del cielo,
della montagna, del mare,
delle persone brulicanti sulla spiaggia,
all'ozio di questa mia ultima estate,
e sentii il mormorio delle api
e poi le canzoni di mia madre,
sperduta nel tempo,
che io cercavo per monti e per mari,
inseguendola persino nell'impalpabilità del cielo.

Mondello, una muraglia di rocce
che scendono fino al mare
tuffandosi dall'alto,
un'emozione della roccia,
dell'anima pietrificata
che penetrò la montagna.
Guardando dal mare,
descrissi la montagna
e l'andamento della roccia,
da sinistra a destra:
un gatto alato
terrorizzava i bagnanti,
poi vidi Minosse
con le sue storte zampe,
che sembravano
afferrare le anime
per divorarle,

a dieci a dieci;
e poi due zampe enormi di cocodrillo
che scalavano la montagna,
mentre la testa
mordeva nella roccia,
e a destra torri enormi
si conficcavano nella montagna
per sostenere due ali di un castello,
che era una prigione infernale,
ove finivano anime dure come pietra,
e ancora a destra
la testa di un anaconda gigante
sembrava attaccare
l'Arcangelo Michele, che guardava in basso
a proteggere i bagnanti,
e, alla fine del promontorio,
una testa guardava sul mare
con la bocca aperta, annoiata, sbadigliante
a respirare il profumo del vento
di Mondello, che ora sembrava
spingere le onde sulla spiaggia
per spaventare i bagnanti
e non so che terrore
invase l'anima
in quelle ultime ore del meriggio.

Odori di gelsomino e zagara
si intrufolano in casa
dalla finestra aperta
sullo spazio
della campagna,
ove vi dimorano,
e dalla quale fuggono irrequieti
come gli anni,
già passati, quieti e amari.

Dal balcone della signora Rapisarda
guardammo lo Stretto:
creste di onde che sfidano i traghetti,
argentei pesci spada fanno a gara
con i possenti battelli,
pesci volanti affiorano dalle onde
portati in alto dai venti,
gabbiani solerti pattugliano il cielo
per avvistare banchi di sardine,
impazzite per la troppa gioia
di fendere l'acqua azzurra
e viaggiare grazie ai raggi solari
che penetrano l'acqua,
di cristallo, pura, prismatica,
acqua battesimale,
acqua che assale i nostri ricordi.

Da questo balcone,
che domina città e spazio,
si sentono voci
del presente e del passato,

di anime che passano lo Stretto
sulla Caronte in fuga,
dirette a luoghi più freddi,
ove il ghiaccio penetra l'anima,
dove i muri delle case
deridono chi viene a lavorare,
con graffiti laceranti.
La solita litania contro il Meridionale.
Ci chiedemmo a volte
se l'inferno non fosse
sulla terra, con le sue sadiche pene
e quel malessere esistenziale,
e quella noia mortale che adesso ci assale.
Cosa potevano pensare
le anime di passaggio per lo Stretto
con il cuore ai loro cari,
e un gran magone dentro,
un tornare di nostalgie,
di violini taglienti,
una musica già sentita
in vite precedenti,
un fragore di trombe
che annulla il pensiero,
mentre ragazzacci scrivono sui muri
delle grandi città, diventavate ghetti,
le parole, i soli fili spinati
che torturano l'anima.
Ma la gente tace.
Oggi fa silenzio persino il vento,
commosso dinanzi all'umana miseria;
d'improvviso cessano le onde,
la loro musica laconica,
mi fa male questa rassegnazione della natura,

mi fan male queste facce rassegnate
alla prepotenza della storia.

Ma poi si fermò la Caronte
nel punto centrale dello stretto,
dove Scilla e Cariddi lottavano,
feroci mostri
parassiti nel nostro animo;
e all'improvviso intuimmo
con sommo dispiacere,
come marinaio che porta a termine
un lungo avventuroso viaggio,
ché il nostro tempo era finito,
ci aspettavano gli angeli
in questo supremo momento.
Si levò un'onda minacciosa,
alta come palazzi di cinque piani,
e sentimmo tutte le voci dell'inferno,
un rosicchiare di anime,
le bestemmie dei diavoli,
le grida insopportabili dei dannati,
i pianti amari delle loro madri;
ma gli angeli all'ultimo momento
divisero le acque
"E la morte non avrà più potere",
e quando chiesi agli angeli perché
mi avessero infine risparmiato,
risposero distrattamente
che Gesù si era ricordato
del po' di bene da me fatto.

Fiumare

Sicilia, profumi di gelsomino,
fiumare che straripano
al primo temporale,
e accolgono la vita delle piante,
olivi, aranci, agavi,
canne che si inchinano al vento,
servili, bugiarde,
come davanti a una disturbata divinità,
in una musica
al di fuori del tempo,
flauti di ogni stagione,
da cui emanano note
piena di dolcezza e di rancore,
quando apro le pagine del tuo cuore,
niente affatto sottomesso,
e fiero di appartenere a una stirpe
di spiriti liberi;
e lessi da questi volti
delle montagne, da questi strati
di roccia sedimentaria,
ove riposano reliquie di asceti,
di santi che abbandonarono
i piaceri del mondo,
il passare del tempo, degli anni,
fino a diventare vecchi
come foglie accartocciate,
come lucertole che attirano il sole
sulla loro pelle a scaglie;
ed è così grande questo dolore
di non poterti rivedere più,

per un mio grave errore,
il tentativo di scappare.

E quanto sono veri
i miei pensieri, le mie paure
mentre risalgo questa
fumara primordiale,
una serpe nelle valli,
una spacca nella natura
della montagna che sale
verso rocce che sembrano castelli,
i guardiani delle valli,
i giganti della mia infanzia,
mentre il falchetto perlustra il cielo,
pieno di arroganza,
ché ambisce a dominare,
e piomba con gli artigli
sulla lepre svelta,
che corre verso i figli
per la forza dell'istinto,
senza pietà alcuna;
e sento adesso lo scoppio di un fucile,
un'eco nella valle
e nella mia anima,
la vita che muore senza un senso,
e dà ragione al mio dolore:
A cosa serve tutto questo patire,
viaggiare per il mondo,
trascinare una valigia
quasi sempre rimasta aperta
in ogni successiva casa,
sempre di passaggio,
mentre l'aiuto che ti promisi

si arrestò d'improvviso,
e andasti all'arrembaggio?

Questo vento di ricordi,
i diavoli del mio passato,
ma anche gli angeli,
è adesso troppo amaro,
troppo avaro,
e amara è l'anima,
mentre contemplo
la grandiosità di questo spazio,
immenso,
in delirio, denso,
l'assenza di rumori,
i raggi ostinati del sole
che batte inarrestabile
sulle pietre e sulla polvere,
il sudore inevitabile,
insopportabile dell'estate
piena di mosche e calabroni,
che si posano sulla pelle,
sadici elicotteri,
che ci punzecchiano
e succhiano il sangue.

Mi chiedo ora
dove sia finita la tua mano,
che mi trascinò forse invano
per tre brevi anni,
facendomi dimenticare
il mio duro destino,
la valigia d'ospedale,
che tanto spaventò la mia amata gatta,

posata in un angolo del corridoio,
sempre al proprio posto,
mai disfatta.

Come vedi, ci accomuna una valigia
e un destino di fughe.

Man mano che risalgo per questa fiamma,
ove l'acqua travolgente si fa spazio
in un tempo immemore,
che da un lato porta al mare,
e, dall'altro, al nitidissimo cielo,
accompagnato dai miei angeli
e dallo sguardo di mia madre
invero, assai preoccupata,
ammiro la geometria degli orti,
ordinate piante
che si cibano del lavoro umano,
taluni al di fuori dei bastioni,
e altri dentro, nell'alveo
apparentemente secco,
dove ci adagiamo a un albero di fico,
benedetto da questo contadino
ormai non poco stanco,
che ci offre i frutti dai rami,
che pendono
incontro a noi,
che abbondanza!
Si vedono anche
gli aranci della mia infanzia,
odore forte della zagara
degli alberi ritardatari,
e dei limoni. Odi ancestrali,
che riconobbe la mia anima,
che altrimenti sarebbe stata persa

in questo labirinto
di forme sempre diverse,
di ombre in fuga
come biciclette,
ove mi tenni con un filo
per non cadere mai
nei crepacci dell'inferno,
ove bruciano le anime
tra orribili bestemmie.

E adesso si rianima il senso della vita,
questa sì apparentemente infinita,
sebbene scorra lenta
come la storia di quest'isola,
arretrata, spenta,
da cui fummo tentati di evadere,
sebbene mai riuscimmo,
la nostra Alcatraz volontaria.
I cipressi ci guidano per la restante tratta,
e senti stridule cicale
che abitano il boschetto dei pini,
un lamento esistenziale,
straziante, sadico,
senza fine,
come un chiodo che batte
sull'armadio dei nostri ricordi,
del passato,
che non è del tutto passato,
un lamento che frantuma la pazienza,
che scuote l'anima, la bistratta,
mentre ammiriamo l'ultima
fiammata dei passeri,
vite talmente inconsistenti,

ma che mai si lamentarono,
passando a noi il coraggio,
e che oltrepassammo
sperando di vincere la noia esistenziale,
di questi giorni troppo piatti,
troppo uguali,
troppo scarni di eventi
veramente importanti,
questa mancanza assoluta di risposte,
da parte dell'imbronciata montagna,
a volte enigmatica
nei suoi sguardi corrugati,
nelle sue figure di soldati in marcia,
a volte nostra compagna
nella fuga libera
per lo spazio della campagna
e poi del mare, che si divise
per miracolo,
senza soffocare
i nostri sentimenti,
il nostro rifiuto
di questa schiavitù di convenzioni,
di questi battesimi
in lingue antiche, sataniche;
i silenzi che ci offesero tanto,
le nostre titubanze,
le parole che non dicemmo.

Ma poi finalmente sentimmo
concerti di violini,
musica magica di chitarre,
una musica di trombe d'oro,
di acque che cascavano

dall'alto della rupe
sulla nostra anima
e creavano note
e smuovevano pietre e pietre;
e vennero serpi intorno al laghetto,
che avevano sete,
fino a quando ritrovammo la fede
e notammo qui il tesoro
per anni e anni cercato,
un tesoro che non era nel mondo,
ma tutto dentro,
negli anfratti dell'anima
che solo ora conoscemmo,
tra campi, boschi
e persino nel prato
antistante la mia casa;
e non era soltanto
la bambina di Sbarbaro
con la sua gioia in gola
e il bene prezioso
della dorata treccia,
non erano soltanto gli alberi, che mi salutavano
nel mio ritorno a casa,
i vetri scintillanti della mia infanzia,
non era soltanto il cavallo alato
con cui viaggiammo per il cielo
e riempiamo secchi di divina dolcezza,
non era soltanto gioia
di riveder la cara mamma
che cuciva in Paradiso,
ma la pietà del cielo,
adesso sereno, adesso conturbato
da mille nubi cariche di temporale,

che viaggiavano per esso,
adesso prodigo con la sua manna;
una vergine splendida
che sollevava anime dal fuoco
sottraendole al maestro degli inganni;
piovve acqua benedetta
finalmente dal cielo,
con la quale si spense la mia diabetica sete,
con cui estinguemmo i fuochi dell'estate,
i nostri inferni sulla terra,
che rischiavano di avvicinarsi alla mia dimora,
che ora è pure tua,
mentre tu finalmente tornasti a casa.

Sicilia, terra di cardi e spini,
ginestre, rovi, asparagi,
una festa delle api,
raccolte d'uva,
fermenti d'arance
e zagare,
profumi che il vento
propaga al di là dello stretto,
ove i pesci saltellano curiosi
e fanno gare
con le navi di ignari pescatori.

La terra tace,
questo silenzio ci dilania,
tace la guerra dell'anima,
mentre guardi questa soleggiata città
dalle rupi ove la macchina si arrampica,
in bilico sullo spazio
ove ci guidasti,
fra tanta allegria,
in procinto di cadere
in questa profondità
di onde radio,
ove la luce impazzisce
riflessa dalle rocce
di colline spoglie
e come una pioggia di lance
trafigge il mare, le onde
di marmo trasparente,
ove fa il bagno la gente
in questa festa dell'estate.

Sicilia, terra di dolore,
di terremoti, di diaspore.
E in un attimo ti trovai
in un campo di cardi,
e non ti spaventasti di tante spine,
non ti angosciasti per il colore dei papaveri:
cercavi gli asparagi.
E attraverso la valle,
dalla casa delle Fontanelle,
chiamavi, niente affatto spaventato
da queste colline,
che franavano nei miei sogni,
da questa antica casa
che sembrava sbriciolarsi,
e qualcuno ti rispondeva,
dal paese al di là della valle.
Le voci del passato
sono lente a morire,
agonizzanti ricordi
pieni di nostalgia.

E poi fui tanto sorpreso
quando, anni dopo,
mia zia mi guidò fino
al fiume che feriva la valle,
segreti viottoli in discesa,
ombre di aranci,
e sembrava di essere ormai
in un angolo segreto del mondo,
lontani dagli uccelli pettegoli,
dalle pie donne delle chiese,
fino a quando arrivammo
a un orto di pomodori.

Ognuno ha il suo giardino,
ma il difficile è trovarne la chiave,
ben nascosta in un cassetto
dell'anima, ove tu invano frugasti,
la mia ladra preferita. Un giardino di zagare,
ove i profumi confortano l'anima,
un giardino di ombre
ove sonnecchiare nell'estate
afosa, piena di mosche e lucertole;
e nel salotto dell'anima,
giaceva la mia chitarra,
aspettava che tu la suonassi,
con grande virtuosismo.

E io pensai a mio padre,
all'ultimo viaggio da Enna,
per montagne e montagne,
ove ci sentimmo perduti
nonostante il navigatore,
in un mondo ignoto persino agli Dei,
di sterpi, di sassi,
di capre semite.
La tua storia, papà,
stava finendo,
ma ciò nonostante mi accompagnavi
per mano,
con un sorriso soddisfatto
sulle labbra.

(In occasione della mia prima presa di servizio in un Liceo di Enna)

Castroreale

I silenzi graffiavano le strade
e queste sbilenche scale,
che salivano fino in Cielo,
per aiuto divino;
lì ci riparammo dal sole
nei vicoli per i quali
soffiava il vento
fresco del mare
e il tuo fiato sul mio viso
mi creava dal fango,
la tua saliva era la colla
che teneva insieme
i pezzi dell'anima,
prossima a crollare
in questo urlo
generale dell'universo,
in questa fiammata di passeri,
allo scoppio sadico del fucile,
per questo pianto dei salici,
pietosi che si chinavano
dinanzi ai nostri calvari,
alle nostre croci
dell'esistenza, troppo provvisoria.

Ma ricordo dolci parole
di quella brava signora,
che aveva sentito parlare di me,
incontrata alla stazione,
in una chiacchierata improvvisata,
pochi minuti

mentre si aspettava il treno
con i suoi cavalli bianchi,
lanciati in corsa nel futuro.
Ma la signora fu strappata via
dal tempo avaro, ingrato,
e quanto mi dispiacque,
anche lei andò avanti
per il suo calvario,
anche lei ricevette,
in abbondanza.

Quante chiese
in questa città quasi deserta,
ove l'unico suono gioioso
è la voce di alunni
che frequentano il liceo,
al suono della campanella,
e sembrano una banda di Unni
che scende dal cielo
e invade la terra,
ricca d'allegria,
di chiacchiere doro,
di amore per il mondo
e per la vita,
che io ormai osservo
quasi indifferente
lucertola al sole,
dall'alto di questo Belvedere,
incantato dalla montagna e dalla valle
e dalla fiamma, che scende per questa:
un'enorme spacca,
una ferita della terra,
incolmabile,

nel mezzo di tanto verde,
degli orticelli geometrici,
dei giardini di aranci,
profumati ed eloquenti
in questa giornata incline al silenzio,
alla pietrosità dell'anima.

Guardo e poi vedo un falco,
che pattuglia la valle,
la perlustra in lungo e in largo,
ci avverte dei saraceni,
e ci avverte quando batte troppo
questo scordato pianoforte del cuore,
quando l'ansia sale alla gola
e cerchiamo di scavalcare il tempo,
di porre riparo a questioni,
ai reclami, agli sbagli.

E poi entro nella Chiesa madre,
ove ci ammalia la musica di un organo
enorme, cassa di risonanza
dell'anima, della stanza dei ricordi,
e ci abbraccia la Madre delle Madri,
e qui ci tormenta l'anima
un quadro che dipinge il purgatorio,
le sue fiamme, e le anime in balia
del mare infuocato,
che trovano sempre pronta nostra Madre,
a tirarle fuori per i capelli.

Ed esco come sono entrato,
con l'eterno dubbio,
sul processo e sul suo esito,

Alla fine, sarò salvo?
E sono come studenti,
che aspettano, tremando,
i quadri delle pagelle,
e alcuni sono d'umore nero
e altri piangono inconsolabili.

La piazza, ove c'è una fontana,
oltre a panchine, a visitatori
che sprizzano allegria
da tutti i pori,
si tuffa in uno spazio immenso,
senza paracadute,
verso il mare
apparentemente infinito
e i paesi della costa,
che continui a guardare,
senza sosta, estasiata.
L'azzurro del cielo è come
un animo sincero,
e mi piace annegare
nel mare profondo dei tuoi occhi,
ove saltano i pesci e giocano i delfini.

Lo sgabuzzino dell'anima

E quanto è fitto il buio
nello sgabuzzino dell'anima,
ove posammo un po' di tutto,
ad esempio la lucida chitarra
che giace silenziosa, nobile, per anni,
in questo salotto interiore,
in attesa di un bravo musicista
che la riporti in vita
suonando note virtuose.

Il silenzio mi attanaglia
come un pitone
scordato tra queste cose
per noi preziose,
che non avemmo il coraggio di buttare,
il nostro passato,
i vestiti eleganti della mamma,
e il camion di plastica
per il quale mi tirava mia sorella
sul marciapiede accanto alla strada,
vicino alla bottega della Signora Santina,
prodiga con panini al burro e mortadella.

Sprazzi di luce
da questo sgabuzzino corrono,
il porto ove salimmo
per sfidare il maestrale
del nostro futuro
e onde alte come palazzi,
e questa noia universale

rotta dal grido di un gabbiano,
il saluto del mio angelo caro,
ché non c'era soltanto
mia madre a guardarmi dal balcone
o l'affezionatissima suora
di cui ora scordo il nome,
che mi portava in giro
per Crotone, per mano
tra la gente chiassosa
e in festa
per questo ulteriore giorno.

Oggi i giorni si contano al contrario,
strappammo pagine dal calendario,
i raggi forti del sole,
che rimbalzavano dalle rocce
e rendevano diafana l'acqua del mare
e i banchi di pesciolini impazziti
che fuggivano in ogni direzione
dalla mia ombra,
ci aggrapparono alla vita,
e tu sei il mio solo dispiacere,
una larva umana
in una storia pressoché infinita,
conficcata sotto la corteccia
di un albero centenario,
l'albero gigante delle carrube,
e passi la vita
tra i fumi velenosi e i sogni.
Non mi sorprende ti piacesse la canzone
di Marco Masini
Nel mondo dei sogni,
che cantavi sulla mia Tucson bianca

accompagnando la musica.
Sospesa nell'universo,
sempre di passaggio,
sprecasti i tuoi anni più belli,
e io conservo i tuoi vestiti
ancora stesi nel mio armadio.

Balaustrate

Scesi fino al porticciolo,
dalla piazza principale del paese,
passando dal binario,
ove mi guardò nostalgico un cane
solitario, ansioso,
bastonato,
ponendomi
qualche domanda esistenziale,
col suo sguardo
ora sperduto nello spazio.

E poi il sentiero scese,
e noi trapezisti,
tra mille e mille scalini,
che ferivano l'azzurro
paesaggio, il cielo e il mare
in abbondanza,
traboccante dalle mie finestre,
aperte, spalancate
da questa melodia
che si sentiva in lontananza
e sembrava la voce
di mia madre cantante,
che ora era
improvvisamente vicina.
Sembrava di scendere
al di fuori dal tempo;
misi insieme tutto il mio coraggio
per non precipitare
in tanto vellutato vuoto,

in tanta mia ovattata incertezza,
in tanta soffice assenza d'equilibrio;
ascoltai il mio respiro,
non proprio affannato,
ma accelerato dalla gioia
della discesa, nel tempo perduto.

Sembra la musica dell'anima
questa voce delle onde,
che percuotono la spiaggia,
a Balaustrate,
porto ove sostai
per parte del mio tempo,
quasi in sogno, in estate,
tra velieri ammassati sull'acqua,
ormeggiato anche io a questo porto,
a un attracco,
dal quale però mai scesi,
perché non ne ebbi mai il coraggio;
e la brezza si poggia
come i passeri sugli avambracci
e tutto d'intorno quasi tace,
tranne questo implacabile
mormorio del mare brontolone e sagace,
che produce la risacca
e smuove le pietre dell'anima,
e quante;
e oggi il sole trapassa l'aria,
trapassa la mia anima,
arrugginita come
un oboe scordato sulla spiaggia,
e traspare da queste leggere nubi
proiettando ombre gigantesche,

metafisiche, sul porto,
che fuggono, spaventate, di corsa,
dalle carrette delle navi,
ormai rottamate e dimenticate,
che mi rammentano come
fu rottamata anche la mia anima,
bistrattata in questa confusione del mondo,
in questa incertezza e labilità di un ordine,
ove tutti cercarono di arraffare
il più possibile;
mi sottrassi a queste gazzarre
di uomini,
senza scopo,
e camminai a lungo
per i moli metafisici
di questa antica città
lontana da ogni civiltà,
Balaustrate,
un nome che non conoscevo
e che si affacciò alla mia anima
con quella dolcezza e tenerezza,
che non sentivo più da tempo.

Ah da questo porto non tanto labirintico
si usciva verso il mare;
e risalivi un balzello bianco di risacca,
il bollire bianco, ubriaco delle onde,
che ci portava verso zone pericolose
della nostra anima,
introspezioni subitanee,
intuizioni bizzarre, illuminazioni,
zone d'acqua battute da sotterranee correnti,
ove le onde infuriavano

della nostra coscienza,
e dall'altra parte Cinisi,
feroce promontorio sulle onde
a volte assassine,
che sballottavano le anime
in vortici infernali,
prostrate per espiare
chissà quale peccato,
ché l'uomo a volte
non riesce a domare le pulsioni,
i desideri sfrenati,
quando invece potrebbe essere
il Re delle scogliere,
delle scalinate naturali,
bianche, divorate dal sole,
che conducono al madido Cielo,
ove siamo senza parole
nello gioire della presenza dei Santi;
e senti ora i fugaci passi
sul sentiero ciottoloso.

Chi sarà mai?

Il trottare
di qualche anima che cerca qui
ulteriore pace
e la ritrova,
mentre lo sguardo si sposta
alla città appollaiata su una cresta di collina,
dalla quale spuntano le canne,
e quante,
che al vento annuiscono sempre,
con la testa bassa,
come un po' annuii io
e tutti gli altri,

dovendo in qualche modo
mandare giù amari rospi
(la vita, amaro pane a rompere),
che adesso però sputammo
in queste placide acque
leggermente increspate,
leggermente annoiate
dal monotono soffio del vento,
invero una brezza prematura dell'estate,
il vento pifferaio assai preciso;
e quante pieghe faceva l'acqua,
quante non riuscì a cucirne mia madre,
che pure si alzava alle quattro del mattino
per lavorar per noi;
e questo molo è ornato
da lampioni antichi,
luci di altri tempi,
che brillano nella memoria,
che di notte diventano incandescenti
e illuminano le acque;
e in queste acque dimorano le barche,
anzi no, i pescherecci dei pescatori,
che sono ancorati alle loro vite
e non le lascerebbero mai,
per niente al mondo,
neanche per il dono dolcissimo
dell'infinito;
Ah questa improvvisa onda di luce
che rende verdi smeraldo le acque,
adesso meno simili a uno stagno
e più a un quadro di impressionisti
fatto di veloci pennellate
raffigurante la forza del tempo,

del vento, delle onde, del mare
e della nostra strenue resistenza
a queste vite
a volte così tediose,
ma sempre così infinite.

Che pace, la sera,
che silenzi, che quiete.
Piano, piange il cielo.
Piano, andiamo lontano,
per questa parte del mondo,
che non dico.
Tutto intorno è un abbraccio
degli alberi felici,
una giostra di rami impazziti,
da cui fuggono i passeri,
sorridenti sulle nostre labbra,
un suggerire dalle radici,
per cui bevemmo
purissima rugiada
da questi sentieri in salita,
ove mi portò mio padre
ad ammirare luci brillare sul mare,
spettacolo di fuochi
dalle ciminiere del progresso.
Dormono le colline.
Dormono le nostre vite stanche.
Tutto intorno,
si adagiano le barche,
sulle onde vellutate
della sera.
Tu adagiasti la tua testa,
sulle mie gambe,
mentre il treno viaggiava
impazzito,
con ritmo di tango,
per lande desolate.

Non è lieve questo peso della tua anima,
su di me, accanto.

Salii per le scale del cielo,
accompagnato dal mio angelo caro,
i moli venivano sferzati da onde
prepotenti, canute, alte,
con l'accanimento verso nostro Signore.

Ci frustarono in faccia
con ira selvaggia;
le navi di grande stazza
entravano a fatica nel porto,
arrancavano piano,
sballottate come fucelli,
da onde sadiche,
da onde ubriache.

Quel bambino non pensò più alle onde,
né fu spaventato dalle navi in pericolo,
ma passeggiò senza paura per i moli,
pieno di divina indifferenza,
conversando col suo angelo caro.
Né lo impaurì la vita, le sue ansie,
le sue disgrazie,
il Male già incontrato,
e quell'immenso mondo solitario,
desolato, deserto, nella pioggia di marzo,
quell'eterno crucciato silenzio
delle foglie e del creato,
quelle ombre sfuggite nella sporadica luce
come biciclette impazzite
nell'ora che più non sogni,
che più non dimori

in questa assenza dello spazio,
in questa metafisica piazza
ove si radunano ombre e ricordi,
facce già scomparse da anni,
ma che ostinata, crudele,
non cancella la memoria.
Il vecchietto, il padre di Basile,
che vedevo sempre
in piedi, presso questo angolo,
tra il mio palazzo e il campo,
in genere parlava con mio padre,
con faccia mesta
e in mano una sigaretta;
poi seppi che era andato via
di un brutto edema,
ma era sempre pronto al saluto,
e così, come allora, lo ricordo,
lo sguardo un po' militare,
e gli parlo. Gli chiedo come sta.
“Caro professore,
stavo bene in questo mondo,
ma ora sto bene anche nell'altro”.
L'ombra di mio padre,
il cui volto gli si illumina,
mentre scade la sua vita,
mentre mi vede e mi saluta
in bicicletta e forse pensa
che presto non sarà più
e rimarrò da solo,
e mi benedice col suo sorriso
e mi manda un altro angelo
armato di buona volontà
e un cuore d'oro.

Ora ricordi quella mano
che ti ha portato in alto,
quelle parole
che sono ancora dolci
e che mai scadono
e solo tu hai afferrato
tra promiscuità di voci:
le parole che rimangono in petto
a dispetto della nostra
volontà di cancellarle,
per poi tramandarle
a coloro che restano.
Ma tutto è solo un labile orologio
di vite distanti dalla tua,
sebbene qualcuno
abbia scalfito il tuo cuore,
non sempre scordato
o fuori posto.
C'è sempre una pagina
che sfugge dal calendario,
perché qualcuno prepotente te la tolse,
le occasioni mancate,
questo triste rosario
di azioni per cui mancò il coraggio.

Ed ora, amica mia, sarà vero
sia quello che dici
e quello che non mi dici,
ché non riuscimmo proprio
ad incontrarci,
arrivare a spazi condivisi,
sincronizzare le nostre azioni
o le nostre parole,

mentre pendevi dalle mie labbra.

Non è che solo amare importi
più che avere amato,
ma soprattutto non essersi persi
nel mondo, avere chiaro
dove conduca la nostra strada
e perché la scegliemmo,
e come la nostra contrada,
ove i bambini la sera parlano piano,
mentre le madri piangono,
sia una croce di case,
una penitenza senza fine
nell'ora che adesso troppo veloce
si avvicina al galoppo.

Mi marchiarono ad Aushwitz,
inferno sulla terra,
e mi tenni quel numero a vita,
indecifrabile come i miei anni,
sulla pelle offesa dell'avambraccio;
Aushwitz fu un po' la prigione di tutti,
dei nostri peggiori sogni;
le nostre ombre si persero nel tempo,
i nostri profumi si sparsero per la terra,
le nostre ceneri concimarono i campi
ed ecco perché vedete fiori così variopinti,
su tutta la terra;
e raccogliemmo nelle anfore le nostre paure,
maledetti nazisti, fascisti post-trumpiani,
con la loro celebrazione
dell'egemonia della razza
(bianca o di quale altro colore?),
di noi si persero persino le ceneri,
ma sopravvissero poesie,
che volarono come farfalle.

Poi qualcuno ci diede un passaporto
e ce lo tenemmo caro,
noi fummo sempre noi
in qualsiasi ora;
e qualcuno gridò, complice la notte,
ché c'è sempre qualche codardo di troppo
«Oh sporco negro»
e qualcuno gli mise un piede sul collo,
e neanche riuscì a respirare,
l'inferno era qui sulla terra

e le anime furono trascinate nel fango
dai venti potenti dell'estate,
e venne Caronte
a riprendersi George Floyd.

E qualcuno gli chiese
come mai fosse stato ucciso
e rispose che era stato il destino,
un piede, qualche minuto di troppo
e che forse quel bianco non era cattivo,
ma pensava di stare schiacciando
col piede una formica.

E ovunque c'era filo spinato
e cani azzati contro i neri,
e i cieli erano ancora spie crudeli,
mentre scappavamo via
dalle guardie razziste,
e dai fascisti post-trumpiani.

Ci chiesero dove andare,
e lo chiesero pure a voi,
e qualcuno di loro disse
«Guardate i manicomi son chiusi,
altrimenti vi manderemmo lì per direttissima».
E sentimmo i morsi laceranti nelle carni
di quei cani azzati, diventati pure loro razzisti.

Contro tutte le droghe del mondo

E i signori della notte
vennero su cavalli bianchi
e dove eravate finiti, voi angeli,
che pregai e pregai,
e dove eravate voi santi,
che inutilmente chiamai
nella pece della notte?
E Mosè inutilmente liberò i suoi schiavi,
ché in ogni epoca diventaste gli schiavi
dei signori della notte,
e nulla valsero le mie preghiere impotenti
e vi faceste affascinare dai loro cavalli bianchi,
che alla fine erano solo diavoli nella notte
e liberarono il vostro sonno, ma solo per poco,
e spensero le vostre ansie, ma solo brevemente,
e vi diedero chiarezza di pensiero,
ma solo per immaginare terribili crimini,
e vi diedero fughe dal presente, ma solo provvisorie,
perché alla fine di quegli estenuanti fumi,
sulle vostre visioni profetiche
prevalsero le pietre della via Crucis,
che le genti ci lanciarono
per troppa cattiveria.
E tu divenisti pietrificata,
ma non dalla strega Medusa
e dai suoi serpentelli,
ma da questi velenosi fumi
che riempirono la stanza di vipere
e altri animaletti spaventosi,
e fantasmi e diavoli,

che ti incatenarono al letto,
ove avesti visioni future.
E gli angeli e i santi nulla poterono,
pur udendo i miei pianti spaventosi
e non riuscirono a salvarti da te stessa
e dal tuo libero arbitrio.
Ti rividi nel libro della vita,
in quello stagno incantato
dal quale uscirono le mie poesie,
che inutilmente ascoltasti,
sebbene non riuscirono a salvarti.
E alla fine andasti con i signori della notte
e i loro cavalli bianchi,
vivesti di illusioni e di fantasmi
e io diventai pazzo, sperando
che le mie preghiere
potessero spezzare le tue catene,
che Mosè ritornasse a dividere il mare
di questo mostruoso peccato,
per offrirci una via di fuga
e, infine, la terra promessa.

La pace è una donna
che tiene le briglie dei cavalli strette,
mentre vorrebbero correre,
liberi per la bianca spiaggia;
la pace è soffio di vita,
parole non dette,
perché fummo capaci
di trattenere il fiato;
in pace ragionammo
con mille saggi,
ci interrogammo l'un l'altro,
concordammo insieme,
decidemmo il bene dell'altro.

La pace è volo di rondine,
per il madido, castissimo cielo,
incontaminato dall'odio,
ove lento è il vento dell'ira,
lento il nostro destino;
e la rondine perlustra lo spazio
e sente il nostro respiro,
i terremoti dell'anima,
che tenemmo a freno;
la rondine emette il suo canto
che calma i cuori ruggenti.

La pace è una mano
che carezza con coraggio
la criniera dei leoni –
stupefatti si addormentano
sul tappeto dell'erba.

La pace è questo canto di mia madre,
che proviene dal balcone,

mentre ci guarda, con amore, giocare
nel cortile di Patrizia,
mentre cuce con grande pazienza.
La pace è lunga attesa
del momento opportuno,
di chi crede alle rinunce.
La pace è la pazienza del lavoro,
che non si vede tutto in un giorno,
ma richiede a volte mesi, a volte cent'anni,
finché diventa capolavoro.
Chi indossò i vestiti di mia madre,
ascoltò anche le sue canzoni di pace.
Quelle canzoni si attaccarono ai loro vestiti,
mentre mia madre li imbastiva.

E poi scendemmo in questa Magna Grecia,
con i treni-lumaca della memoria,
il ricordo di mia sorella e la sua amica,
che studiavano per casa,
tra profumi di gelsomino
e i canti di mia mamma,
laboriosa, mai stanca;
e con le urne greche,
che teneva Rosanna con cura,
mentre restaurava;
i fasti dell'antica Siracusa,
metropoli mediterranea,
ricchissima città del grano,
che cresceva sotto il sole cocente,
in colline un po' fuorimano;
gli odori di zagara e gelsomino,
le canzoni della chiesa,
cantate da mia madre,
le chiacchiere delle donne
affacciate ai palazzi di fronte,
la vecchietta vestita a lutto,
che ci portò a destinazione,
camminando a piedi,
sapendo pur troppo
quanto è facile perdersi,
per le vie ingarbugliate della vita;
il caffè sacro che ti invitavano a prendere
ovunque andassi in visita;
questo professore,
che dava fotocopie
ogni santo giorno della vita.

Le onde si infuriarono,
ché le parche non erano ancora riuscite
a recidere il tuo capello biondo,
e il mio, non più tanto colorito;
la gatta si atterrì nel vedere la valigia
sempre pronta per la casa,
e, nervosa, cominciò a starmi sempre vicina,
sapendo che da cosa nasce cosa,
e divagai col pensiero,
mentre restavi pensierosa
nel salotto giallo,
la sigaretta in mano,
alla ricerca perenne di un portacenere,
che mai ti trovavo.

Fumavi mentre viaggiavo,
il rumore delle ruote del treno
metalliche, ossessive, periodiche
favoriva il nostro sonno
e sognai di avere il capo
sulle gambe di mia madre,
che pensava alla propria madre,
che aveva già lasciato;
ah che sogno fortunato.

Mi sorrideva la campagna,
e poi la montagna, e poi il mare
quasi sempre un po' imbronciato,
e il treno a volte
gareggiava con macchine,
sebbene ci separassero ponti,
alberi, interminabili gallerie:
arrivava la fine della vita,
improvvisa, una pausa nel viaggio,
una pausa di riflessione.

Dove andiamo? Da dove torniamo?
Qual è il fine di ogni cosa?
Qual è il confine tra la vita e il vuoto?
Tra la vita e l'infinito?
E gli angeli ci salvarono
da tanta pazzia,
cui saremmo sicuramente giunti,
proseguendo con tali domande esistenziali.
Nel buio diedi la mano al mio angelo,
il Male non riuscì a entrare nella stanza,
sebbene fosse fermo sulla soglia
a guardarmi con concupiscenza;
lo fermarono le preghiere di mia madre
e lo sguardo corrugato del mio angelo,
e dal suo sguardo potevi immaginare
che impressione gli fece,
e io terrorizzato.
E dopo la galleria, la luce,
prismatica, immensa,
che ci attrasse alla vita,
come chi più non pensa
agli affanni, alle ansie, ai dolori provati,
come chi ha scordato il travaglio del parto;
la luce che rimbalzava dalle rocce
sul mare e sull'acqua della grotta
di Capo Calavà,
dove arrivammo col motoscafo di Lorenzo
e ci calammo nell'acqua verde, fresca,
per il bagno,
ove ci calmammo,
e poi arrivati a riva facemmo a gara
con banchi di pesci
minuscoli semicerchi,

ove dinanzi al pericolo
le prime file tornavano indietro,
e la confusione disorientava il nemico.

La vita magica ci piovve addosso,
insieme all'atavico sole,
al rumore che si infrange delle onde,
questo benessere della vita che riposa,
questa meridionale inedia
di corpi sdraiati all'ombra,
questo guardare passivamente
il confine tra cielo e mare,
tra cuore e anima,
le scie delle moto acquatiche,
una spuma di sale,
una freschezza che ci pervade,
sulla pelle e poi sull'anima;
uomini che planavano come uccelli
nell'aria profumata,
tra le correnti della montagna,
che ora risalgono e ora discendono
come l'umano destino.

E mio padre mi portò nella campagna,
ove coltivava pomodori, il cui sapore
era quello di montagna,
e gli alberi dei fichi e gli olivi
ci sorridevano nelle giornate di sole,
ma si tiravano i capelli
quando c'erano pioggia
e vento, e cambiava la stagione,
portando tanta tristezza
dentro gli occhi e dentro il cuore.

Mio padre mi inseguì come un'ombra.

Passando la stagione
iniziavamo la raccolta delle olive
nere, verdi, pressoché infinite,
le sognavamo la notte;
gli alberi provavano piacere
nel cedere doni,
e noi nell'accettare
tale abbondanza dalla natura,
la riconoscenza ineguagliata
della terra e delle piante.

E tornando a casa, ritrovai te e la mia gatta.
La mia amica non umana
si strofinava alle mie gambe,
mi faceva festa, con la coda,
buttandosi per terra
e vellutata, mi baciava.
Tu continuavi a guardare nel muro
e poi la mia faccia e il tuo sguardo
mi sembrava chiedere:
Che ne sarà di me? Mi sarai fedele?
E io muto, non risposi.
E anche la mia gatta mi guardò in faccia,
con aria tristemente interrogativa.

Nino

E adesso sei diventato tu il mio angelo,
forse mandato da mia madre,
che vedesti sulla Tucson bianca
parcheggiata all'ospedale,
dal quale andavo e venivo,
quando lei era malata.
Mi chiedesti una foto di mia madre,
per confrontarla al tuo ricordo.
Ma sappi che ancora
mia madre va e viene dall'ospedale,
mio caro Nino,
almeno nei miei sogni.
Mi sveglio col cuore in gola
perché sogno di averla scordata in ospedale,
e corro per andare a riprenderla,
ma non so più in quale ospedale andare.
Adesso naufrago di una nave esistenziale,
mi perdo tra le onde
alte come i palazzi;
ma visto che ho lasciato
qualcosa di me nel tuo cuore,
adesso lo ritrovo e me lo riprendo,
e di nuovo navigo per le onde
con mano ferma al timone,
e sono il Capitano di Conrad,
entro impavido nella tempesta
dell'anima che resta di me.

Sorride la campagna,
in questa giornata dorata
come una festa di maggio,
quando sventolano papaveri,
tra l'erba e i cardi mariani,
dove mi porgi le tue mani per tirarmi
da queste assurdità della mente,
da queste pozzanghere
in cui caddi sovente
assorto nei miei pensieri,
per cui ti diedi una carezza
prima di lasciarti per sempre.
E voi dove eravate miei angeli?
Eravate a giocare con bambini scalzi
e i loro inermi gattini,
eravate a lottare nel cielo
contro predicatori di bugie,
e io vidi le spade,
che si alzavano,
che rotavano impazzite
nella battaglia,
ed erano aguzze come bottiglie.
E voi dove eravate miei angeli,
mentre mi arrampicavo per i moli,
sonnambulo fra questi fragori di onde,
fra questo dondolarsi delle barche,
che sembravano ubriache?
Per le scale di questi moli
invero molto alte,
ci arrampicammo fra frastuoni,

spaventosi gridi del vento,
trombette di carnevale
impazzite,
come la mia gatta
che va su e giù per la scala,
avendo notato la valigia
sempre pronta nell'androne,
e io che vado e che vengo.
Non so che giorno sia del calendario
e quando avrà termine questa attesa.
E parlo ormai al mio angelo caro,
come alla pianta del gelsomino,
cara alla mamma,
e ne sento l'affannoso respiro,
e forse il suo pianto
pensando che sto per andare.
Ah, ti avrei dovuto ascoltare,
prima quando si poteva
cambiare corso.
Ma mai mi venne in mente di interrogarti,
e tu muto, in un angolo, imbronciato,
rispettoso del Libero Arbitrio.
Ah amici miei,
prima di partire,
vi regalo questo mondo,
non come l'ho trovato,
ma pieno di poesia:
date una carezza a questa bambina bionda,
che gioca per la strada;
date una caramella a questo bambino nero,
che vi guarda negli occhi
e chiede certezza.

Cadenza prevedibile di onde,
i rosari di queste vecchie rocce,
perse nel lebbrosario dell'anima
ove, impavida, osasti mettere una mano.
Una barca boccheggia sui crinali
delle onde azzurre e bianche,
appena pettinate da vento di maestrale,
da nastri viola e verdastri,
le correnti, le rapide dell'anima;
brontola il motore vecchio, non poco stanco,
segue lento il mio cuore,
mentre scarseggia il carburante,
scarseggia il mio amore,
per i tanti tradimenti,
i voltafaccia disperati.
Rauco questo dondolio delle onde,
questa risacca sulla spiaggia,
questo dolore universale
delle rocce sagge,
le une sulle altre incollate alla spiaggia
per questa temibile forza di gravità,
rocce che fanno mille smorfie,
per lo più amareggiate
da non so che cosa,
forse i mille dinieghi
di uomini e gabbiani,
graffiate dalla pioggia, dal sole,
dal vento e da tanto dolore
della natura in rivolta.
Tace adesso la terra,
prevarica la voce del mare prepotente,

troppo insistente come te, amore;
la tua mano mi trattiene alla vita
in un'ora di estrema noia,
in un'ora di pentimenti;
le tue dita carezzano il velluto
del mio viso, la spiaggia si accende
di un giallo saturo,
dopo un giorno di aspro sole,
disperazione dell'inverno;
poso il mio capo sulle tue gambe,
poggi una mano sul mio ginocchio,
si assopisce la guerra,
rimbomba e trema d'intorno
il tam-tam della pace.

I venti forti e striduli
battono sul convento dell'anima,
a dirupo sulle rocce taglienti,
i venti rauchi come il tuo respiro
affannato, per le troppe sigarette
che hai consumato,
spegnendole nei miei bicchieri,
spegnendole sulla mia pelle;
le vele sul mare presero in prestito
il fiato del vento.

Ma leggimi adesso la mano,
fammi capire il mio destino,
se sono ancora un libro di terza mano;
e la zingara, con una faccia buona, mi disse:
Per tre anni ti ha consumato,
per tre anni ti sei disperato,
e tutto le hai donato,
lo so sei generoso,
ma qui vedo un malocchio.
E poi corse via come era venuta,
in un attimo era sparita,
tra le auto della strada
che giunge al Tribunale,
al chiosco, ai suoi cornetti
frutti di bosco, che con te consumai
al calare della sera
con una granita al limone,
per togliere la sete.

E da questi vicoli,

si vedeva la cattedrale,
tra le più belle d'Europa,
ché anche i poveri hanno diritto
alla loro parte di ricchezza,
alla loro parte di bellezza,
una vista che si spezza
sulle torri in corsa verso il cielo,
dove angeli le aspettano;
da questi vicoli un brusio,
oltre allo stormire delle piante,
un uomo che mormora con la sua donna,
bambini che giocano con gli angeli
a piedi scalzi,
pie donne che pregano
dinanzi a questi altari,
edicole con fiori e statuette
di santi e di martiri.

Ma i martiri sono qui per strada,
su cui cadde una spada pesante
di povertà, di sacrifici,
che “finiranno in paradiso”,
come diceva la suora
sul bus di Bergamo.
Mai vidi tanti esseri così infelici,
eppure contenti
di quel po' che fu loro dato,
una croce da portare qualche ora
in aiuto di nostro Signore.

Tu uscisti dal vicolo fischiando,
baldanzosa, come una a cui poco importa
quale tragedia debba succedere,

tanto ci sei abituata. E poi mi mandasti via,
e poi mi facesti tornare,
dopo colazione.
Aspettai il pomeriggio,
che ti addormentassi
e andai via in silenzio,
come un ladro, trattenendo il fiato,
mentre ti baciavo sul collo
e ti carezzavo la mano,
e tu sognavi che stavo andando,
e il cuore ti batteva forte.

Non dimentico i tuoi sguardi,
il tuo spiarmi
mentre guidi l'auto
e i suoi cento cavalli bianchi;
non sei adatta alla vita,
hai perso l'orologio che ti ho dato,
la tua vita è senza fiato,
ormai nulla più funziona,
tranne il ricordo del passato,
la voce severa della nonna,
tutto finisce dove siamo nati,
nel Nulla,
le tue parole si perdono
inesorabilmente,
come ogni pezzetto del passato,
anche se non è ancora del tutto passato;
le lacrime sono le occasioni perse,
le mani che ti ho dato;
tutto è privo di senso,
ora tutto sta per finire,
e gli angeli piangono
perché non li volemmo ascoltare,
e si forma un lago di lacrime
nel mio cuore adirato;
oggi sono tornato,
mi vedo negli occhi di un amico
davvero dispiaciuto;
ho preparato qualche moneta
per l'ultimo viaggio,
sebbene non mi senta affatto pronto,

e Caronte si rifiuta di darmi un passaggio,
per le lacrime del mio angelo.

La casa custodisce,
temibile cane da guardia,
i ricordi, gli odori,
i soprammobili
che nessuno osò spostare,
le piante care
che piansero,
le tue canzoni
che assordano la casa
in questo silenzio innaturale,
la chitarra che spolveravi,
i libri ordinati per colore,
e da me non poco scombinati,
gli aghi e le spagolette
del tuo cucito,
in compagnia delle vicine
con fui facevi due risate.
“Signora Capone, Signora Capone”,
ed era la voce che veniva dal balcone
opposto, della signora Marino,
che ti regalava il suo Buongiorno.
“Signora, Signora”
ed era la voce della madre di Patrizia,
che veniva da un altro e più alto balcone,
di un altro palazzo meridionale.
La signora batteva i tappeti con rumore
e riempiva il cortile
con la sua conversazione,
ah quelle chiacchiere d’oro,
quelle buone parole.
I muri certo ricordano ancora

queste parole,
ché anche i muri hanno una memoria,
perché ci puoi scrivere sopra
il dolore, l'allegria, l'incertezza,
mentre gli anni avanzano
e portiamo ciascuno un pezzettino di croce.

Rondine venisti a casa mia
e ti adagiasti il capo sulla spalla,
sempre di passaggio
per questi spazi di deserte cattedrali
e non basta il vento fresco del vicolo
che ti alita sul viso
e sfoglia queste pagine di vita
a darti riparo
o un passaggio solitario
per i tuoi pellegrinaggi,
in fuga da cosa?
Quale pena avevi da espiare?
Quali storie da raccontare,
infarcite di bugie
e abbellite da fandonie?
E adesso è già l'ora di partire,
di recitare rosari
che ti portino lontano
in incontri con altri sciagurati
e le loro ombre in fuga,
mentre persero persino l'anima.
Son tremanti le tue gambe
mentre ti giri e ti rigiri,
senza pace,
in questo mondo
che per te procurò solo incubi
e i lupi, i lupi della mia infanzia,
che depredarono anche te,
quando eri più fragile.
Adesso solo vestita di foglie,
come i passeri sui rami,

tremante, all'avventura,
consolata solo da poche note armoniose
e dal soffio dello spirito santo,
che ti fece gli occhi così belli
e tanto desiderati.

E cosa dovrei fare,
oltre a darti una carezza,
sulla tua guancia in fiamme,
mentre mi guardi con occhi interrogativi,
se in fondo neanche credi più a te stessa,
che hai sparpagliato i tuoi 'io',
inventando troppe bugie
in cui fermamente credesti,
e preferisti il mondo dei sogni
alle carezze delle onde
sulla spiaggia di Mondello,
ove fermentava la vita vera,
ribollivano le onde
con la schiuma di sale,
e la gente si godeva il riposo
nel bel mezzo dell'estate,
ove i bambini si schiudevano alla vita
e spruzzavano intorno acqua benedetta.
Mentre tu indifferente
appena davi qualche occhiata
e rimanevi tremendamente annoiata,
tremendamente in ansia,
meditando sul primo biglietto del treno,
che in fondo mai prendesti.
Eri sempre di passaggio,
per questo mondo in fieri.

Questi silenzi,
fiammelle dal purgatorio,
piegate da correnti d'aria invisibili,
che percorrono la casa,
la percuotono,
mentre i gelsomini emanano odori;
la tua presenza riempie la casa
come le onde il mare
e l'azzurro dei tuoi occhi
la spiaggia del tuo sorriso,
sempre così provvisorio;
i lampadari di Murano
che volesti sempre accesi
per mettere in fuga le ombre
degli spiriti sadici,
i tuoi angeli di cristallo
splendenti nella notte,
compagni dell'anima
in bilico da questi moli
alti, crudeli,
dove sferzano onde traditrici;
invero in bilico è tutta la casa
spinta da belligeranti diavoli,
che ci odiarono tanto
per le nostre buone parole,
cerchi concentrici dei sassi
che buttammo in mare,
sperando saltellassero
almeno tre volte,
onde che si propagano
nello spazio, nei ricordi,

nei volantini che cadono per le piazze.

E tu che più non speri,
neanche dal palmo della mia mano,
sempre in viaggio,
sempre di passaggio,
fra la terra e il mare,
sentisti la pesantezza dell'anima,
comprendesti che non eri immortale,
alla fine, e che i giorni,
sebbene sembrassero tanti
quanto granelli di sabbia,
sarebbero giunti alla fine.

Questi silenzi assordarono la casa,
come urli che uscivano dai quadri;
impazzimmo perché il passato
era ormai passato,
e le occasioni sprecate.
Ci guardava severo il tuo angelo,
in un angolo della casa,
dove lo avevamo relegato,
in castigo,
come un vecchio mobile fuori moda.
Eppure ci fece alla fine un sorriso
e volle rincuorarti.

Crotone

Il fiume Neto, che ribolle tra i sassi
della nostra coscienza, messa a sopire
per troppi anni, nel vecchio guardaroba,
e la corriera che, infine, vi passò di sopra,
io allergico alla plastica, alla polvere dei sedili,
su un ponte costruito con archi e mattoni,
in lotta contro il tempo, e contro
la corrente arcigna, maligna, arrogante
delle onde fluviali, che aprivano sempre nuove
vie di fuga su quel letto passivo, di ghiaia
e piante chine sulle parole del vento, dell'acqua
furibonda, come quando l'anima è contraria,
come quando un piano fallisce e va a fondo.
Ricordo che, anni dopo, passai con Anna,
di nuovo su quel ponte, ormai chiuso al traffico,
a piedi, ammirando la forza delle acque,
il loro ruggire, fuggire come anime cacciate
da un Paradiso perduto, e gorghi profondi,
e un incrinarsi dell'anima, una piega
nella lastra di ghiaccio dello stagno
dei nostri ricordi, un passato
che non è veramente passato,
gli eventi messi in fila e futuribili.
E io ti rincorsi, sulla via di casa,
un'arteria stradale che passava
vicino al fiume Neto e riportava in Sicilia.
Ricordo le domeniche passate col signor La Spada,
e la sua famiglia, le borse di verdura
che generoso ci passava,
le passeggiate per la campagna soleggiata,

col fiume Neto in lontananza,
per me curioso, ch  era l'unico vero fiume
che vidi mai per anni, lungo la spacca
addolorata della valle,
una ferita mai rimarginata,
popolata da arbusti e da alberi,
da scheletri di volpi e cornacchie
e cani che risalivano per la valle
in bande organizzate,
anche loro alla ricerca perenne
di un qualcosa,
di un quid metafisico;
e una trib  di uccelli
ora protesi da questi alberi
disidratati, stanchi,
simili ai prigionieri di Aushwitz,
spaventati per una nostra risata.
Crotone, rivedo negli anni
della mia assenza,
un museo di anime,
di statue greche che Rosanna
  intenta a restaurare,
seguendo il filo del tempo
che ci lega ai fasti passati,
all'opulenza delle citt  di mare,
alla Magna Grecia cui apparteniamo
da sempre, i muri vetusti della geometria
di Pitagora, l'umana razionalit 
dispiegata nelle forme geometriche dei campi
costeggiati da cipressi,
e da alberi che resistono al vento,
e al fiato del tempo sulle nostre gote;
un filo che ci lega da anni e secoli

allo spirito greco, socievole della gente,
che ti offre il caffè se sei un forestiero
e ti accoglie benevolente;
molte cose da allora son cambiate
e dove sono mai finite
quelle persone buone come il pane,
alla mano, modeste,
la Baronessa che presentava mia madre,
una sartina, come amica?
Dove è finita la Signora Santina,
prodiga di sorrisi e di panini?
E dove è Nonna Angelica,
la nonna dell'intero quartiere?
E dove sono Oscarino e Dino, e Antonella,
i miei amici d'infanzia,
con cui giocavamo agli indiani,
dall'alto dei balconi,
i vasi comunicanti
della mia infanzia?
E dove è finita Patrizia,
che sovente mi faceva una carezza,
essendo caduto
sull'asfalto del cortile,
sul viso in fiamme
e poi in lacrime?
Il tempo, nostro nemico,
tutto quanto ha divorato,
né è rimasta solo la memoria
di questi muri che ascoltavano,
apparentemente muti, impassibili,
e ora ci ripetono la storia.

E dove è quel bambino,

che saliva solo sui moli,
lambiti da onde voraci, minacciose,
aquilone del vento di maestrale,
sempre in bilico in questo equilibrio universale
di giustizia e ingiustizia?
Mi accompagnava il mio angelo caro,
che fece in modo che mai pericolo si avvicinasse.
Ma notavo l'ombra di questo possente angelo,
e a volte mi cadevano vicino ai piedi le sue lacrime.
E poi cominciava a parlare,
e lo confortavo,
per tutto ciò che doveva vedere
in questo caotico mondo.
Le onde assomigliavano a famelici leoni,
e ringhiavano, ringhiavano,
e il mio Angelo le redarguiva,
e per un poco si calmavano,
per poi riprendere la loro litania.
E i gabbiani che emettevano isterici gridi
sembravano donne armate di rosari,
una litania di gente, senza pace.
Le barche, protette
nella parte interna del porto,
rotolavano ubriache,
al ritmo delle lanterne stanche,
e sembravano i custodi della vita,
delle sue incertezze,
dei suoi dolori palesi e segreti,
come mi disse a un certo punto mia madre
stanca di dovermi vedere afflitto,
per un motivo che non le dicevo.

E oggi sei arrivata al punto, amica mia,

di farmi parlar di tutto,
e non ho più segreti con te.
Quando ti poggi sulla mia spalla,
e mi sussurri alle orecchie,
arrossisco per il bene che ti voglio,
non sento oltre al rumore
di un televisore guasto,
e vado nel pallone.

E nel corso principale,
vedo mio padre parlare
con affabili persone,
“Appuntato”, “Appuntato”,
e la passeggiata terminava lenta
alla piazza del mercato,
ove i pomodori erano buoni
e le melanzane non erano di plastica.
E tutte quelle chiacchiere d'oro,
quella contentezza di vivere,
di portar la spesa a casa
a quegli uccellini quasi mai sazi,
i sorrisi delle signore
che sembravano allargarsi
come spiagge meridionali,
splendenti sotto il sole,
e sotto le carezze degli angeli.

Noi eredi di Auschwitz

E noi rastrellati come foglie,
ignari di dove andassimo,
e per quali colpe,
sui lenti carri del vento,
accompagnati dagli angeli in pianto,
ci sorprendemmo di tanta cattiveria
sulle vostre labbra.

Per la prima volta vedemmo
occhi così sfuggenti;
e per il fiume che si arrampica,
col suo letto pieno di vita
e d'armonia, pieno delle grida
entusiaste, pazze degli uccelli,
vedi talvolta sagome di alberi,
rinsecchite, derise dalle gazze ladre,
con costole che escono
dalla poca carne rimasta
e quelle fummo noi,
eredi di Auschwitz,
adagiati in un museo di polverosi ricordi,
imballati come mummie,
eterni, ma mai vivi.

I morti si rivoltano dalle tombe,
per così tanta palese ingiustizia,
e chiedono

“Perché tanto odio per noi?

Che cosa abbiamo fatto di male?”.

Mia madre si lamenta dal profondo
del suo sonno, altrimenti tranquillo,
mi nasconderebbe volentieri in un bosco,

mi affiderebbe alle correnti di un fiume.
Vedi andare a picco le navi
per il mare rosso dalla vergogna,
e oggi giri un'altra pagina di storia
e non so chi la racconta,
e non so chi la perdona.

Scirocco

Vento di Carnevale,
note stonate di trombette,
questo scirocco autunnale,
un concerto di fiati,
che urlano la notte,
concordanze di voci,
una litania di ottoni,
uno sfregare della latta,
delle lame torte,
come quegli urli dei pazzi
che sentivo la notte
da bambino,
provenienti dall'opposto manicomio:
anime lacerate,
sogni irrealizzati,
occasioni di turno sprecate,
che fanno impazzire, finanche i sani;
anime che raschiano i vetri
e ci supplicano, di farle entrare,
anime in pena, anime di purgatorio
condannate a mendicare
con questi grotteschi strumenti,
come quando bambini giocando
percuotevamo le pentole di latta,
i tegami, con mestoli insolenti.
“Aiuto, aiutateci,
siamo povere anime,
non abbiamo dove andare
e dove riposare,
visto che in vita

usammo le parole per ingannare;
dateci sollievo da questo amaro vento
in cui ci impigliammo”.

E il vento inquietava il mare,
adesso con la voce grossa,
particolarmente burbera e grave,
permaloso gigante di onde,
che ora prendevano la forma di furie,
poi assomigliavano a una madre,
che aveva perso il suo bambino,
oltre al bene divino dell'intelletto.

“Un sollievo, un sollievo dateci
da questo mare di fiamme,
da questa diabetica sete,
mostrateci anche un'immagine
di Maria nostra Signora,
fateci bere qualche sorso
d'acqua benedetta,
offriteci un rosario”.

Il vento diventò sempre più stonato,
più impertinente, sfrontato,
come un bambino incavolato
per non avere ottenuto niente di niente,
pur avendo pregato, strillato, urlato,
pur essendosi rotolato per terra
con le sue richieste.

E il sonno ci sembrò sempre più lontano.

Queste ombre che restarono nella casa,
alacremenente ci accompagnano
e forse persino ci parlano,
quando accendiamo i rossi lumini,
con gli odori profumati dei gelsomini,
che mia madre lasciò sui balconi.
Parole di pace avvolgono la casa
e le canzoni della chiesa di mia madre cantante –
la ricordo che cantava sul balcone mentre cuciva
e dava un occhio ai nostri giochi,
sotto nel cortile
della mitica Patrizia:
Andiamo a cogliere il grano,
il grano, il grano,
Andiamo a fare l'Amore,
l'Amore, l'Amore.

Nella casa facevano bella mostra
i fiori raccolti in campagna;
mia madre come una capretta,
pensierosa, dal viso semita,
china sull'erba, sul prato, sulla vita,
raccoglieva la verdura.
Andavamo a comprar le uova
e il latte, dalla signora Pittella,
che le tirava fuori da un maestoso
cassettone, quasi fossero
il suo unico tesoro.
Ma il dono più bello fu un sorriso
da queste persone, così povere,
ma assolutamente belle.

E io stetti a carezzare il loro cane pastore,
che per me stravedeva.

Quando non sarai più con me,
libera molecola nel vento,
libera in ogni senso
persino dall'amore,
il mondo per me sarà mezzo vuoto,
non sentirò più profumi di gelsomino
per strada, le mie gote bagnate da rugiada,
gocce che diventano fiumi
e mi travolgono.

Forse scorderò un giorno lontano
quella mano che mi trattenne
dall'attraversar la strada,
dal finire sotto una pazzia auto,
con la tua forza impareggiabile.

Forse scorderò un'amica
che fermava la mia Tucson per strada
per andare dietro a un cane,
sperduto nei labirinti della vita.

Scordare è un privilegio
di chi troppo ama.

Immagino come sarà
d'ora in poi la vita,
un po' ingiallita come queste foglie,
che cadono dai platani,
autunno di veleni,
di sguardi torvi,
un tappeto che scricchiola,
seccume, sotto i nostri passi.

Capo Milazzo

Mi sento addosso
un albero di anni,
un soffio di vento
che mi abbraccia,
i tuoi baci così rari,
le pagine di un libro,
che si strappa,
mentre i passerì scappano
dall'inverno minaccioso.
Tutto è disamore
quello che tocco.

Adesso risalgo,
per la stradella che avanza,
verso il mio castello
di stracci,
vaga è la speranza
oggi che tutto sembra un carcere,
e appese alle grate sono
queste magliette appena lavate,
mentre mi affaccio sul mare –
una distesa d'acqua, di pace,
ove vedi barche a vela avanzare
spinte da un vento di maestrale
verso destini di cui siamo ignari;
le prue che graffiano le onde
mentre il vento inghiotte
la spuma fatta di sale
e rassegnazione.

Oggi il mondo
sembra tenere insieme
molecole impazzite,
e io ti tengo per mano
per non perderti,
per non lasciarti rapire
da questo vento prepotente,
in questa scalinata
a piombo sul mare
mai sazio,
che senti ruggire
a una certa distanza,
le onde che coprono
i battiti del cuore,
quell'orologio interno
che misura il tempo tiranno.

Le piante mediterranee,
colorate, vivaci, varie,
che vedi sul sentiero
sono esempi di semi
venuti da altri luoghi,
dopo interminabili viaggi,
e queste lucertole
timide e sempre in fuga,
che fanno capolino
tra i sassi e le erbe,
ti sono stranamente amiche,
e poi vedi lunghe file di formiche
intente al loro paziente lavoro,
che scansano abilmente i nostri passi.

Solo noi, formiche del dopo,

abbiamo l'idea
di tornare in questo luogo
benedetto dal vento e dalla pioggia,
dopo anni di assenza,
di imbarazzanti silenzi,
e stringerci di nuovo per mano,
e notare le rughe sulla pelle,
i solchi del tempo,
le musiche ormai dimenticate
per un altro,
le parole che ci offesero inutilmente.

La terra è troppo sazia
del nostro sudore nella notte,
mentre ci rivoltiamo sui letti,
pensando alle occasioni mancate,
che ci bruciano la mente,
pensando quanto stolti siamo stati
a non vedere le nuvole improvvise
sui nostri volti.

E quando alitasti, Madre, sulla fiammella
del lumino rosso, sul mobile di noce
in bella vista, nel corridoio,
ove non ci fu mai un orologio
che contasse le nostre ore
di felicità, le tue canzoni di pace,
compresi la tua presenza,
quasi impercettibile,
il tuo conversare
con la sopravvissuta pianta del gelsomino,
cui eri tanto affezionata,
e che ora piange schivo
e mi evita e mi rimprovera.

Questo silenzio sembra un urlo
dal quadro del salotto,
ove placide dondolano le barche
e un uomo in bicicletta
decifra le pieghe delle onde –
la tua assenza sommerge la casa di rimpianti,
e io archeologo ti cerco
per mare e per cieli,
e poi mi conforta il mio angelo
con cui non parlai per anni,
incarcerato nei miei libri,
sebbene rimanesse sempre sul posto
con lo sguardo sgomento.
Ascolta questo respiro,
un attimo di vento
che sfoglia le pagine del cuore;
forsennate sono le rondini

intrappolate nella terrazza
che implorano libertà,
un po' come la mia gatta,
che scappa, fa un giro del campo
e poi ritorna tra le mie braccia.

Così scappai da te tante volte,
nel cuore della notte,
per la città assonnata
ove gli unici passanti
sono le donne di strada,
agghindate come madonne
nella domenica di festa,
ladri di motorini
che con sguardi furtivi
lesti prendono,
sotto gli sguardi
furiosi degli angeli,
spacciatori di turno
che portano ai ragazzi
veleni e alle loro madri strazi,
di chi perde tutto.

Questa misteriosa città
si muove furtiva come una gatta,
e la notte è complice.
Ma adesso guido scortato da angeli,
e da una divina indifferenza
a ciò che accade intorno,
concentrato sul mio dolore.

La pioggia mi cade sul cuore,
nudo, come sulla pelle,

non mi son d'aiuto le tue parole,
perché fosti incapace di pronunciarle,
oppure ti rifiutasti.
Le parole sono le nostre armi,
e tu le affilasti.
Ma adesso c'è una momentanea tregua,
guardando nei tuoi occhi vidi l'argento vivo,
e sono vivo appena.

I treni-lumaca della memoria
sono in grande ritardo;
butta pure un sasso nello stagno,
facciamo una gara,
vediamo quante volte rimbalza.
Ricordo mio cugino
lanciare questa sfida.
Questo tonfo è familiare all'anima,
scatena vibrazioni ancestrali.
Adesso nella stanza
di specchi deformanti della vita,
i ricordi son sempre altri
e non ci è modo di farti ricordare
gli stessi fatti.

Saliamo per la piazza,
protetta da una chiesa,
ove affacciava sovente la nonna,
lucertola nel sole invernale;
dai vetri ci saluta,
dalla casa ormai disabitata,
lei che, educata,
salutava sempre
la televisione;
andiamo alla fontana
del Cavalluccio, ove nuotano sempre,
dopo mezzo secolo,
gli stessi pesci rossi,
nipoti dei pesci
che allora vidi io;
la noia è sempre la stessa,

mentre si aspetta;
ci fermiamo,
immaginiamo voci del passato:
l'amica della nonna e della zia,
che aveva una bottega
e ci dava un passaggio
con la Seicento rossa;
ma adesso più non le sento,
il treno dei ricordi s'è fermato,
inutile chiedere
al Capostazione
quando riparte.

Dall'alto di un albero,
quasi spoglio di foglie,
scheletrico, rinsecchito,
meditando sull'umano destino,
si lamenta la cornacchia,
che sia così avaro,
che di noi rimangano,
dopo tutto questo travaglio dell'animo,
dopo tutte queste scalinate,
solo pochi sbiaditi fotogrammi.

Dopo un'ora,
la stessa noia di sempre,
la strada serpeggia
salendo verso la campagna,
i cipressi ci accompagnano
nell'ora che più è stanca,
si sfilano le ombre e corrono,
in uno slancio di entusiasmo,
la gioia del sorpasso,

come un ciclista stanco
a un metro del traguardo;
vanno al di là.

L'onda dell'oceano si ruppe,
dopo tanto viaggiare,
per l'immensità di questo mare,
pieno di ricordi,
come i tuoi occhi distratti.
La linea all'orizzonte sembra curvarsi,
sotto un cielo giallino,
di luce, di sole, di amore
in questa fiammata,
sotto una coltre di nuvole di cenere.
E l'onda dell'oceano si ruppe,
tra tanta energia,
non tanto per la spinta del vento,
ma per il battito del cuore,
un amore universale,
il motore del mondo.
Vari balzelli di onde invadono la spiaggia,
tra spume di sale,
che battono lente
sulla sabbia leggera e informe,
quasi come la nostra anima,
corrotta dal mondo
e dalla sua ambizione.
Dondolate onde,
dondolate pure,
placate la mia rabbia di essere umano
senza un come, un dove e un quando,
perché il dolore ci tocca tutti,
da vicino e da lontano,
e un destino di lacrime ci attende,
solitudine sul cuore della terra.

Fiumi d'acqua ci pettinano i piedi,
mentre passeggiamo per la spiaggia,
ci brillano gli occhi di verde smeraldo,
come questa piega dell'onda,
che sembra una smorfia di dolore,
una piaga, una linea tra il prima e il dopo,
uno scendere per mille scalini,
in questo mormorio della risacca,
non poco monotono,
un frastuono nell'anima,
che smuove pietre e pietre,
un allargare delle braccia,
come per dire che questo destino
un poco amaro, un poco vigliacco
è quanto ci aspetta, quanto ci tormenta,
quanto meritammo per i nostri sbagli,
per la troppa ambizione;
e il conto più non torna:
ci allontanammo sempre più da quella strada
che ci indicarono gli angeli.

Un affanno universale
in questo cielo di rame
attraversato dallo scirocco,
ragazzo pazzo e dispettoso;
dove sono andate le rondini,
dove si sono adesso nascoste
nel vento di maggio,
che devasta i campi
e scompiglia i rami
dei ciliegi, curati da mio padre?

Aquiloni volano nel cielo,
si perdono nei misteri dello spazio,
perché li hai lasciati andare,
liberi di navigare?

Aerei cercano di atterrare
e mettersi in salvo,
da questa devastazione universale;
le turbolenze del cuore
altrettanto pericolose.

La linea all'orizzonte
è frastagliata,
vuol dire quasi tempesta,
le onde cocci di bottiglia
su cui si infrange l'anima,
si frantuma la speranza,
almeno quel che resta.

Oggi sei la mia anima,

domani sei un'altra.
Il tempo disegna rughe
sulla tua faccia,
graffi sulle mani,
sulla schiena
le frustate di Cristo.
Come questo mare,
sei burbera e cara.
Accompagnami,
in quest'ultimo viaggio,
viaggio di trepidazione,
viaggio di speranza,
al di là;
ormai sono diventato un'ombra
che si stacca da me
e corre nello spazio.

Stai pure nella mia casa,
adesso devo cercarmene un'altra.

La gatta sogna coricata
sulla scrivania di noce
e dorme serena,
e chissà che cosa sogna.

Voi ombre che ci accompagnaste
in questa umana palestra,
adesso graffiate sui vetri,
mendicando di entrare
nei cuori da cui foste scordati,
come quando mi recai
dal mio amico Michele,
desideroso di rivederlo,
bussai alla sua porta
e disse «Non ti conosco».
Invano vi accendemmo lumini rossi,
durante la vostra festa,
come faceva mia madre,
in una lunga notte di preghiera,
una veglia autunnale,
di foglie che cadono
come lacrime,
nella notte.

Ombre che a lungo ci guardaste
prima di andare, incontro alla morte,
ombre di ricordi, ombre di pazienza,
che vi trasformaste in falene
per potere entrare
ancora una volta a guardarci,
a versare le vostre lacrime

per i nostri sbagli.

Qui, la notte, tutto tace,
mentre mia madre
stremata, rossa della luce dei lumini,
giace addormentata, sulla sedia
(e io che dico in mente,
quanto sei sempre bella, mamma),
mentre il suo viso
sembra illuminato
dalla presenza dei suoi cari.

In fondo, la morte è solo
un piacevole tornare
finalmente a casa.

Il mare oggi è una distesa
levigata dal sole,
le onde sono spighe di grano
appena carezzate dal vento,
i pesci che vengono a galla pian piano
papaveri in questo largo campo di grano,
grande come i tuoi occhi,
immensi nella luce di questo splendore
meridionale, di queste sfavillanti rocce sul mare
che rendono l'acqua un marmo trasparente,
ove boccheggiano i pesci
dinanzi alla tua bellezza
regale in questo cappotto rosso,
della festa.

L'acqua del mare ribolle
in schiume di sale
aggrappandosi alle rocce,
ma poi non ce la fa,
la marea rapida si abbassa,
rimangono un alveare di ragazzi
che tentano salti e tuffi dagli scogli;
quello era il tempo migliore,
il pensiero non va al di là dal presente;
tace nel cuore la guerra,
siamo i granchi del presente,
le onde ci levigano la pelle,
ma non ci travolgono.

Ascolta questa conchiglia filosofa,
appoggia ad essa l'orecchio,
ascoltane il sussurro,
che sembra un sussulto dell'onda,

che ti carezza l'anima e ti calma;
ogni giorno sembra una battaglia,
ma alla fine tutti taglieremo
la linea del traguardo.

Ma guarda ora questo ciclista,
con viso affannato e pieno di sudore,
con una smorfia di dolore,
che in sorpasso supera tutti,
un'impennata del suo orgoglio,
e giunge di là.

Le rose di maggio, bianche, odorose
si arrampicano sul castello.
Mia madre ne colse qualcuna,
attenta che non si stropicciassero i petali.
Il profumo delle rose di maggio,
bianche e quasi selvatiche,
arriva persino all'anima.
Mia madre me ne regalò una
e mi fece segno di respirare.
Il profumo delle rose di maggio
arriva persino in Paradiso,
ce lo chiesero gli angeli
con una certa insistenza.

Fui curioso di visitare il castello,
scale già crollate
per la devastazione del tempo,
un po' come i nostri visi,
ora giovani e freschi,
domani rugosi e decrepiti.

Ma tu sembravi sempre la stessa,
anzi ringiovanisti pure,
il tuo viso sempre fresco,
i tuoi occhi sembravano d'ambra.
Ci rammentasti
che al contrario di te,
per noi gli anni passavano.

Vidi la mia anima,
all'angolo di tanti pericoli,

le corsi dietro,
cercai di tenermela cara.

E oggi pensavo ritagli di cielo
dai palazzi che si tuffano in alto,
il sorriso del sole sembra il tuo sguardo,
desidero solo un ultimo abbraccio.
Ci incontrammo per sbaglio
nell'universo ampio,
penso ci fosse lo zampino di un angelo,
un angelo buono che ti guarda dal cielo,
forse la nonna burbera e cara,
la nonna che ti fece mangiare,
ma andò via troppo presto dal mondo,
lasciandoti forse troppo furibondo
con tutto e con tutti.
Dove hai lasciato quella foto della nonna saggia,
l'ultima che avevi nella tasca,
e che poi diventò logora
e infine carta straccia;
l'appendevi a una mensola di casa,
la guardavi perché era
tutto quello che avevi.
Poi un giorno mi accorsi
che l'avevi strappata,
forse i troppi pensieri
o l'ultima bravata,
certo non era tanto normale,
che io sul telefono
la dovessi salvare,
da perfetto estraneo.
Guardati allo specchio,
come ti sei ridotto,
sembri un angelo corrotto assai,

sempre alla ricerca di guai
la tua pelle piena di graffi,
precipitato dal cielo
per troppa arroganza,
prendevo da tutti
e fosti un ingrato
e alla fine rimanesti deluso,
perché proprio non mi volesti ascoltare,
né ascoltasti gli angeli,
che per te impazzivano.

Dulcissima mater,
durante questo mio esilio,
chissà cosa avrai pensato
di tuo figlio,
aspettandomi al varco
tra cielo e mare,
col tuo abbraccio,
dopo avere ricevuto il perdono
per questa nostra misera vita –
non che ci sia mancato
di che mangiare, o bere,
o vestire, ma abbiamo dovuto lottare
con forze impari,
affrontare eserciti
di bugie,
e tutto ciò che di squallido
trovammo
su questa nostra terra.

Benedici, o *mater*,
questo tuo figlio,
che ora diventato Professore,
fa la sua lezione
con un sorriso commosso
e rincuora tanti giovani.
Avesti notizia
col cellulare
della mia abilitazione,
mentre eri in ospedale,
appena capace di aprire
bocca per parlare.

Mater, sarò sincero,
ti chiederò ancora
il sacrificio di pregare.
Ricordi, la notte della festa dei morti,
che stavi fino a tarda ora
nella nostra piccola cucina,
esausta, ad accendere ceri e poi a pregare
per i nostri defunti,
fin quando sfinita crollavi
nel sonno della pace?

Quanto è grande questa finestra dei ricordi,
la vita un breve passaggio,
una fiammata dei passerì,
ignari del freddo dell'inverno
prossimo a venire;
e ora sono pronto
a prendere la barca della notte
guidata da Caronte,
sebbene non abbia più il suo obolo:
mi lascerà entrare
con tutta la mia povertà
di essere umano?
Tu, *dulcissima mater*,
mi desti coraggio –
sebbene non riuscissi a parlare,
nel tuo lettino d'ospedale
(e quanto mi dispiacque
che non potesti morire,
nella tua casa così bella,
di stucchi veneziani)
e io dovevo interpretare
ogni tuo sguardo;

l'ospedale un'altra casa,
per te e per me.

La visitatrice alata
venne in un attimo,
dopo le mie lacrime serali
davanti al quadro
appeso nelle scale
della Divina Misericordia,
scalini sui quali mi inginocchiai
e che tanto bagnai di lacrime –
l'ultima visitatrice
pose fine a questo oltraggio.

Il silenzio della nostra casa
sembrò l'urlo di un quadro,
la tua assenza spaventò
la tua pianta preferita, il gelsomino,
che pure fu gentile a consolarmi.
La mia gatta mi saltò sulla pancia
sentendomi piangere.
Lasciasti tutto in ordine,
come l'avevi lasciato.

Ho provato a nascondermi
dietro a un albero di rose
profumate e bianche,
le preferite da mia madre;
ma il tempo mi ha trovato
e mi ha voluto abbracciare
col suo cesto di ricordi:
i sorrisi che mi hanno accolto,
i profumi della vita
non ancora finita
e di cui mai sono stanco,
sebbene conservi tutti i graffi sulla pelle,
tutti i miei sguardi corrugati,
e mi piaci a pelle,
come parli,
come ritardi,
anche se il treno si è fermato;
è inutile chiedere a questo capostazione
di farlo ripartire,
e poi sobbalzi del cuore,
mentre il treno prende vigore,
velocità assurde,
mentre procede a passo di tango,
pazzesco fermarsi nella sera,
mentre escono a frotte gli studenti
e io ancora leggo,
un libro che ricordo sempre
e tu mi guardi allibita,
mentre mi son perso
nel deserto del tempo
di una storia infinita.

In difesa delle donne.

“Temporali sull’anima
ho sentito senza capire
cosa dovessi provare,
mi hai quasi convinto ad accettare
tutto questo assurdo dolore,
la violenza è un balsamo
per addestrare animali da circo;
e quasi non capivo,
che un giorno alla volta,
mi toglievi la volontà di capire
cosa mi fosse successo;
tu non eri il padrone della mia anima” .
Così mi disse questa donna,
che ascoltai incredulo,
perché tanto perbenismo
mi aveva insegnato
ad accettare le apparenze.
Oggi tutto è un subbuglio,
un ribollire dell’anima,
di passioni assopite,
dei torti subiti.
Mare avvelenato,
mare assediato da nere nubi,
guardavi dalla finestra.
Ma poi non avesti il coraggio
di perseguire le tue ragioni,
di dire “Sono viva”,
“Penso”, “Ho un’anima”,
“Sono libera”,
“Mia madre mi voleva quel bene
che tu mai mi portasti” .

In casa successe di tutto,
all'improvviso,
una cosa sarebbe stata
trattata meglio di te,
che fosti tormentata
da continui lavaggi del cervello,
perché potessi pensare
di essere "stupida",
di non farcela
con le tue sole forze.

In un momento di crisi,
qualsiasi cosa sarebbe successa,
sarebbe alla fine stata infranta
la tua anima, come fragile bottiglia;
il tuo cane pastore ti venne in aiuto,
e morse alla testa
l'aguzzino della tua anima,
anima fragile, anima diafana di bottiglia,
che continuò per la sua strada,
davvero infinita.

(Scritta riflettendo su una notizia di cronaca: una donna riceve undici pugnalate dal suo compagno e viene salvata dal cane pastore)

Questo squarcio nel cielo viola
è il mio dolore,
un urlo che pervade l'universo.
La mia anima si è persa
per la bellezza dei tuoi occhi,
in cui una volta
saltavano pesci e nuotavano delfini;
ma poi andasti via.
Feci finta di niente.
La città è sempre piena di gente,
ma oggi è vuota;
il mio dolore squarcia la mente,
i passeri volano,
ad altre spiagge,
dove l'inverno è meno freddo
e i rami degli alberi
meno secchi.
Quanta fatica a spalare la neve,
che mi è caduta sul cuore;
in una notte in cui moristi di freddo,
io ti salvai dai morsi del gelo.
Non sono sicuro
che riusciranno a spalare
così tanta neve, adesso.
Adesso sono io che muoio dal freddo,
in un angolo sperduto della città,
a fare penitenza
per i tuoi peccati,
passeggiando avanti e indietro
per questa vita, senza senso,
senza direzione.

Gli aghi magnetici del mio cuore
impazzirono nel vento, senza tregua,
sul mio volto tradito.
La fumara sputa fango dalla bocca,
non riusciamo a vedere tutta la sua forza,
che travolge gli alberi,
spacca l'argilla arida,
con cui furono fatti gli umani,
e col tuo fiato rinati di spirito santo.
Gli spacchi nell'argilla sono fondi,
la vita è matrigna e avara,
ne escono serpenti sibilanti,
rischiamo di affondare
in qualche pozzanghera,
di precipitare nell'inferno.
Questo è il mio dolore,
non so se importi al mondo.

Pensieri straripano come fiumi,
mentre guardo la città dall'alto
di un vicolo di via Vittorio Emanuele;
i gatti sopra i tetti corrono lesti
e pensano sia un pericolo;
mi sono affezionato a questo vicolo
quasi vivessi qui per anni
e mi fosse familiare il panorama,
le ville antiche e i tuguri accanto,
grande opulenza accanto a povertà e tristezza;
i tetti che carezzano il cielo,
la Cattedrale che sfida il maestrale
che scorrazza libero per la città
in questa giornata di afa
e porta sollievo agli abitanti.
La frutta per strada
venduta a basso prezzo,
non poco sospetto;
i chili tolti dalla bilancia
da questa gente furbastra,
che con il tipico accento stira le vocali.
Accanto alla cattedrale,
brusio di gente
affolla il mercato del pesce,
una fontana fuoriesce
dal quadrato della piazza,
architettoniche forme
che circondano lo spazio.
I cortili di Catania,
chiusi da muri perimetrali,
appena visibili da un portone rimasto socchiuso,

nel quale si infila la mia anima,
sono tra le meraviglie della terra,
giardini incarcerati nel cemento,
pozzi d'acqua o fontane,
portici che riparano l'anima
dalla pioggia invernale
o da quella di maggio.
Ci è dato solamente intravedere
tale straordinaria bellezza,
da portoni semi-chiusi,
che nascondono la ricchezza,
il privilegio dei ricchi.
Andammo per la via Etnea
alla ricerca di negozi,
e poi fin dentro la villa,
ricca di piante e di frescura,
ove ci adagiammo
in cerca di meritato riposo.
Il sole carezza le chiome degli alberi,
e le foglie sfavillano
improvvisate onde
di un mare che non tocco,
ma posso solo immaginare.
Le chiome ondeggiavano non poco,
tra questo mare di ricordi,
che brucia l'anima,
struggenti come una chitarra spagnola,
nostalgie di occasioni perdute
e che mai più ritornano.
E tu mi porti in auto,
per queste vie perfettamente sconosciute:
la statua del Cardinale Dusmet,
gli altari che promettono indulgenze,

per concessione di vescovi,
a coloro che ivi pregano,
un porticello ove gradimmo
una coppa di macedonia,
tra i giovani che godevano al sole
dell'allegra compagnia.
Le fughe, per questa città
allegramente meridionale,
le angosce nel doverti accompagnare,
braccati come prigionieri evasi
dal tempo e dallo spazio;
qualche pasto veloce
e poi una via di fuga,
che proveniva dalla nostra anima;
una visita alla Cattedrale
ove imitammo il gesto di baciare
la lapide di marmo del Cardinale Dusmet:
non ebbi neanche il tempo per pensare,
ché arrivò una buona notizia dal cellulare.
Catania, città sempre in festa,
sebbene popolata da un esercito di poveri,
costretti a lavorare di immaginazione.
I tuoi tetti, splendenti come il mare,
mi rimasero nel cuore,
e mi accorsi che c'era una città alternativa,
di gatti, di piccioni,
di donne che stendono i panni
in terrazze e per balconi,
di bambini che mirano a lucertole con fionde.
Odore di alette di pollo bruciacchiate
sui fornelli a carbone rimbalza nei vicoli,
che fa invidia persino ai ricchi,
barbecue di carne di cavallo

nei crocevia, fumi di olio
e di aglio sui fornelli.
Ci sedemmo
e tra le nostre fughe
mangiammo qualcosa,
osservando la gente alla rinfusa
che correva per le sue faccende.

Madre dei dolori,
madre vestita di nero,
madre trafitta da un pugnale,
in coda alla processione,
tutto il tuo dolore
tradotto da questa “visilla”,
un canto immemore,
una litania senza parole,
di coloro che ti accompagnano,
una tristezza generale,
un lamento eterno del mondo.

Madre che ti tuffasti nelle acque
ove soffocano le anime,
insieme ai tuoi angeli,
e ci afferrasti per i capelli,
togliendoci alle fiamme
che bruciano la pelle
e il cuore.

Per un attimo sentimmo
odori di gelsomini, odori di zagare,
per un attimo vedemmo le api
raccogliere i pollini
dei fiori meravigliosi dei cardi,
per un attimo sentimmo
i canti degli angeli –
e mi ricordarono
della mia madre terrena,
di come lavorando cantava,
mentre uno sguardo lanciava dal balcone

a noi piccoli, che giocavamo
nel Cortile di Patrizia.

Grazie alla vita,
che mi ha amato tanto,
che stretto mi ha tenuto
al suo petto di madre,
che mi ha donato i suoi angeli
che mi hanno tenuto per mano
e stretto al loro sorriso,
e mi hanno guidato
per strade contorte,
per sentieri serpeggianti
sull'orlo della montagna,
sempre in bilico
su stupendi paesaggi.
E adesso anch'io canto,
come cantava mia madre,
per la gioia della vita,
per le gioie di maggio.

Il mare oggi
è una copertina azzurra di velluto,
che mia madre pose sulla mia anima:
ascolta le sue onde,
le sue storie immaginarie.
Certo ha grande fantasia.
E prima di dormire
mi misi sopra la grande coperta del mare,
le sue onde calmarono la mia rabbia,
mi consolarono i pesci,
con la loro saggezza,
e poi sognai i delfini
che saltellavano nei tuoi occhi vivi,
lucenti, pieni di argento,
di cui si innamorò la ragazza del bar.

Vivere con te era uno stress,
chiunque si innamorava di te.

E imparai a condividerti con tutti.

Le nostre mani si intrecciarono,
nessuno riuscì a sciogliere questo nodo,
eravamo seduti in alto nella scalinata,
che precipitava sul mare.
A chi di noi venne in mente
di contare tutti quegli scalini?
Il futuro poi ci apparve un poco incerto,
come il crinale di quest'onda
assurdamente alta e frastagliata.
E ci venne in mente di fuggire,
in groppa alla mia Tucson bianca.
Fuggire da cosa? Andare dove?
La vita diventava troppo noiosa,
senza te, senza i tuoi discorsi.
Avremmo voluto varcare una chiesa,
attingere un poco di acqua santa,
e benedire questa nostra storia.
In compenso, visitammo la città,
e avremmo voluto, credo,
abitare una casa diroccata,
in cima a un bastione,
ove crescevano canne e fichi d'India,
e avvantaggiarci dell'altezza.

Quando all'improvviso la città sembrò crollare,
le chiese sembravano piegarsi su sé stesse,
e il mare irrompere nei vicoli,
affacciati sulla cattedrale.
Nel cielo infuocato,
volavano gli angeli,
con le loro spade.

Immenso fu il silenzio
e il cruccio degli uomini.

La mia gatta

La mia gatta è vellutata:
attraverso i jeans, sento il soffice
manto sulla mia pelle;
si strofina con le gambe
ogni volta che mi vede,
il suo volermi bene è a pelle,
intendendo salutarmi, dice.
“C'è permesso?”,
e mi apostrofa con lo sguardo
accompagnato da punto di domanda,
un po' come quando mi spii
dal salotto giallo,
per scoprire le mie intenzioni,
per capire se sono bugiardo;
e dopo avere indugiato per educazione,
a un mio cenno entra,
senza distogliere lo sguardo spalancato
dai miei occhi.

E poi si butta ai piedi
e gioca, come un bimbo monello,
e mi mordicchia,
e fa tanti giri,
finché è sazia di giocare.

La mia gatta è uno spirito libero,
sta tra le mie braccia un secondo,
poi si divincola e va via,
con un gran balzo
di insofferenza,

come per dire
“Son stufa. Abbiamo giocato abbastanza”.
In questo, somiglia molto a te,
che sparisci per mesi,
con la scusa
che non vuoi gravare su di me.

La mia gatta si sdraia sul divano,
alla ricerca di comodità,
e sta ore ore a guardarmi,
come se intenda valutarmi
per il mio carattere,
e capire se sia davvero affidabile.
Anche tu stai per ore
a ponderare sul divano giallo
e poi mi guardi,
intendendo nascondere il tuo sguardo,
per una naturale timidezza.
E anche io ti guardo,
mentre tu mi guardi,
e conosco a memoria
le curve del tuo naso,
le pieghe delle labbra,
le macchie nei tuoi occhi,
ove m'è dolce naufragare,
e conosco a memoria
il calore della tua mano,
le sue cicatrici,
le scanalature tra le dita,
la forza con cui asserisci
che sono la tua vita.

La gatta ci guarda,

niente affatto gelosa,
e ti vuol bene,
ma poi fa un salto
e mette il naso nella busta
del vetro e della latta,
attirata dal rumore metallico,
e comincia a suonare con lo zampino,
e mi ricorda i miei cugini,
con i quali giocavamo con le pentole
e fischietti, il giorno di carnevale.

La mia gatta adesso dorme,
sebbene non sia rumorosa,
sul divano della cucina,
e mentre riposa, sogna;
forse pensa alla sua mamma,
che pochissimo conobbe.
E io accanto a te sul letto,
decifro i tuoi sogni
“Non mi portare Danilo;
Danilo proprio non lo voglio”,
finché ti faccio una carezza sulla guancia,
e ti addormento con un soffio di Spirito Santo,
una preghiera nel tuo orecchio.

La gatta sempre riposa,
placidamente, disturbata soltanto
da una mosca oziosa,
che l’infastidisce
ronzando nel suo orecchio.
A volte si alza,
e l’insegue arrabbiata,
e fa salti e piroette

per la casa,
balzando sul letto, sulle sedie,
sui muri.

Una volta la mia gatta si perse,
dalla macchina finì sulla strada,
piena di veicoli sfreccianti, di pericoli,
e lei atterrita miagolava,
e io la chiamavo “Micia, Micia, Micia”.
Poi fece un salto, e salì sulle mie braccia.
Anche tu sei testarda, proprio come la gatta,
e cerchi ogni pericolo; e poi mi chiedi aiuto,
e mi salti in braccio e asciughi le lacrime sul viso.

E dove era il tuo angelo custode,
mentre la notte eri sveglio
e ti propinavi veleni?
Non ha gran senso la vita di ieri,
o quella di domani,
e il tempo passa
sul tuo viso corrugato,
mentre sciupi la tua vita.
Quale segreto volevi scordare,
quale amarezza volevi mitigare?

Vidi il tuo angelo custode,
in un angolino della stanza,
messo visibilmente a tacere,
e lo pregai
di riprendere la tua vita in mano,
ma l'angelo era ormai di cristallo
e versava solamente lacrime.
Mi disse "Ormai la battaglia è persa,
ciascuno nacque libero",
e lapidario mi girò le spalle
col viso contro il muro,
per non vedere.

Tenni il muso al tuo angelo
Per qualche anno.

Poi questa storia è finita,
oggi sono un altro,
altro è la mia vita,
ho provato ad accordare la chitarra,
scintillano i vetri di casa mia,
ricordando la mia mamma,
il generale della pulizia.
Dal balcone, vedo ritagli di cielo,
altri balconi, la Signora Marino
la cui voce ci salutava
e ci faceva compagnia –
le ombre del passato
non vogliono riposare
sotto un letto di terra,
e qualche fiore d'amore.
Ascolta questa canzone,
la preferita della mamma,
che invade a ogni ora
la stanza, ove vive il gelsomino
che ci parla con i suoi fiori bianchi
e le sue poesie profumate.
Tutto tace,
si assopisce la guerra,
finalmente abbiamo il cuore in pace –
la mia gatta si affaccia dalla porta,
con tanta educazione
chiede il mio permesso.
Tu non volesti trovare la chiave del mio cuore,
ma andasti per la tua strada,
ove ora ti lascio,
tra compagni di passaggio.

Tutto sarebbe diverso,
avessimo coraggio di chiudere gli occhi:
un alito di vento nelle narici,
e questi profumi dell'estate,
zagare di limoni e cardì;
in meno che non dici,
ombre sfuggono alle cose
e qualcuno rimase senz'ombra.

Ci fermiamo al chioschetto,
ove vendono gelati senza zucchero,
ci sediamo sul muretto,
dove ragazzi ti guardano,
se riposiamo all'ombra
degli alberi, scuotiamo la sabbia
dalle caviglie nude, invidiosi
dei ragazzi che fanno la doccia,
si rinfrescano e camminano scalzi
sul marciapiede di aghi di pino.

L'ozio della doccia
ci porta ai tempi
quando eravamo ragazzi,
i giri con i motorini
mentre l'aria pungente e fresca
ci schiaffeggiava in faccia;
e non ci davamo arie.
Gli anni arrivarono,
cambiandoci assai,
ora trionfano le caste,
tutto sembra spento:

il cielo, le nuvole,
il tuo sorriso di vent'anni.

Illuminazioni.

In questo silenzio impietrito,
senti un rosario di mosche,
che si posano sui mobili,
gli elicotteri dell'anima.

Qualcuno buttò per terra
il barattolo dei ricordi,
quelle pietre su cui ci rotolammo.
Invano le raccolsi.

Il caldo è troppo,
apri pure una finestra;
l'aria proviene dal fiume,
abbondante e fresca,
una ferita tra le due montagne,
una spacca della natura.

Oggi vado all'avventura
per le pagine del mio libro –
le poesie dell'anima.

Improvvisate epifanie,
le parole che dicono e non dicono.

Questo venticello fresco
spiegazza i panni della terrazza,
brandelli di stoffa che recitano
tragedie greche,
le parole son sempre le stesse;
tutto mi sembra più bello,
gli alberi che sorridono,
la terra che si rattappisce,
il mare che sembra far da rima
a quella ribellione dei panni.

Saranno pure ore di ozio, di noia,
ma per me oggi è quieto vivere,
un odore di pace e gelsomini
proviene dai campi.

Il mare di Messina
mi travolge,
come un treno in piena corsa.
Sono troppo piene le onde
del tuo viso,
i delfini nuotano nei tuoi occhi,
tutto ha una fine e un inizio,
ma non so dove mi porti questo destino,
una vela che si gonfia per un alito di vento
e ti trasporta a ignote sponde,
e tu leggi un libro
sperando di trovare
il bandolo di questo mistero;
la vita che si protrae,
gli anni che si avvalgono del diritto
di stare fermi,
mentre sul tuo viso, madre,
non vidi mai una ruga
fino ai sessant'anni e passa.
Chissà cosa diresti
di questa storia senza un esito.

Un cane mi guarda per la strada,
con tutta la sua bellezza,
quasi irritato che gli tolga del tempo
mentre parlo con la sua padrona;
allo stesso modo,
mentre tu parlavi a vanvera
col primo sconosciuto,
io premevo per andare via.
Tu ora stai ferma sul salotto giallo,

e guardi il vuoto,
prima che io entri,
e poi ti concentri su di me.
Ma io non parlo;
ho persino troppi rimproveri
da farti. Cadono le foglie dagli alberi,
ogni anno un cerchio nuovo sotto la corteccia,
ma sotto la tua, non vedo cambiamenti veri,
gli anni sono solo un pretesto per lamentarti,
per scrivere stolte frasi, disfattisti graffiti
sul muro che ti ricorda.

Nonna, nonna,
dove sei finita nonna,
che ci aiutavi a sbuciar le fave,
e non sapevi come passare il tempo,
nella nostra casa di pace.
Adesso la tua lapide tace,
nel mezzo del cimitero,
e sei contenta di quattro fiori
e una piantina di rose,
sbucata dal terreno,
chissà come,
chissà quando.
Oggi piove,
è inverno,
la coscienza è in pace,
la gatta lesta,
che tu preferivi,
salta sulla sedia,
per sonnecchiare,
un occhio sempre aperto,
in allerta.

Dove sei finita nonna,
perché ci hai lasciati?

“La mia vita volse al termine,
andai via soddisfatta
alla mia casa d'origine,
non mi rivolsi indietro.
Voi siete nei miei pensieri,
ma ora sono in questa casa di pace,

e la vicenda umana mi dispiace.
Vi vorrei abbracciare,
ma qui è proibito abbracciare i vivi
o anche parlare con loro.
Sono solo i tuoi pensieri,
quelli che ora senti”.

Nonna, Nonna,
il treno sta passando,
non ci lasciare ancora.
“Ma io devo ritornare
dal Buon Dio e da tutti i santi.
Rassegnati, ché un giorno abbastanza vicino
Lassù ci rivedremo,
piacendo al nostro Dio”.

La mia città, la sera,
è diventata vuota,
non so dove sia andata la gente,
improvvisi deserti del cuore,
nature morte,
al posto di alberi e fiumi.
Passo dalla villa liberty,
che mi ha sempre incuriosito,
circondata da alberi e piante esotiche,
con un osservatorio sopra il tetto,
e decori in ferro battuto;
vorrei recitare qualche poesia
in queste sale,
sotto lampadari di cristallo,
che sembrano angeli
discesi dal cielo.
Leggere una poesia
è come perdere la propria anima
per la via, è come seminare la zizzania.
Salgo per la via principale,
l'Oasi dove portavo i miei studenti,
assai contenti,
di una fuga dalla scuola,
la libertà di leggere la vita
per la strada, sulla fronte dei passanti.
Volentieri leggerei una poesia
in quest' Oasi di pace, tra il palmeto,
i sedili disposti quasi a cerchio,
un teatro greco,
dall'esagerato eloquio,
e un linguaggio iperbolico.

Gli studenti sono il mio coro,
e recitano le loro risposte alla vita,
ascoltano le mie parole,
per risentirle nel futuro,
se rimangono scolpite in cuore.

Risaliamo la via Roma,
e visitiamo la piazza,
dove una folla di ragazzi
in tempi passati si riuniva,
la vita sembrava facile,
quasi un gioco.

Ecco il professore Alesci,
perennemente con occhiali da sole,
procede per la piazza, e poi mi chiama,
le voci del passato hanno la loro forza:
“Caponcello, prendiamo qualcosa al bar”,
e non posso dire di no, a qualcuno che non c'è più.
Sembrirebbe troppo maleducato.

Questi visi non sono veri,
ma lo sono stati,
queste voci non sono reali,
ma lo sono state. La piazza
sparisce dalla mente, penso che la vita
sia per la maggior parte passata,
ci rimane il coraggio
di scostare la tenda di velluto rossa,
di farci accompagnare dagli angeli,
ancora dubbiosi,
e poi varcare la nostra ultima soglia,
le mani unite in preghiera.

Il mare di Messina,
aria di libertà,
sotto il fiato della Madonnina;
si apre finalmente l'anima
alla vista di tanto spazio,
ove il sole rimbalza,
tra i palazzi che si specchiano sul mare
e inseguono le onde,
mentre aliscafi
graffiano le acque
tra immensi schizzi di acqua e di sale.

I traghetti di Caronte portano le anime
al di là dello stretto,
ove Minosse le divide
per tanti cerchi.
Dalla ringhiera del traghetto,
i nostri occhi si riempiono
di luccichii di luce,
dal mare, dal cielo,
dalle montagne di Calabria,
tutto procede verso un esito;
abbiamo preparato
la valigia di cartone,
tra gli occhi meravigliati della mia gatta,
che ora reclama e ora miagola:
“Dove vai? Perché mi lasci sola?
Non sono forse la compagna
affezionata dei tuoi giochi?
Certo sono fin troppo giocherellona,
lo ammetto, sono sin troppo monella,

e ogni tanto ti graffio e ti mordicchio,
ma solo per scherzare.

Non mi lasciare sola, ti prego”.

Vado laddove
si conviene,
al di là dell’umana vita,
che è troppo veloce,
troppo effimera,
e vado ad abbracciare
il nostro buon Signore.

“Allora mi lasci sola, veramente?

Non hai pietà?”

Tu stessa capirai
che vado via da questo esilio,
e ritorno alla mia Patria,
per abbracciare mia madre,
e la madre di mia madre,
anni indietro
rapite dal tempo,
e come io con te,
mi lasciarono solo.

La gatta non rispose,
ma mi tenne il broncio per vari giorni.
E poi dovetti persino consolare l’angelo,
che non si voleva staccare da me.

“Quanta gente abbiamo aiutata;
quanti buoni consigli abbiamo dato,
a questi giovani abbandonati”.
E anche lui si mise a piangere.

Guardate, sono un soldatino
proprio come mia madre;

di vivere ho vissuto,
ho avuto la gioia di vedere il sole
e poi il tramonto,
di ascoltare il rumore del mare,
accarezzato dal vento,
e sentire il respiro della montagna
durante l'inverno,
e nuotare in occhi azzurri
come lo zaffiro del mare;
che cosa altro dovrei più volere?
Lasciatemi adesso andare,
là dove cantano gli angeli
e dove è sempre calmo il mare.

E anche il mio angelo tacque.

Presi la valigia,
pesante, che conteneva i vestiti
per l'inverno e per l'estate,
e varcai la porta di casa.

Le onde si increspano all'orizzonte,
come le tue sopracciglia inarcate;
ricordo bene le curve del tuo naso,
le pieghe amare delle tue labbra,
che posi sul mio viso
e il colore azzurro degli occhi,
pieni di ardore, di intraprendenza.
Dove sono andati i delfini,
che nuotarono nella tua anima,
mentre ti arrampicavi impavida
alla finestra di tua madre,
che ti guardava allegra
e non poco stupita?
Dammi adesso la tua mano,
che voglio tenere nella mia,
come una santa reliquia;
gli anni sono passati,
la tua mente mi guarda
e pondera, sulla mia presenza
a volte asfissiante,
a volte così intensa.
Quel mare increspato vuol dire tempesta,
e le navi fuggono a terra,
tu sola non fuggi
ma vai avanti
su onde alte come palazzi.
Il coraggio non ti manca,
ma la mente adesso è stanca.
Gli amici ti han lasciato
in questa burrasca,
il vento che forte avanza

ci sferza sui visi.
Gli angeli ci accompagnano,
la nave barcolla ubriaca,
la terra ferma è ancora lontana,
un sogno, una visione,
un arcobaleno solitario.

Le forme non sempre geometriche;
ombre fuggono dalle cose,
una sete di nuovo
nella sera piovosa;
la noia invade il mondo;
si placano i pensieri
i nostri fiumi silenziosi
della mente;
solo sulla sedia a sdraio
osservo caleidoscopi di onde,
sonnacchio un poco,
mi distraigo;
qualcuno si tuffa
dalla roccia in alto,
acrobata dell'estate,
una curva complicata
persino per la matematica,
ma eseguita senza sforzo.
Alzo le braccia, poi le abbasso,
mi vedo allo specchio della mente.
Poi regalo alla mia gatta
un semplice giocattolo,
un rotolo di cartone,
la terrà occupata
parecchie ore;
qualcuno scorre
una settimana enigmistica,
vittima della noia,
proprio come la mia gatta.
Si arrabbiano le onde,
mi divorano come le ore,

si bagna la tovaglia.
Brucia la sabbia
mentre salgo a piedi nudi
verso la doccia.
Finalmente sento la terra
con i miei piedi,
anche se scappo
sotto l'ombra del primo ombrellone.
È bello sentirsi parte della terra.
L'ozio dell'estate
nei bambini che si passano la palla,
nei tuffi con trampolini umani.
E vidi finalmente il punto di fuga,
guardai la vita
dall'occholino magico,
rimasi nascosto ai miei simili.

Vidi mia madre che sorrideva
perché ero contento della vita,
perché ero in compagnia dei miei angeli.

Il faro

Il faro gira nella notte,
senza pace, senza tregua,
come un cane poliziotto furioso,
una lanterna nell'universo incantato,
nella mia favola bella,
sotto le stelle ardite e stupende,
gli occhi di questo cielo che piange,
mentre mi perdo nei giardini di Sicilia,
in luoghi remoti,
odorosi di zagara ed erba medica,
ove la strada cerca una via più grande.

Il faro gira nella notte,
un fascio di luce sul mare,
uno scandaglio sulle acque,
una certezza in questa notte di incertezze,
e le navi avvistano le rocce
taglianti, aguzze, assassine,
che le onde han frastagliato
nelle loro apnee notturne,
tra l'alta e la bassa marea:
una festa di granchi che saltano
da una roccia all'altra;
oggi sventola questo straccio di speranza,
non appena avvistiamo la Terra Ferma,
ove mettiamo un piede
credendo finita l'avventura,
mentre invero è solo infinita,
come questa vita umana,
solitaria e scalza.

E tu giravi per la casa,
senza vergogna alcuna;
a volte è bello sentirsi
proprietari di un'anima,
ma tu eri solo uno spirito libero,
alla ricerca di un quid
che poi mai trovavi;
ti sentivo canticchiare nella doccia,
una canzone di Fiorella Mannoia,
sommersa da un fiume di pioggia,
l'acqua che cadeva generosa;
ma come una gatta selvatica,
volevi quasi subito andar via,
da questa Terra Ferma,
ove ti posi;
ma inutile era riprenderti
e poi riportarti;
sempre poi scappavi,
e non so da che cosa –
forse angeli o diavoli.

Il faro illumina anche il porto.
Le barche dondolano all'attracco,
sui moli della mia infanzia:
sembrano donne ubriache,
uomini maneschi,
la disperazione degli ultimi,
per queste viuzze piene
di osterie squallide,
di biciclette cigolanti,
ove brulicano le lucciole,
donne nere

appena sbarcate
a un destino di dolore;
non sapevo cosa fosse peggiore,
il dolore, la vergogna, o la fame.
Triste spettacolo;
un porto deve essere
lo spirito dell'accoglienza,
e non corruzione dell'anima.

I college si davano arie,
vecchi di secoli, di rughe,
di archi, di cortili e chiostrì.
Mi chiudevo in biblioteca,
e da libro a libro,
viaggiavo in un mondo
ove non era del tutto chiaro
quale fosse il nostro fine;
ero anche io all'attesa della luce di un faro,
che d'improvviso
mi immettesse dentro qualche verità,
farfalla notturna in una enorme lampada;
e mi trovai nel boschetto di olivi,
un orto ove passava un fiume benedetto,
mentre leggevo accanto al nostro Maestro,
Gesù che poi misero in croce.
Ah la mia croce,
che mi era parsa così pesante,
era solo una scheggia, un pezzettino della sua,
e la portai con pazienza,
da bravo soldatino,
i chiodi arrugginiti
sulle mie braccia.

E qui incontrai un bravo professore,
mi sembrava un generale,
con la voce rauca, di tromba,
che scriveva alla lavagna i suoi diagrammi
ad albero, apparentemente misteriosi,
e poi spiegava
il mistero, la natura del linguaggio.
Le cose che diceva
non le capimmo solo oggi,
ma domani, dopodomani
e dopo tanti e tanti anni ancora.
Un maestro ci accompagna
anche nel futuro,
e ci viene sovente in sogno
per mostrarci la via sicura.

Da allora cominció la mia ricerca
nei dilemmi dell'Universo,
nei labirinti dell'anima,
nei graffiti sui muri dei palazzi,
ove libera parla l'anima,
e pensai che anche da solo
sarei arrivato al vero perché
di tutto questo.

Perché siamo vivi?
E quando partiamo per il luogo finale?
Perché ci accompagnano gli angeli?

Il faro gira, instancabile la notte,
mentre ci scordiamo chi siamo,
chi vorremmo o dovremmo essere
nella vita di ogni giorno.
Eppure svegliandoci dalla notte,

siam sempre noi stessi,
e mai ci chiediamo
se siamo gli stessi di ieri.
A volte lo siamo,
a volte siamo diversi.
La strada è lunga
ma non ci stanca,
e noi infaticabili mendicanti
chiediamo quella parola,
che quadri il cerchio,
che ci porti sulla strada maestra,
che curi le ansie
di vivere e di conoscere.

In questo porto di mare,
dal quale tanti vanno
e al quale tanti vengono,
sentimmo tante storie,
le tue favole belle,
che uscirono sovente dalla tua bocca
“per fare scena”.

Noi cerchiamo, invece, le Tue parole
salvifiche, benedette, sante,
o Cristo della Croce,
che non trovasti neanche una spalla
su cui posare il capo,
tranne un qualunque passante,
Simone di Cirene,
e ora noi, che disseminiamo il tuo dolore
in tutti i porti della terra,
e conserviamo il sangue
raccolto dagli angeli,

prima che toccasse la terra,
questa squallida terra
piena di pusillanimi e di schiavi,
ponendolo in ampolle di cristallo,
che mandammo con navi
coraggiose, impavide,
a ogni angolo di terra
a salvar le genti
dai cerchi dell'inferno
cui Minosse le affidava,
per poi scordarsene in eterno.

Lavorava la mia mamma
in quella piccola casetta
al secondo piano,
circondata da balconi,
quasi mi vergognavo
a dire quanto fosse piccola,
ove tante donne
le rubarono l'esempio,
e lei a loro,
ché imparammo dalla signora Virardi
a camminar sui pattini,
per non far strisce
sul pavimento incerato,
che lei lavava
con mezzo metro di sapone –
forse era solo un'esagerazione.
E noi bambini eravamo i soldati,
e sparavamo dal balcone,
giocando con Oscarino e Dino.
Dove siete mie ombre care del passato?
Dove finalmente dimorate?

Spero in luoghi odorosi e lindi,
circondati da piante di gelsomino,
che erano la cura della mia cara mamma.

Spero siano serviti
tutti quei lumini
accesi alla festa dei morti,
e la veglia notturna
della cara mamma.

Riceveste ognuno una preghiera,
adesso accoglietela
in quell'Ade oscura,
fatele un po' della vostra luce,
siate il suo migliore faro.

Mi sveglio nella notte,
quando sogno
che è ancora in ospedale,
ma non ricordo quale,
e torno a prenderla,
e lei con un sorriso mi rimprovera.

Il faro gira instancabile la notte,
circondato da un lussureggiante giardino;
di giorno è solo una bianca torre
un po' splendente sulla calotta di vetro,
ove è riflesso il sole,
il caldo sole meridionale,
che scalda i sassi, le serpi,
lucertole e i vecchi nella piazza,
appoggiati alla ringhiera
del Belvedere in bilico sullo spazio
di carciofeti, di colline, di mare.
Delle onde sentiamo il fragore,

percepiamo la freschezza,
al di là delle città greche,
tombe, forni, stanze,
ove furono trovate urne
di cui si prese cura
la nostra amica Rosanna.
Polvere di secoli giace su queste mura,
a volte si svegliano le anime
pronte a svolgere i compiti quotidiani,
sforzare il pane, tirare l'acqua dal pozzo,
cucinare pasti semplici e frugali.

Una di queste donne,
si affacciò per minuti alla finestra
a mirare il mare,
con le sue mille facce,
i suoi spumosi cavalloni,
il suo caratterino impulsivo
di ribelle e di bambino.
Un vento orientale portava
molecole di sale
fin sopra il tuo naso,
e sembrava un concerto
di fiati e tamburelli,
le onde che aggredivano
il costone della montagna,
per sgretolarlo, ridurlo in polvere,
in sabbia dorata, che si confonde
sul fondo a volte visibile,
a volte no. Il mare è di un verde smeraldo
e io affondo nei tuoi occhi marini.

Che cosa sembrano

dirci queste onde,
mentre si muovono per inerzia,
per gli spintoni del vento
prepotente, insolente, bugiardo?
Sembrano appunto lamentarsi,
un'universale sofferenza
dell'anima, una resistenza
ai modi burberi del vento,
che ci vorrebbe dominare,
ridurre al silenzio,
a una schiavitù biblica,
dalla quale Mosè ci fece risorgere.
Basta leggere i giornali,
per vedere quale rischio il mondo corre,
per colpa del trumpismo,
quanto razzismo frusta la terra
e i suoi popoli,
quanto si ribella la gente
a questa catena,
che inselvaticisce mentre domina.

Natale si respira nell'aria;
nel corso, le luci dei negozi lampeggiano,
la gente si riversa per strada,
la liberazione viene una volta l'anno,
i presepi fanno a gara nelle chiese,
e siamo più buoni e felici.
Felici di cosa?
È finita la schiavitù del peccato,
Mosè ha aperto le acque del mare,
siam fuggiti, mentre onde alte palazzi
ruggivano alle pareti,
sembrava volessero inghiottirci

come i gironi dell'inferno;
Minosse guardava inorridito,
esterrefatto, quanto felici fossimo,
il faraone cullava il suo bambino morto.

Tutto ha un inizio e una fine,
ma l'inizio e la fine è nostro Signore.
Guardate quest'albero di olivo,
quest'albero di pace,
sotto l'ombra del faro di Milazzo,
che si contorce
sotto le frustate del vento
sadico, miscredente,
quest'albero che cerca il riparo delle rocce
e sembra abbia formato una grotta,
sotto i suoi ampi e ombrosi rami,
è uno dei volti di Cristo,
e la sua ombra, il suo riparo sono la Chiesa.

La nostra piccola famiglia
camminava sotto il riparo dei portici,
per giungere alla Chiesa Madre,
ove ci conduceva mia madre,
e sembrava un anfratto tra le rocce,
ove nella semioscurità
sentivi litanie, rosari
che conciliavano il sonno,
e in una cappella d'oro
vedevi la Madre delle madri,
con le mani in preghiera
anche lei. La croce immensa,
che cadeva dal tetto,
era il nostro tesoro.

Alla fine della messa,
riprendeva la passeggiata,
dopo le scale
ove uno storpio agitava un bastone
(una volta lo rimproverò mio padre in divisa),
e arrivavamo fino al Castello,
e guardavamo il mare poco distante
e il cielo, grondante di lacrime di gioia,
ove sfrecciavano le rondini,
ove si perdevano palloni liberati
dalle mani dei bambini,
prima gioiosi, ora in lacrime,
ove sventolavano aquiloni
di tutti i colori,
come tutte le bandiere del mondo.

E quello era il periodo che amavo mio padre,
più di tutto al mondo,
e lavavamo insieme la macchina
presso una fontana in mezzo alla campagna.
La gente ci regalava del vino,
i magnifici meloni,
e i gustosi pomodori,
e mezza giornata di allegria –
il compare Garà, con una faccia
sempre sorridente,
ci portava a raccogliere
asparagi e funghi,
e poi ci invitava a cena.
Ricordo come mi interpellava,
quando diceva “Sandrino”,
con negli occhi grande dolcezza,

e parlavamo in inglese,
sebbene ancora non studiassi.
Quando andavamo in campagna,
era una processione di cuccioli e bambini
e ci godevamo la bella stagione,
mentre il compare cercava funghi,
che poi ci regalava,
con grande tristezza di mia madre,
che prima li assaggiava
di noi bambini,
per essere sicura
di fare lei da cavia,
la nostra assaggiatrice.

Il passato adesso è sempre presente,
lo ripassiamo per non scordarlo,
e quanti ricordi ci furono regalati
da mio padre e dalla mia mamma,
che pur non nuotavano nell'oro.
Il passato lo mettemmo in ampolle di vetro,
che ogni tanto apriamo
per sentirne gli odori e vederne i colori.

Tante volte chiesi a mia sorella:
Ricordi? Ricordi? Ricordi?

Lasciatemi respirare,
dalla grata del mio carcere,
ho desiderio di libertà
come i gatti di strada,
che ringhiano la notte.
Lasciatemi respirare
questo fiato che viene dal mare
e gonfia le nostre vele.

Apritemi una finestra
tra gli immensi spazi del cielo,
lasciatemi respirare
l'aria fresca dell'estate
che passa per il mare;
lasciatemi abbracciare i miei angeli,
che sembrano di cristallo,
come le loro lacrime.

Dalla grata del mio carcere,
vedo questo cielo a quadretti,
qualcosa interrompe la purezza del cielo,
l'aria entra, senza il consueto sapore di libertà.

La vena sul tuo polso
mi ricorda quella di mio padre,
sebbene foste molto diversi.
Prima di prendere sonno,
ti contorci sul letto,
chissà quali pensieri
ti passano per la testa,
che non mi vuoi dire,
i fiumi e fiumi dei ricordi
della tua giovane vita,
che ora sfocia verso il mare,
dove deve superare il balzello della risacca,
le prove della vita.
La notte è come una coperta,
ma tu ti scopri
e nuda e inerme
nuoti nel letto,
mentre sogni,
incubi di peccati passati.
Inutilmente ti spruzzai di acqua santa.
Adesso traversiamo lo stretto,
uno smalto di quiete e di pace,
ove ti aspetta Caronte,
ma non preparasti la tua moneta,
e passeggeri abusivi
procediamo verso il futuro –
l'inferno per ora non ci volle,
come non ci volle il Paradiso,
per il quale cercammo
di comprare un biglietto.
La notte girammo con la mia Tucson,

mi facesti vedere
l'inferno sulla terra,
intorno alla stazione.
A queste donne tirarono pietre,
c'è sempre una Maddalena sulla terra,
sempre qualcuno pronto a giudicare.
Sempre qualcuno pronto a tirare
la prima pietra, che uccide.
Poi i codardi sono tanti.
La notte sembra ingoiare
le sue creature
e vomitarle all'inferno.
Non uscire la notte,
ti prego,
copriti gli occhi,
non vedere quel che succede
in questa meridionale città,
dove finestre spalancate non vedono,
e gli uomini non perdonano.

(I corrieri della droga si muovono indisturbati la notte per le città sui motorini; dove sono i prefetti, le forze dell'ordine, i cani poliziotto? Quanti giovani devono ancora morire?)

Il mio fu un destino tremendo,
il destino di perderti,
sebbene avanti negli anni,
ma sempre troppo presto,
troppo prematuramente.

La casa divenne il tuo ospedale,
ove tu appena aprivi le labbra
e non potevi parlare,
tanta era la stanchezza.

E non riuscivi neanche a pregare,
ma solo mormoravi qualcosa,
troppo tardi imparata.

E io ti tenevo per mano
e tu mi parlavi con questa.
Proprio alla fine, si perse tutto,
rimanevo solo io,
e il tuo sguardo che mi guardava,
e io che pregavo
che fosse l'ultimo.

Quando tu te ne andasti,
il silenzio divenne insopportabile
come un urlo straziante,
che lacerava lo spazio della casa;
si fermò l'orologio,
sebbene la pianta del gelsomino
continuò a volerti bene
e a sperare nel tuo ritorno.

E poi ti cacciarono dal Paradiso,
dal quale venisti via furibondo,
senza sapere dove andare,
a quale mano afferrarti,
in questa Milano invernale,
ove gli alberi sono gonfi di acqua e di neve,
e i rami sembrano contorcersi,
poveri cristi nel freddo,
ascoltando storie di disperazione;
gli intestini si logorarono,
pensando agli anni dedicati
a tua madre, alle sorelle;
gli anni rimasti forse son pochi
per riparare malefatte,
per tornare indietro
a destini più laboriosi.
E le mie lacrime sono tante
e copiose, per questa Milano
che ti sottrasse alla vita,
e ove diventasti un gatto randagio
che cerca la prima mano che lo accarezza.

Madre

Sembra che respiri ancora in questa casa,
nel salotto buono, ove uno specchio ampio
e dalla cornice dorata, con le mie mani restaurata,
restituisce il tuo volto di fantasma;
la tua voce intuisce il gelsomino,
rimasto sempre, affezionato,
al suo posto in un angolo,
accanto alla finestra, e la mia gatta,
così lesta, che sembra voltarsi,
sebbene mai ti conobbe,
e il mio amico Marco,
che per te accese un lumino rosso,
la cui fiamma si piegò al tuo alito,
mentre passavi per benedirci.

Sei andata via, laddove
non sappiamo come entrare,
e a che porta bussare,
sebbene ci accompagnino gli angeli.
Ma ci fecero strada le tue preghiere,
di madre devota.

Tuttora, ti sogno la notte,
e sogno che ti abbiamo persa,
e io che corro a ogni ora cercandoti
in un ospedale, ove passasti
gli ultimi giorni irrequieta,
incapace di pregare,
quasi incapace di parlare,
e non so a chi rivolgermi
pur di ritrovarti.

Madre, ricordi quel bambino
che nella folla di San Pietro
si perse e sembrò andare contro
la corrente di un fiume?
Quel bambino ora è diventato professore,
e scrive libri e invita relatori
da ogni angolo del mondo;
quel bambino ora è diventato
zelante ambasciatore.

E la pace, tu me la insegnasti,
con la pazienza,
il duro lavoro,
la benevolenza.
Tutti ti ricordano per il viso
bellissimo e il tuo armonioso sorriso,
che riuniva la famiglia.

Ti alzavi alle quattro del mattino
e lavoravi, per noi figli,
e mentre lavoravi cantavi
le canzoni della Chiesa,
e la tua voce bastava a mandar via
i lupi e lupi dei miei sogni,
che mi tenevano prigioniero.
La tua voce era un forte sollievo,
e tanto irritava quelle presenze malvagie,
che andavano via verso altre spiagge.

Madre, ora che è arrivato il mio momento,
dimmi pure un'ultima preghiera,
ingraziami Colui che a te fu così caro,
apri tu l'ultima porta

e accompagnami tu davanti a Colui,
di cui portai un pezzettino di croce.

Croce santa, croce di sangue,
accompagnami ancora durante il viaggio.

La sera rimango pensoso, a lungo,
davanti a un camino acceso:
le fiamme delle anime,
che non si vedono,
ma solo sussurrano
al trascorrere del tempo;
mia madre che ora mi chiama,
come bambino, dal balcone,
interrompendo i nostri giochi;
è quasi tempo di andare,
vogliatemi scusare,
sebbene l'anima desideri rimanere
un altro giorno, e brama
rivedere il cielo, il mare,
l'ultima volta ancora,
e poi il tuo viso, i tuoi occhi azzurri,
ove delfini nuotammo,
poterti carezzare su quel ciuffo biondo!
Scendo per le scale
e a ogni gradino mi chiedo
quanto rimanga da vivere,
se il mondo sia cambiato
dopo le mie poesie tardive,
e tu, amica mia, mi stringi la mano forte
e mi porti per un vicolo
senza più ritorno;
ci fermiamo al bar,
per il cornetto quotidiano
e, per finire, il cappuccino,
e tu dici 'Il solito'
e il barista ti risponde

con quella complicità
che più ti aggrada.
Il tuo sorriso sembra un'autostrada
che mi apre colline,
giardini sempre nuovi,
pregni di odori di zagara.
Questa è una contrada
da cui, ovunque ti trovi,
gli occhi cadono sulla cattedrale
e le sue torri, che tutto il mondo invidia,
la nostra porzione di ricchezza,
e nei vicoli giocano angeli e bambini,
ognuno porta il suo pezzettino di croce,
con pazienza,
un'estrema povertà.
Ognuno ha una povertà diversa:
io son povero di anni, di giorni,
di pazienza, e ogni tanto ti chiamo
dall'ospedale e mi rispondi
e mi rammenti che sono un soldatino,
che ho da affrontare il mio dolore.
Sono fortunato,
perché ho una croce di speranza,
che porto dalla nascita.
Non rimango solo, sebbene veda
sempre più ombre andare via,
ridursi la vita a bene o male,
e vedo onde alte sul mare,
quanto palazzi,
i vetri aguzzi di bottiglia,
l'egoismo
su cui ci facemmo male
e male agli altri.

Shhhhhhhhhhhhhhhhhhhhh
Tutto finisce in lungo silenzio,
assenze temporanee di luce,
assenze di parole buone,
e questo silenzio sembra
l'urlo di un quadro del salotto,
mentre l'uomo della bici,
qui raffigurato,
gira intorno alle barche
appena tirate a riva,
prima della tempesta,
e si chiede se il nuovo giorno
porterà mai qualcosa di nuovo,
alternative a tutto questo soffrire
del mondo intero, del cosmo.
Il gallo canta più volte,
ancora una volta scandisce la voce,
aria di dolore, aria di tradimento,
non ci sono più le ore
per lamentarci,
possiamo solo provare
a suonare la chitarra dell'anima
un'ultima volta,
nel salotto buono di mia madre.

Vorrei carezzarti sui capelli biondi
e sentire sempre la tua voce, mentre mi ricordi
di scendere per la scalinata degli anni
dignitosamente, come vorrebbe mia mamma.
E ti chiedo di accompagnarmi per la campagna
siciliana, la cui aria è pregna di profumi,
e in questa parte le margherite splendono
sotto il sole cuocente di agosto,
mentre scendiamo dal promontorio
per la scalinata di pietra, sbilenca e strana,
sul mare di Mezzogiorno.
Altri ricordi, la mia anima
si rifiuta di seguire il tuo passo,
tra le rocce bianche rugose,
tra le piante mediterranee e senza nome
per me; si dilegua una lucertola
al rumore dei passi,
mentre calpestiamo l'erba
e calpestiamo i sassi,
le nostre voci spaventano
questi animaletti timidi,
paurosi, diffidenti,
che non sanno
qual destino li attenda.
Invero neanche noi sappiamo
cosa dovrà succedere,
quanta pietà di noi avrà il cielo,
e quante lacrime
verserà la Madre celeste
per riscattarci.
Scendendo ancora

per il paesaggio di mare e di sale,
bianco di onde come la barba
di un vecchio saggio,
incontriamo un albero d'olivo,
un albero di pace.
Il mare, il vento
lo hanno flagellato per anni
e i suoi rami son cresciuti torti.
Questa scalinata a piombo sul mare,
mi fa paura, come se
tu dovessi ogni momento precipitare
nel nulla eterno,
in quell'inferno totale
di guerre e di fanfare,
che prima infettò la terra
e poi il mare.
Questo nulla eterno,
fatto di silenzi,
di assenze di Dio,
di fughe di angeli
è dura pietra all'anima,
un'acuminata spada
da noi stessi a lungo affilata,
ignari di tutto questo.
Dammi tu la mano,
come sempre dolce,
non sono un bravo equilibrista
tra quest'orlo di roccia sul mare
su cui passammo
e il nulla eterno,
intenti ad abbracciare l'Uomo della croce.
E tanto invero rischiammo,
fu tanta la paura e il desiderio.

Dammi tu la mano,
mio angelo biondo,
che fosti il mio custode.
Non piangere
mentre sto per andare,
lo sai che vado a trovare
il mio Amico finale.

Vedendoti,
il mio viso si illumina,
non di immenso,
ma di una fiamma mortale,
un guizzo di spirito santo,
che ti fu alitato addosso
dal buon Dio.

Abbiamo sceso così tanti scalini insieme,
appeso al tuo braccio,
il ramo di un albero bellissimo,
e le tue abitudini hanno lasciato
un enorme vuoto nel casato,
quando sei andata via da casa mia.

Conosco a memoria le curve del tuo naso,
lo splendore dei tuoi occhi,
pieni di argento vivo,
le cicatrici delle mani.

Tutto ha lasciato un segno nella mia memoria,
che non va via, sebbene possa lavare le mani
come Ponzio Pilato e cercare di dimenticarti
nell'ospizio della memoria,
ove mettiamo le persone
che non ci fanno più comodo.

Hai guidato la mia auto
e l'hai bruciacchiata,
hai spento una sigaretta sulla mia pelle
con tutte le tue bugie.

Ma la tua mano rimane
quella di un bambino,
che si appende a me,
e io sono il tuo albero di Natale,

e tu ti arrampichi come la mia gatta,
alla ricerca di una posizione dall'alto
da cui guardare il mondo,
e le sue trappole.

E sei il decoro più bello del mio albero di Natale.
È bello accarezzare la tua pelle morbida,
è bello accarezzare la tua anima,
quando ti rimetti alle mie mani
colpita dall'ultima sciagura.

I buchi dei palazzi
non sono arte moderna,
sebbene potrebbero esserla,
semplici esercizi di realtà alternativa.
I buchi nei palazzi sono l'arte della guerra,
donne che piangono,
cuccioli che sanguinano.
Le pareti sventrate delle case
sono voragini dell'anima,
ove la nostra umanità sprofonda.
Ci cadde la terra da sotto i piedi,
si sbriciolò la casa dei nonni,
Pupetta, il nostro cane, più non torna,
è solo un fantasma della memoria.
La memoria è popolata da facce
che non vediamo da anni;
dove sono adesso finite?
Speriamo almeno riposino.
I bambini giocano rassegnati tra le macerie.
Quante croci vidi nel cielo.
Gesù, quanto tempo ci metti,
a scendere dalla tua croce?
Ambasciatori di pace,
siate potenti con la vostra voce.

Natale.

Natale di ricordi,
Natale di rancori.
Sotto l'albero i nostri propositi.
Impacchettati, i nostri dolori.
Cercai di abbracciarti,
ma i vivi non possono toccare i morti.
Apprezzasti le mie intenzioni.
Tua madre ti cacciò fuori.
Mia madre venne a trovarmi dall'Ade.
Come sempre, portò i suoi aghi e i suoi rosari,
e mentre cuciva cantava.
Madre dei dolori,
madre di tanti lavori,
che ti sacrificasti per noi.
Madre dei tanti rosari,
per cui ti addormentasti la sera,
seduta sulla sedia,
stremata,
illuminata dai lumini,
nei giorni della festa;
le tue preghiere aprirono le porte
a mille benedizioni.

Mentre ride la campagna, al tuo passaggio,
e i fiori s'aprono al brusio di queste api,
che come la mia mamma sempre siedono al lavoro,
e mai tengono le mani ferme,
tu passi con il treno
e i tuoi pensieri vanno lontano,
al di là delle montagne,
al di là di questa siepe
che cinge questo lato del giardino
che guarda sulla valle,
e lo separa dall'immenso...

Asini e cavalli aiutano il contadino
a tenere ordinati gli orti,
i giardini d'aranci,
guardati a vista dai cipressi,
che frangono il vento
che porta odori e sabbia
da altre valli.

Scintillano i vetri di casa mia
e mi salutano mentre sono ancora via
ma in procinto di arrivare,
proprio come l'ombra del cane,
Pupetta, che fa la strada avanti e indietro
e persino l'aspra salita
circondata dai cipressi,
un grave monito, un rimprovero solenne,
che impediscono un salto nel vuoto,
quando la noia, lo scoraggiamento avanza,
e la malinconia di questa vita mia

dalla quale i miei cari sono andati;
ormai ombre del passato,
che si staccano senza fiato
dai loro corpi e fuggono avanti
da dove noi non li possiamo tirare indietro.

E accompagnati dall'amico Giuseppe,
entriamo dal cancello del superbo Belvedere,
una piazza che fa un salto sul vuoto,
una collina che digrada tra alberi di eucalipto,
tra recinti di pastori, che addetti agli umili lavori
ci favoriscono deliziosa ricotta.

Ma poi basta alzare gli occhi,
per vedere la valle, geometrica,
ordinata e in alto il falco,
e più in alto le montagne,
brulle, stanche
dopo una giornata di attesa,
e il tramonto le ha dorate,
con la sua lente prismatica,
migliaia di frecce lancia il sole
nonostante sia quasi giunto dall'altra parte
di questa terra misteriosamente sferica –
come possano aggirare il cerchio
rimane un mistero.

E tu non ritorni indietro.
Il tuo viaggio è quasi finito.
Ti aspettano coloro
che ti hanno sempre accompagnato,
e ti hanno dato l'aria, l'acqua e il cielo.
Adesso invano cerchi di afferrare l'ombra
che d'improvviso si avvicina,

e di abbracciarla al petto,
e ogni volta essa si tira indietro –
proibito è per i morti parlare con i vivi.
E noi siam ridotti a cercare i segni,
gli oggetti che i nostri cari
han riposto in certi modi,
i profumi delle loro piante,
dei loro rami,
dei fiori che sbocciano
di tutti i colori
e fanno meraviglia al creato –
e questi appartengono al passato
e anche al presente.

I tuoi capelli biondi
fanno sorridere la casa,
altrimenti di un silenzio
che sembra un broncio,
uno scorno dell'anima,
un po' come mia madre
rimaneva zitta per giorni.
Il bagno di casa
ascolta felice
le canzoni di Fiorella Mannoia
e le tue interpretazioni.
La voce di Marco Masini
esprime le tue emozioni
e ciò che mi vorresti dire,
ma non dici.

Ancora rimane tempo,
e forse è giusto andar così,

contenti di poter stringerti per mano,
ignari che ogni giorno è un anno in meno.

Il treno, questa volta senza ritardo
arriva sul binario, tu sali sul gradino
e d'improvviso scompari,
portata via
dal mio ultimo bacio;
la pioggia si accanisce contro i finestrini,
non vi è modo di guardare fuori,
puoi guardare solo dentro te stessa.
Il treno scompare dalla vista.
Tu c'eri e ora non ci sei,
un'assenza che mi brucia nella mente,
e io che son rimasto
col ricordo di un tuo bacio
umido sul labbro,
ritorno mesto a casa.
Dove sono finiti quegli occhi azzurri,
che ridevano soli,
quel gatto selvatico che si arrampicava
su per la finestra della mamma?
Cicatrici sono apparse
sulle tue ginocchia,
sulla schiena bianca come il latte,
una volta, qualcuno ti ha frustata
come nostro Signore.

Quando non sarai più con me,
libera molecola nel vento,
libera in ogni senso
persino dall'amore,
il mondo per me sarà mezzo vuoto,
e non mezzo pieno,
non sentirò più profumi di gelsomino
per strada, le mie gote bagnate da rugiada,
gocce che diventano fiumi
e mi travolgono.

Forse scorderò un giorno lontano
quella mano che mi trattenne
dall'attraversar la strada,
dal finire sotto una pazza auto,
con la tua forza impareggiabile.

Forse scorderò un'amica
che fermava la mia Tucson per strada
per andare dietro a un cane,
sperduto nei labirinti della vita.

Scordare è un privilegio
di chi troppo ama.

Immagino come sarà
d'ora in poi la vita,
uno schermo in bianco e nero,
dall'immagine ingiallita,
con mille interferenze,
che rigano lo schermo,
valvole vecchie e non funzionano,
note stonate su un pentagramma storto.

Padre,
tanti anni ormai son passati;
nei miei pensieri ti sento,
ombra fugace,
padre che spesso tace
e mi parla con lo sguardo;
cosa vogliono dire i tuoi occhi?
Un rimprovero, una battuta salace,
mentre siedi in poltrona in questa pace
di casa tua, che hai costruito.

La città piange ai tuoi piedi,
il brusio della mattina rallenta,
e tu, il faro dei miei pensieri,
più non ci sei
e non so come rivolgerti domande,
dove cercare i nomi
delle persone grazie a te conosciute,
che sono lì sulla punta della lingua,
ma non sovengono alla mia memoria.

La mamma ora è rimasta sola,
e non c'è più chi porta il pane a casa,
e le bruciano in mente le sue parole,
mentre ti rimprovera
“Compri sempre troppo pane,
ti sembra giusto?”.

La tua onestà sento nel mio sangue,
e non oserei mai prendere qualcosa
che non sia mia, e quando qualcuno vuole

baciarmi le mani, mi nego,
come per la vecchietta
cui procurasti lo zucchero
per il marito malato e anziano.

Buono di cuore come te,
sono a rischio, fuggiasco
per i corridoi della vita,
che oggi mi sembra quasi finita.
Lavoro e vivo per inerzia.

Ricordo la tua energia,
l'ansia di fare mille cose:
era come se dovessi
cambiare il mondo intero.
In quei tempi di uomini volenterosi,
sembrava che dovessimo spaccare il ferro
e iniziar tutto da capo,
come diceva il signor Sotira,
anziano, energico vecchietto,
l'ultima volta che lo vidi.

La tua voce si sente ancora nel silenzio,
i mobili sembrano sussurrare i tuoi discorsi,
mi vengono in mente le parole
scolpite nel mio cuore
"Non camminare mai sull'orlo del marciapiede",
così mi insegnasti la prudenza.
Camminavamo per mano
e sapevo quanto mi volevi bene,
quando ti stavo accanto.
È tu papà, lo sapevi,
quanto ti volevo bene?

Da tutti i vicoli, si vede la Cattedrale,
ché anche i poveri hanno diritto
alla loro parte di ricchezza;
nei vicoli cuccioli e bambini giocano,
mezzi nudi per il caldo dell'estate.
Mi trovo a mio agio in questi vicoli,
ove condivido il mio pezzettino di croce
e a volte il mio pasto di pane e acqua.
Ognuno ha anche la sua parte di povertà,
e io condivido la mia croce
con questa gente, che alla fine
di un duro giorno di lavoro
si barriera in casa,
tanto dura è la guerra di fuori,
il via vai di spacciatori
con i loro tristi rombi di motorino,
rombi di morte,
che all'improvviso, spavaldi, impennano,
volendo lasciar gli astanti a bocca aperta,
davanti a gruppetti di ragazzi ignari,
i giovani che cadono soldati in questa guerra
senza spari, senza articoli nei giornali.

I muri per strada la sera ci parlano,
lamenti di poveri amanti,
che qualcuno ebbe il coraggio di scrivere,
graffiti senza tempo,
mentre una nebbia invade le strade,
l'amarezza del vento,
ora che è finita l'estate.
Il ficus ormai invade lo spazio
dei nostri ricordi,
la pianta delle nostre attese,
gigantesca invade l'aria, lo spazio
e poi persino l'anima.

In questa città,
per fortuna,
la ventilazione non manca,
le case salgono dal mare alla montagna,
i fiumi ormai pieni di cemento
neanche si vedono;
da qualunque punto
vedi la Madonnina dorata,
che saluta i viandanti delle navi
in viaggio verso gli Inferi,
trasportati da Caronte.

E noi ci salutammo,
forse sarebbe stata l'ultima volta,
vista la mia salute malandata,
visto quanto eri capricciosa;
prendesti la nave
dopo che ti carezzai

sui capelli biondi,
e mi lanciasti un'ultima occhiata,
e sparisti velocemente
senza girarti indietro,
come se fuggissi da Cerbero,
e tornassi alla tua libertà,
un uccellino che scappa
dalla mia mansarda
con il cuore in gola
e un battito di ali frettoloso.

La vita proseguì noiosa,
senza più una vera ragione,
a parte l'attesa sotto le foglie larghe del ficus
che ci proteggono dalla pioggia.

La pianta del gelsomino piange in un angolo,
sebbene emani profumi che circolano per casa,
si insinuano dalle porte, e simulano primavera
nell'anima frantumata in mille pezzi,
come un fragile bicchiere caduto dalla credenza,
o deliberatamente calpestato in mia presenza
dal tuo calcagno ingrato.

Rinato a un mondo di sogni,
scrivo su queste carte
ove vissi ancora una volta;
la presenza di mia madre mi ispirava a leggere,
a studiare, ed ero chino sui libri
persino in ospedale, ove aspettavo
il verdetto dei suoi esami.
Ora il suo posto è preso
da un solitario angelo custode,
cui mi affidò pregando il Cielo
di darmi chi mi volesse bene, sul serio.

E tu, Angelo, in un angolo fai la tua presenza,
taci, non parli, e come la pianta di gelsomino
mi carezzi con lo sguardo.
Taci, e poi finalmente mi sorridi,
come chi ha scoperto d'improvviso
una strada nuova, la strada maestra,
e me la vorrebbe insegnare.

Ho navigato tanto,
mi son riempito gli occhi di cielo, di mare,
del sole che scalda la terra

e anche il nostro cuore,
del vento che ci porta la sabbia del deserto
e i suoi profumi, i suoi rumori;
mi son riempito i polmoni
dei profumi della terra, delle piante,
mi son riempito gli occhi del sorriso di Dio
e degli uomini. Di vivere ho vissuto
e tanto.

Adesso Angelo non piangere,
devo fare le valigie
e metterci i vestiti
per l'estate e per l'inverno.
Adesso è inquieta la mia gatta,
che gira intorno alla valigia,
e sa che la sto lasciando
per il mio ultimo e il più incerto dei viaggi.

Tu Angelo che hai guidato la mia mano,
mentre conducevo la macchina,
e mentre lasciavo l'obolo
alle mani dei parcheggiatori abusivi
per garantirmi il mio ultimo viaggio
sulla barca vacillante di Caronte,
portami ancora per un pezzo di strada,
parlami della mamma
che vado a riabbracciare.

E tu mia cara, non stare troppo a ragionare
sulla mia assenza, la vita si prende
così come capita, per qualche anno mi hai avuto
e adesso mi lasci; in fondo,
sebbene ti voglia tanto bene,

non sono tuo, ma del Creatore
che adesso mi chiama a sé
e sulla cui spalla vado a riposare il capo.

La scalinata sul mare
scende nell'infinito,
due mani si dividono,
in questo promontorio di rocce porose,
dove l'unico albero d'olivo
si contorce di dolore,
quasi pietrificato;
a me, che ho paura di perderti
nel vento che potrebbe portarti via,
trasale il cuore;
cosa sarà della mia vita
senza il tuo sorriso, amore,
l'alba, senza il tuo tremore,
mentre cerchi di prendere sonno?

Il mare produce un fragore insopportabile
mentre si accascia sugli scogli aguzzi
come denti di squalo,
una cantilena sempre uguale;
il faro pattuglia il mare e la spiaggia,
una minuscola scaglia di luce
scorre sull'intera distesa,
i marinai sono avvertiti dei pericoli
del corpo e dell'anima –
troppo pericolosa è questa discesa
della nave in corsa,
mentre scivola dal dorso di un'onda.

La nave adesso si allontana,
da questa ultima spiaggia
cui rimanemmo aggrappati;

piccola piccola diventa l'anima,
sapendo che presto
al Divino Tribunale
incontrerà l'ira di diavoli accusatori.
La nave sta per scendere l'ultimo gradino,
tra terra e cielo,
e sarà Terra Incognita
d'ora in poi.

Datemi una mano,
miei angeli,
aiutatemi a rialzarmi,
prima che venga la scadenza.
È una lotta tra diavoli e angeli,
tra uomini rapaci e santi,
combattuta sopra questo mare,
metafisico, sempre agitato,
spumeggiante, attraversato
dai pesci volanti,
delfini e pesci spada che saltellano
nel salato abbraccio del vento,
che di certo non perdona.

Le luci si abbassano su questa parte di mondo,
il tramonto sul mare è profondamente rosso,
rosso di rabbia e rosso di speranza,
e dire quanto sia bello ora non posso.

Sotto il rosso che dilaga,
uno specchio di mare più chiaro,
del colore dei tuoi occhi,
che guardano la vita gioiosi
e entro i quali ci permettesti di nuotare
e ove saltavano i pesci
e giocavano i delfini
compagni delle onde,
capaci di condividere
gioia e anche tanti guai.

Guarda al di là,
al di là della linea tra terra e mare,
al di là della linea tra terra e cielo,
al di là della linea tra bene e male:
ora tutto tace,
tranne un leggero vento di maestrale
che colora di bianco e argento le onde,
splendidi cigni argentati
che viaggiano a tutte le ore
in tanti semi-cerchi;
ascolta il sussurrare della conchiglia di mare:
sembra un imperturbabile soffio di vento
che scorrazza per l'anima.

Per l'aria, suoni di trombe,
gli angeli si ritirano
vittoriosi dalla battaglia,
vedo sorrisi assai larghi sulle facce
di questa disturbata umanità.
Siedo sugli scalini che digradano,
questa scalinata sul mare
che scende fino in basso,
e guardo stupefatto
la bellezza del creato.
Il Creatore è lì?

Approfitto di quest'ora di pace,
che scende e cresce dentro l'anima,
silenzi assordanti,
urli dell'anima;
mi perdo nell'ampio spazio
di terra e di cielo,
e mentre perdo me stesso
alla fine mi ritrovo.

Cerca, mia compagna,
di andare al di là di questo vento
che ci fruga dentro l'anima
e brucia le nostre foreste,
cerca il sole, il cielo,
le stelle nella notte nera di pece,
cerca nel mio abbraccio
quelle note stonate
che sfuggirono al tuo alito,
mentre cantavi nel bagno
parole di Fiorella Mannoia,
e sembrava stesse per crollare

un'era di polemica,
un'era di grande noia.

Bianchi pensieri su un foglio bianco,
la maestra che guida la mia mano:
è un salto nel futuro;
una palla che cade
è un esercizio di gravità,
la prendo e mi sorridi,
e ritiro il mio sguardo.

Toccami ancora, toccami il cuore
e mostrerò
la mia nascosta umanità;
toccami ancora, toccami sulla fronte
e mostrerò ancora
che son capace di pensare
con la mia testa;
toccami ancora e toccami la mano
e mostrerò ancora
che son capace di trascinare
l'umanità verso Dio,
che ci ha fatto,
con un soffio di spirito santo,
come ha fatto il cielo e ha fatto il mare.

Il tuo fiato mi ha fatto spirito vivente,
la tua saliva ha ricucito i cocci
di questo corpo vivente,
senza te sarei niente
o molto poco.

Oggi passa un altro giorno,
ricordo ogni dettaglio del tuo naso,

delle tue mani,
navighiamo a cento all'ora
nella mia Tucson bianca,
sfidiamo i semafori
e gli autovelox di via Regione Siciliana.
Mi sento nella tua mano
un altro,
sento il cuore che batte,
sento la forza della mia voce,
sento una fontana di bontà aprirsi
ad ogni passo.

Il cielo riempie la stanza
con parole di luce;
si slarga l'anima,
nessuno la separa da questo spazio infinito,
i dolcissimi colli i cui crinali disegnano
con mani di bambini;
le parole si compongono
sulle tue labbra
sempre pronte,
l'indice è puntato al di là,
al di là di questa siepe,
al di là di questi annoiati pensieri;
le tue labbra si piegano
per dire una preghiera,
un aereo di carta vola
verso la nostra (scordata) umanità.
Ronzii di mosche non placano
la loro ira,
elicotteri sempre in guerra;
ma da qualche parte risplende la pace,
una bocca che spesso tace;
le canzoni di mia madre
che scendevano dal balcone,
ronzio di api laboriose,
fermento di miele,
mentre noi bambini
giocavamo gioiosi.

Il soffio vitale

Baciammo terre e cieli,
mentre voltammo lo sguardo
per l'ultima volta, verso il mondo
e poi andammo,
fatti luce, spirito, vento
che sospira
di valle in valle.
come se tante finestre
fossero aperte
tra gole di fumare
crinali di montagne,
rocce che sembravano
facce smorfiose,
giganti in marcia.
Verso dove?

Volammo per l'aria,
compagne delle aquile,
ci prendemmo il mondo
sopra le spalle,
sputammo sul fango,
per fare statue;
ma mancava il soffio vitale,
che ti implorammo di dare
a queste nostre creazioni,
imperfette, nello spazio dei ricordi.
Vi battezzammo uomini
e il proposito era
di fare dei santi.

Numerose come le foglie,
questi uomini in fila
in attesa dell'ultima parola;
le cattedrali sul mare
accolsero i vostri sospiri,
gli angeli erano scolpiti sulla roccia,
guardavano lo strettissimo sentiero
dal quale non tutti passavano,
mentre in lacrime scoppiati
sui loro passi molti tornavano,
prendendo sentieri più spaziosi
ma bui come pece.

E tornammo dal nostro esilio
e vedemmo finalmente la patria,
i nostri pascoli verdi
e i fiori che raccoglieva mia madre.

Non tutte le lacrime sono salate,
e qui si accolse tutti i popoli della terra,
gente di ogni colore,
i neri su cui misero i piedi sul collo,
pensando che fossero formiche.

Vi vidi stringervi le mani,
bianche e nere, gialle e rosse,
occhi azzurri e neri,
labbra sottili e labbra grosse.
Vi spezzammo le catene,
che appesantivano i vostri piedi,
vi demmo libri da leggere
e rosari per benedire.

Vennero gli angeli stupiti
e vi vollero dare una carezza.

Novara di Sicilia

Città di vicoli e paesaggi,
dai tetti di tegole,
dai vecchi stanchi e saggi;
la fumara che porta lungo il suo corso
ventate di aria fresca, dalla montagna,
piacevole carezza nell'afa dell'estate,
della tua mano dalla pelle vellutata.

Prima della piazza, un paio di bar,
tavolini a festa, gente che impazza
pavoneggiandosi, incontrandosi
dopo anni di assenza, di vicende
in altri paesi sperduti del mondo,
Varese, Genova, Ginevra.

La Madonna, bellissima statua che balla,
per i vicoli, strettissimi, in salita.
E noi che ci appartiamo
nei punti più freschi,
ove si sente il respiro della montagna,
le porte aperte tra valle e valle,
e l'aria che segue le fumare
e i cunicoli tra i crinali,
da un mare all'altro
della nostra infanzia.

Oggi ci ricordammo la nostra storia,
ricostruimmo le parole,
demmo significato
a quelle lontane vicende.

E tu mi dai una mano,
che mi tira,
e che mi salva,
sbadato distratto poeta,
dalle macchine in corsa per la strada.

Sui tetti piangono gli angeli,
in questo Natale di fame,
di bambini che non mangiano
e non hanno panettone.
Ma gli angeli cantano
per loro, con voce soave,
per farli addormentare;
e questi bambini
ora sono i più ricchi del reame:
la musica scende nel cuore
come un ruscello fresco di montagna,
un lago che ci incanta
specchiando gli abeti d'intorno.

Natale, le famiglie si aprano,
offrano una mano a questi bambini
che soffrono piano, in silenzio,
nascosti dentro quattro mura,
con la loro dignitosa povertà,
che non gridano al mondo.

Ciascuno di noi
è povero in qualcosa;
sono povero ad esempio d'anni,
mentre la vita va avanti,
e vorremmo, invece, averne tanti.
Ogni giorno è un invito
alla nostra ultima visitatrice.
Ma se non possiamo fermare il tempo,
almeno viviamolo in pieno.
Oggi ho sfogliato pagine di un libro

e ho finalmente liberato le mie fatine,
prigioniere alla pagina 150.
Poi ho liberato tutti i ricordi,
e alla fine ho impacchettato
tutte le buone azioni
– e forse non erano molte –
sotto il mio ricco albero di Natale.

Ricordando tuo padre, nella piazza gremita di Niscemi.

A chi venne in mente
di costruire cattedrali nel deserto,
ai lati opposti di un'architettónica piazza,
ove si radunano giovani e vecchi,
e sembra quasi un mercato,
senza tempo?
Il sole brucia nell'aria, sulla roccia,
sulla terra della campagna,
ombre oblunghe fendono l'aria
e corrono avanti,
in fuga dalla vita,
fin troppo raggrinzita.

Vanno via persone care,
ma ricordo bene tuo padre
che volle a ogni costo offrirmi il caffè,
in uno dei bar gremiti della piazza.
Attendeva pure lui
l'ora che un'Aquila di luce
atterrasse
sulla terrazza della casa,
per portarlo lontano,
in un mondo ancor più popolato –
impossibile contare quante generazioni.

Gli anziani hanno un vantaggio,
non hanno molto da perdere,
molto da conquistare,
non hanno le nostre ansie.

Sii gentile con lui, Morte,
abbi pietà delle persone che spirano
col rosario sulle labbra.

In quella folla di gente,
fu difficile avvicinarsi al Belvedere,
ove tramontava il sole un'altra volta,
illuminando la feconda campagna,
i carciofeti geometrici
e abbondanti di raccolto,
le montagne di sopra in alto,
che stemperavano la luce
in tinte miti e diffuse a macchia
su alberi e cespugli,
il mare a sinistra in basso,
il grande glorioso mare,
ove riverberava la luce del sole
e si fondeva con l'azzurro delle onde,
dal quale arrivarono i Greci
e, con loro, cultura e abbondanza.

Adesso è tempo di andare,
anche ho fatto la valigia,
e seguo il mio sentiero,
il mio angelo triste accanto,
che mi aiuta a portare il mio carico di pena
nel lasciare il cielo, il mare, la campagna,
i profumi dei gelsomini di mia madre,
odori di zagara,
sapori di pomodori e mandarini,
e le mani care dei miei amici.

Ci rivedremo, prima o poi;

anche voi aggrappatevi alla vela,
guidata da angeli,
che risale per il mare
per le onde placide,
su un cigno troppo bianco
per essere visto da lontano.

Un gomitolo di strade,
ritagli di cielo tra le piazze;
uccelli affacciati dai balconi,
curiosi, pettegoli;
la mia gatta che dorme sul tappeto,
rincuorata dalla mia carezza;
tu che ti contorci sul letto
prima di addormentarti,
dovizia di pensieri;
e io che ti sussurro
preghiere all'orecchio.

A squarciagola gridammo,
ci strappammo le vesti,
ci rotolammo per terra
per te che più non eri
tra i vivi.

La pioggia durò per anni,
cadendo sull'anima,
gli alberi gonfi di vento e di gelo,
sei nella terra nera,
qualcuno si dispera,
inconsolabile.

Il sole scortica la valle,
ove vidi crescere alberi,
scintillanti chiome,
riposo di passerì e farfalle;
e la tua mano passò sulla mia guancia,
velluto da carezzare,
mentre il vento di scirocco
suonava le sue trombe,
stonate trombette di carnevale,
che spaventano persino la mia gatta,
incapace di uscire dal portone
lasciato distrattamente aperto.
E lente passano le ore
sull'orologio dell'anima,
ove sostò il nostro sguardo irrequieto
sul quadrante ricamato di rose,
compagno dell'infanzia,
ché a seconda della nostra noia
le lancette correvano più forte, meno forte.
Gli uccelli si affacciavano pettegoli;
rimbalzando dal balcone di mia madre,
il sole entrava nelle case,
uscivano donne indaffarate
a battere i tappeti,
la dannatissima polvere
che si posava
su ogni luogo,
ogni mobile di casa;
soffocante polvere.
Tutto col senno di poi
apparve più chiaro,

meno chiaro,
i misteri si disfanno,
le matasse di lana si dipanano;
altri misteri giungono in mente;
la vita ci sembrò un bosco
di ombre lunghe e fuggitive
da cui fummo superati,
come ragazzi in bicicletta
che corrono e corrono
verso un dove, un perché, un quando.
E sostammo in questo porto
ove navi entravano a stento,
un dondolio tra i moli
per le vigorose correnti
e i forti venti
che sferzavano sul viso,
mentre ci legammo al collo
la rossa sciarpa fatta dalla mamma
per i luoghi più freddi della terra.
Era una purissima favola
quella che si vide
nel bosco innevato,
ove sostarono gli angeli
diventando di cristallo,
per cui dovettero aspettare primavera,
prima di sciogliersi.
La purezza bianca e innevata del mondo
sembrava scritta solo per noi altri,
si fermò il tempo,
riportammo gli orologi indietro
e il passato non era solo passato,
ma futuro, presente,
ciò che sembra ma non si vede,

mentre si abbracciano i bambini
di tutto il mondo,
di tutti i colori.

Ho bisogno di silenzi
mentre guardo dentro l'anima,
al di là della piazza,
al di là dei mercati
dove la folla si accalca.
I silenzi dell'anima
sono cosa seria,
e per questo m'è cara la sera
quando la gente riposa
e quindi tace.
Si sta finalmente in pace
e scrivo le migliori poesie.
Il sonno scende improvviso,
insidioso come la mia gatta,
che si struscia tra le gambe
con la schiena vellutata
e la coda che esplora lo spazio.
Poi mi guarda e si butta per terra,
e si rotola, e ancora si struscia,
perché vorrebbe dormire sul mio letto.
E tutto questo mi dice in silenzio.
I silenzi della notte sono preghiere,
gli angeli ci ascoltano
e ci tirano su dalle fragorose onde.

Dove ti sei nascosto,
mio Angelo custode,
che mi porti il broncio
per gli sbagli della giornata?
I gelsomini di mia madre
profumano la casa
a ogni ora,
la sua ombra mi visita
ciascuna sera
e un po' parliamo
degli eventi della giornata.
Ma anche lei mi chiede,
che fine abbia fatto,
dove sia alla fine andato
e perché mai sia fuggito
dalla mia vista.
E non so come spiegarle.
Anche tu hai fatto la valigia
e aspetti che io parta,
e non ti vuoi far vedere in lacrime.
Ma tutto va bene, mio Angelo caro,
ciò che il Cielo vuole e ora domanda.
Il tuo silenzio è un grave rimprovero,
e io divento triste. Non ti resuscita più
odore di gelsomino
o di zagara dei limoni tardivi,
non ti sorride più la sempre verde campagna,
gli orti geometrici e ordinati.
Nascosto nel tuo angolino d'armadio,
preghi sempre al mio posto
e attiri benevolenze.

E questa è l'ora
che tieni a bada,
insieme alle preghiere di mia madre,
le diaboliche presenze,
che non hanno il permesso
di passare dal corridoio
alla stanza ove dormo.
Dormiamo o Angelo,
quest'ultima sera,
prima di avere il coraggio
di lasciare la bellezza del mondo,
per la nostra casa finale
adorna di mille fontane
che estinguono la sete.

Prove d'inverno

Oggi piove
sul campo della chiesa:
pozzanghere in difesa;
quanti ragazzi vi hanno giocato
ormai divenuti grandi?
E guardando dai balconi
ne vidi alcuni far capriole
di gioia, al massimo del vigore
dello spirito di gioventù.
Ora, solo ricordi del campo in festa,
mentre cadono gocce d'acqua
che sembrano sparate da una mitraglietta.
Il tempo è peggiorato negli anni,
i passeri intrizziti
sanno che arriva un'altra stagione
di pioggia e fanghi
e freddo sull'anima,
e cercano ripari sotto i nostri balconi
e alcuni battono sui vetri
coi loro becchi aguzzi:
le anime dei nostri cari, che cercano riparo
da questa fredda, insolente pioggia dell'anima,
una tregua da questi venti rigidi,
da questa terra gelida,
che ora non più li rallegra,
condannati a mendicare
per un pezzetto di pane,
per qualche briciola d'affetto
dai loro figli distratti,
che non si curano

di portare un fiore
al cimitero di morte.

Madre,
non guardarmi più a lungo
col tuo ultimo sguardo
d'ospedale,
mentre a stento potevi parlare
e recitare le tue solite preghiere.

Accompagnami adesso
davanti all'Eterno,
immobile come statua di gesso,
trepidante come il mio angelo caro,
cui tu mi affidasti.

Camminiamo svelti
tra due file di santi in preghiera
per arrivare alla vista
di Colui di cui portammo
pezzetti di croce,
raccogliendoli dal fango
del diluvio di lacrime
di coloro che restarono,
Maddalena, sua madre,
e i discepoli tutti.

La nostra vita è stata
tutto sommato felice;
l'abbiamo guardata
dall'alto di un balcone
della nostra decorosa casa.

Abbiamo dato
a qualcuno una speranza.

E adesso andiamo dritti
per questa strada crucis,
con il cuore della bambina
che vedi giocare nel cortile,
gonfia di speranza.

La fine

Il tenero abbraccio,
col tuo timido tocco di velluto,
è una carezza che ancora dura,
sull'anima,
quasi mai sfiorata da vera vicinanza umana.
Oggi si impone un altro destino,
angeli che si affacciano
sulle pagine coltivate del mio libro,
avventure sulle tracce del vento
e i suoi accordi, per la distesa del mare,
ove stanno pronte le barche a vela
alla partenza delle prue
verso approdi sconosciuti,
ove tace finalmente il suono della vita,
il fragore assordante del mercato;
approdi ove fummo aspettati
da una voce non umana,
una barba folta e bianca,
gli occhi tremendamente adirati
contro le nostre mancanze,
i peccati che da soli ci perdonammo,
per profonda presunzione
o ignobile vergogna.
L'inverno ce lo lasciammo indietro,
come i nostri peccati peggiori,
indicibili, cercammo assoluzioni
in quella mano che separava caproni da agnelli.
Con la testa china
e lacrime abbondanti,
chiedemmo Perdono, Perdono.

Ascolta il fragore degli uccelli,
neri sul paesaggio invernale,
casali con balle di biada
e neve e tristezza nelle valli.
Il treno continua il suo viaggio.
Questo è ciò che abbiamo incontrato
nella notte del cuore,
tra i battiti delle ali
degli uccelli migratori
in grave ritardo,
che ci hanno aspettato
per darci un po' del loro conforto.
Il treno corre a ritmo di tango,
a volte sembra ballare,
impazziscono le rotaie,
così come il nostro cuore,
e questo rumore mi concilia il sonno;
cado sfinito sul cuscino delle tue gambe,
amore, che mi tieni per mano,
in questi ultimi attimi di coraggio,
la fine della vita un presagio.
In sogno si avvicina lento
e dolce, senza consapevolezza;
ecco entriamo nell'ultima galleria,
lasciamo persino l'ultima certezza.

Oggi, prigioniero della mia casa,
dei miei pensieri,
dei tuoi sorrisi,
scrivo su queste quattro mura
versi lapidari
scolpiti a fuoco sulla mia anima.
Tutto sembra poco credibile,
non solo le tue parole,
ma anche gli alberi
che innalzano i rami al cielo,
il mare che mormora imbronciato
parole avvelenate.
Tutto sembra plastica,
anche la tua mano
che mi tendi
nell'ora che meno l'attendo.
Andrò via così avvilito
da tutto, dal mondo intero,
da questi falsi sorrisi,
da questi uomini bugiardi?
Ma sul monte mi aspetta
il mio amico di sempre,
colui che sempre si è preso cura di me
e mi ha sempre avuto nei suoi pensieri.
Ha un bastone di capraio
e io sono la sua pecora smarrita,
e ora mi cerca per mari e per monti,
e tanto desidero un suo sorriso
e un suo abbraccio sotto il mantello.
Mi dia pure la sua mano, e mi accompagni
per questa strada fuori mano,

fino al suo regno
in alto, sopra l'arcobaleno.

La città sembra un assurdo sepolcro,
all'arrivo del treno,
un deserto di carcasse,
dinosauri senza carne,
le ossa di questo mondo così povero.
Ma "siamo tutti senza nulla in mano",
chi più chi meno,
e questa città dove i palazzi dei ricchi
sorgono accanto a quelli dei poveri
in eterno lo ricordano.
Sono affamato di alette di pollo,
il cibo dei poveri,
in bella vista sul fornello per strada,
un fumo veramente buono
di carbonella, di aglio e di carne,
che basta ad affamare tutto il vicolo:
i bambini vengono a guardare,
insieme a una colonia di gatti.
I poveri si cibano con gli occhi.
Taluni giocano a palla,
all'ombra dei palazzi,
sotto il fiato del vento
che viene dal mare,
profumo di libertà,
profumo di vittorie amare.
La nostra maestra elementare
da anni prende alunni
senza ricevere soldi,
la soddisfazione
di ricevere un saluto
quando sono grandi,

ma irriconoscibili quei volti,
dopo tanti anni.
Sulle pareti dei vicoli,
graffiti contro il “governo ladro”,
le critiche dei poveri
e dei ragazzacci,
una quieta ribellione di anime.
Anche questi bambini
vestiti di stracci
hanno i loro desideri.
Entrammo dalla porta del B&B,
tu cibasti un gatto,
un altro piccolo paria,
che imparò presto
che gli davi da mangiare e bere
(ma poi sparisti in un attimo,
lasciandogli aspettative).
Bambini e gatti giocano a palla,
entrambi annoiati
da queste tediose giornate
in cui niente succede.
Il fresco del mare
riesce a entrare nei vicoli
e lenisce l’attesa.
Le mamme preparano squisita
la pasta con i ceci,
si arriva puntuali per lo scarso pranzo,
si scorda persino di dire una preghiera
per la grazia del pasto.
E poi un giorno vidi ragazzi giocare con i bimbi,
ma erano angeli,
che li volevano accompagnare.
A te regalai tubetti di dentifricio,

e tu mi ricambiasti con un bacio.
Ti perdonai i tuoi tanti peccati.

Il gatto ascolta incuriosito
le poesie dell'anima,
che declamo ad alta voce,
e appare molto concentrato.
Silenzioso giace su un maglione sul divano
rosso di velluto e sembra attento
all'alzarsi o meno della mia voce,
al mio tono un po' sommesso.
Il gatto giace sul tappeto arabescato
sotto il lampadario di Murano dello studio,
e sembra alquanto contento
di questa assoluta tranquillità della casa.
Anche lui apprezza questo silenzio,
l'assoluta mancanza di rumore,
questa pace dell'anima,
nella quale scrivo assai contento.
È solamente pago della mia presenza,
e mi sta sempre accanto in qualsiasi stanza.
Poi fa un balzo e dal pavimento dello studio
sale sulla scrivania, e sembra fissare il mio computer.
Interrompe la noia dello studio.
Gli faccio una carezza,
sulla schiena vellutata,
lo gratto sotto il mento,
e lo riposo giù sul pavimento.
E mi guarda desolato,
incapace di parlare,
altrimenti volentieri
mi aiuterebbe nel mio studio.
Il gatto, è noto, è un po' filosofo.
Ah quanti libri si sono accumulati,

e ogni tanto guardo, ne prendo uno in mano,
e penso a quanto avrò mai studiato.
E penso a questa pace,
che tanto piace al mio gatto caro,
e poi al tanto affetto
dal quale son stato circondato
e che mi han permesso di studiare,
e scriver libri, una ventina,
e fare il professore.
Questi libri avvolgono la stanza,
adesso meno fredda,
e fanno compagnia;
immagino le loro presenze
e tutti i giorni rispondono all'appello,
come quando io ero ragazzo, al mio liceo;
non sono come i parenti o gli studenti,
ma sono soldatini buoni.
La notte alcuni autori chiedono
preghiere e tante e io non gliele nego.
Gli angeli mi fanno compagnia, mentre studio,
come faceva mamma mia.
E così la casa è popolata sempre.

La natura matrigna
si nascose sotto il sole
in questo cielo terso e limpido,
come i tuoi occhi,
ma i passeri non furono beffati
e volarono via
in un moto di ribellione;
si gonfiarono i fiumi, gli alberi,
la terra scese a valle,
in questa pioggia dell'anima,
una pioggia inglese senza fine,
mai tanto intensa, ma di certo crudele,
martellante sull'asfalto,
sui tetti, sui giardini,
sui nostri ombrelli,
sulle nostre biciclette,
che sfrecciano per strada,
la professoressa di Oxford,
solamente difesa da un foulard sulla testa.
Venni a trovarti la domenica,
e mi ricevesti nel tuo ufficio,
pieno di carte disseminate
sui tappeti tipicamente inglesi;
mi offristi il pranzo
e qualche utile consiglio.
Esiliato dal tempo,
sognai spesso
di essere ammesso al tuo cortile,
su un tappeto di erbetta e fiori,
ove si festeggiava sempre qualcosa
e si beveva qualche calice di vino.

Ma a me mancava soprattutto il sole,
il mare, di qualsiasi colore,
ritagli di cielo perfettamente azzurro
sulla mia testa,
i vetri scintillanti di casa mia,
che mi accoglievano al ritorno,
e la mia casa mi sembrava
la più bella del mondo;
ridevano gli occhi di mia madre;
mio padre, al suo solito,
aspettava ore alla stazione,
per accogliere me.
Batteva inesorabile l'orologio –
niente mi sorprese alla fine,
tutto era come avevo prefigurato.
I ricordi lancinanti non sparirono piano,
ma divennero più sopportabili,
imparammo a convivere
con le ombre benevole del nostro passato.

Madre,
ti sento ancora cantare,
dal balcone dei miei bei ricordi,
ove impazziscono i gerani per la luce
abbondante, meridionale,
riflessa sulle facciate chiare.

Canti, circondata da alti palazzi,
ove donne indaffarate,
mentre battono i tappeti,
al davanzale,
si affacciano, a salutarti.
La madre di Patrizia,
con voce familiare, chiama,
“Signora Capone, Signora Capone”,
mentre la tua voce invade le finestre,
spalancate verso il mondo,
così come le invade il tuo esempio laborioso;
i gelsomini che inaffi ogni mattina,
dopo averci grattugiato la mela
della nostra parca colazione,
latte con un po' di biscotti,
e miele dalle tue labbra dolci,
ti ringraziano per le tue canzoni,
emanando profumi di Sicilia,
terre ove fioriscono i limoni,
cortili di zagara,
gallerie di treni
del nostro ritorno a casa,
tra i passeggeri seduti su valigie
di semplice cartone;

sprazzi di luce e poi di buio
improvviso, che non è notte ancora,
ma un cessar momentaneo della vita,
che allora ci sembrava infinita:
morte provvisoria dell'anima,
che non vede l'ora
di tornare alla luce.

Mamma, mi hai donato i più bei sogni,
tra cui diventare professore,
organizzar convegni in tutto il mondo,
sfornare libri, scrivere poesie,
studiare in una Cattedrale
di filosofi e linguisti,
tra guglie che sfidano il cielo,
per la grande sapienza
e l'acume della scienza,
ah, fare un esame nel collegio della Maddalena,
tra tappeti orientali,
scrivanie di mogano intarsiato,
e la voce calda del nostro direttore
e di un filosofo invero assai pedante,
intento a scherzare sul mio cognome.

In quelle sterminate biblioteche
ho studiato, ho perso
il buon senso pratico,
e da libro a libro
sono entrato nella luce
di una qualche verità,
senza la quale
poca cosa sarebbe
la vita umana,

invero senza qualità.

Con la memoria rivisito
i nostri viaggi di allora, e i ritorni
nella casa dei nonni,
ove un lume rischiarava il volto
del nostro avo,
con espressione d'orgoglio
e il vestito delle feste di velluto,
una smorfia caparbia
immortalata a sera dal fotografo.

La strada verso la Sicilia
era continuo entrare e uscire
dalle gallerie, misteriose,
odorose di grasso e di olio,
ove si perde il senso della vita,
un salto nell'ignoto
da una verità appena intravista;
gallerie ove si interrompe la luce,
per poi mirare la meridionale campagna,
intensamente popolata dai fiori
che tanto piacevano alla mamma.

Mentre ruote d'acciaio
danzano a passo di tango,
s'affaccia il ricordo mite
del naso buono della nonna,
delle sue gote rosa,
delle sue mani dolci,
che non osò toccare
questa morte di amore,
questa morte di speranza.

Mia madre, che vidi spesso piangere,
per la lontananza dalla terra ove era nata,
riprendeva colore,
nel metter piede sulla sua amata terra,
mentre i bombi si posavano
su ciascun fiore,
con un fraseggio d'amore,
e fragranze si spandevano nell'aria,
mentre inseguivamo i cipressi,
in marcia per la campagna,
solitari quasi depressi,
dalla strada maestra
fin sopra la spiaggia,
dapprima cespugliosa,
poi bianca e saggia
con le sue scritte di amanti;
ove pietre brillavano
sotto un marmo trasparente di onde,
uno strato a rombi di cristallo,
caleidoscopiche forme,
tremolanti sotto il fiato del vento
lasciato libero da un otre.
Quanto era contenta mia madre
di giocare con noi bambini!

Madre, l'orologio ha suonato le ore,
la malattia ti ha visitato;
tu ape da sempre laboriosa
dai un'ultima occhiata
al tuo ordinato alveare,
ove il tempo è stato da sempre scandito
da un cucù timido, un giocare a nascondino,
sui cui movimenti ci incantammo,

stregati da questo misterioso passare
della nostra storia,
la signora Virardi, Antonella,
la Signora Rapisarda,
la nostra amica più bella e gioiosa,
le passeggiate dalla nostra alla sua casa,
interminabili, avanti, indietro, la sera,
“Signora, quanto sarebbe bello rimaner con Lei,
tutta la nostra vita”.

Le Parche a malincuore
si son preparate
a recidere il tuo filo;
e tu non sei scappata,
ma armata di coraggio,
soldatina sfortunata,
venivi con me in ospedale
e tra una terapia e l'altra,
facevamo passeggiate,
in questa città solare,
ove i colori del mare
ci rapivano,
Taormina Naxos;
e la vita che passava
era come un libro
dei tuoi ricami.

Ora sei nell'Ade,
non ti risveglia più il sole,
né le canzoni gioiose delle api,
o i brontolii dei calabroni,
in questa immensa valle di cardi
violetti e profumati,

né ti risveglia il nostro amore di figli;
non ti vedrò mai più pregare per i nostri morti,
fra mille lumini da te accesi
al fine di intercedere
con nostra Signora del Perdono;
e chissà se non canti anche nell'Ade
le canzoni che hai imparato
in chiesa da bambina
e facevano felici qui la casa,
di cui scintillavano i vetri
e i mandarini penduli a grappoli.

Dove sei andata?
Ti cerco per mari e per monti,
ma non ti ho mai più ritrovata;
nulla, solo fugaci apparizioni nei miei sogni,
Madre del buon consiglio.

Ora preghi per noi dalla tua nuova casa,
e riposi nelle braccia del Signore?

Quando arriverò davanti al Signore,
sarai immobile statua in preghiera, madre,
che tanto mi hai atteso,
e tremerò davanti a tanta giustizia,
le sopracciglia corrugate,
gli occhi iniettati di sangue
del mio accanito Accusatore;
difendimi mio Angelo Custode
che fermo in un angolino della casa
hai tanto sopportato;
porta qualche prova del bene da me fatto,
porta il mio sincero pentimento

davanti agli occhi del Signore.
Gesù, ho portato tutta a la vita,
un pezzettino della tua santa croce,
quando cadesti sotto il peso
di tanto tremendo peccato;
ora vieni in mio aiuto,
porta in alto con te
questo tuo amico,
nel momento del bisogno,
che ti prega come il ladrone della croce
in questo giorno senza più sole,
in questo giorno di tempesta,
quando la terra trema,
e ciò che costruimmo invano
con questa.

Tu madre, vorrai parlarmi
allora e quando sarò perdonato,
mi aspetterai al traguardo
come un ciclista,
che superata l'ultima squadra,
in un ultimo sforzo,
attingendo al pozzo del suo orgoglio,
procede allo scatto finale;
leggerò nei tuoi occhi
un cambiamento rapido, madre,
da uno sguardo di speranza,
al sorriso luminoso
di una lampadina accesa.

(Influssi di Quasimodo, Gozzano, Ungaretti, Carducci, Zanzotto, Pascoli, Omero)

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio la Professoressa Paola Colace, che ha letto e mi ha aiutato a rivedere le poesie più lunghe.

- Indice -

Introduzione di Barbara Alberti	7
Prefazione di Pamela Michelis	11
<i>La scalinata sul mare</i>	17
<i>Al professore Alesci</i>	38
<i>Per Mariella Autru</i>	42
<i>A Maria Raimondo</i>	45
<i>Mondello.</i>	50
<i>Fiumare</i>	59
<i>Castroreale</i>	70
<i>Lo sgabuzzino dell'anima</i>	74
<i>Balaustrate</i>	77
<i>Contro tutte le droghe del mondo</i>	91
<i>Nino</i>	100
<i>Crotone</i>	116
<i>Noi eredi di Auschwitz</i>	121

<i>Scirocco</i>	123
<i>Capo Milazzo</i>	128
<i>In difesa delle donne.</i>	153
<i>La mia gatta</i>	167
<i>Illuminazioni.</i>	175
<i>Il faro</i>	190
<i>Madre</i>	207
<i>Natale.</i>	219
<i>Il soffio vitale</i>	242
<i>Novara di Sicilia</i>	244
<i>Ricordando tuo padre, nella piazza gremita di Niscemi.</i>	248
<i>Prove d'inverno</i>	259
<i>La fine</i>	263
Ringraziamenti	283

Albatros